

Amici miei. «In Italia dobbiamo ringraziare soltanto due persone. Cristiana Muscardini (capogruppo



di An a Strasburgo, ndr) e il presidente del Consiglio Regionale della Liguria (di An, ndr)». A fare

il breve elenco degli amici italiani di Le Pen è il suo vice Gollnisch». Corriere della Sera, 8 maggio, pag. 13.

## Il partito Mediaset imbavaglia la Rai

Durante le elezioni vogliono cancellare Biagi, Santoro e anche Vespa: sono tutti faziosi. Gli ordini del premier sono eseguiti. L'opposizione: attacco alla libertà, arriva il regime

### SALVIAMO IL SOLDATO VESPA

Non parleremo di Santoro. Né di Enzo Biagi. E neppure di "Primo Piano", l'approfondimento serale del Tg3. Si tratta di un'informazione Rai che la destra di governo considera sovversiva, soltanto perché non si accontenta delle veline di palazzo Chigi. Il suo annientamento, caldeggiato dal presidente del Consiglio, quasi non fa più notizia. Parleremo invece di Bruno Vespa, sbattuto dalla Casa delle Libertà, come un Lut-tazzi qualunque, nell'asse del male da imbavagliare nei prossimi venti giorni di campagna elettorale. Anche Vespa non è politicamente «imparziale» e quindi gli va tolta la parola, hanno decretato i partiti di Berlusconi in Commissione di vigilanza. Questo giornale potrebbe anche sorridere del fatto che a scacciare Vespa, accusandolo di faziosità (non a favore dell'opposizione, presumiamo), siano proprio coloro che da anni spadroneggiano a "Porta a Porta". Quante volte abbiamo scritto che quel conduttore non era neutrale come voleva far credere, e quante volte quel conduttore ci ha scritto risentito per delle critiche che riteneva sommamente ingiuste. Questa volta, però, parleremo di Vespa sostenendo con forza il suo diritto di parola e di opinione diversa dalla nostra. Esattamente lo stesso diritto che va garantito a Biagi, a Santoro, a "Primo Piano" e a tutta l'informazione Rai, quella governativa e quella d'opposizione (se ancora esiste). Oggi siamo dalla parte anche di Vespa perché la libertà di stampa non può essere tarpata con uno squallido colpo di maggioranza. Perché l'imbavagliamento dell'informazione Rai è funzionale al disegno che punta alla dissoluzione del servizio pubblico radiotelevisivo. Perché la fine del servizio pubblico significa campo aperto alle tv del presidente del Consiglio, da cui prendono ordini i parlamentari della Casa delle Libertà. Siamo con Vespa e con il suo diritto a condurre faziosamente "Porta a Porta" (e con il nostro diritto a criticarlo) perché consideriamo sacro quel comandamento liberale di cui tanti presunti liberali hanno fatto strame. Quel comandamento dice: non approvo quello che dici, ma mi batto fino alla morte perché tu possa dirlo.

ROMA L'ordine che Berlusconi aveva lanciato dalla Bulgaria ha trovato gli esecutori: sospendere "Sciuscià", "Porta a Porta", "Il Fatto" e "Primo Piano" durante la campagna elettorale delle amministrative. Programmi troppo «faziosi», compreso quello di Bruno Vespa. È scritto in una mozione depositata ieri dai membri del centrodestra in commissione di Vigilanza Rai. Un'operazione di censura subito contestata dall'Ulivo, da Rc, dall'Usisgrai e dai conduttori. «Voglio vedere dove vogliono arrivare», dice Santoro, Biagi si appella alle leggi e Vespa, sorpreso per esser finito in questa compagnia, sostiene che è una «risposta sbagliata a un problema reale». Durissima l'opposizione: è un attacco alla libertà di informazione, il primo passo verso il regime. A Mediaset, naturalmente, non si tocca nulla.

LOMBARDO A PAGINA 7



### IN TV LA STORIA SOTTOSOPRA

Nicola Tranfaglia

Qualcuno ha scritto, a proposito dello sceneggiato «La guerra è finita» proiettato domenica e lunedì scorso con grande successo di pubblico (sette milioni di spettatori secondo l'Auditel) che la guerra del '43-'45 è stata trasformata in una telenovela. In questo giudizio c'è qualcosa di vero perché si tratta di un metodo non nuovo già adottato con successo negli anni Ottanta.

SEGUE A PAGINA 30

## Meno tasse per i ricchi, la destra approva

Ulivo e Rc: costerà 50 miliardi di euro. Tremonti vede i sindacati. La Cgil: dialogo difficile

ROMA La delega fiscale che consentirà ai più ricchi di pagare meno tasse, è stata approvata ieri dalla Camera con 243 voti. L'opposizione per protesta non ha partecipato al voto. Ulivo e Rifondazione hanno presentato uno studio dettagliato che dimostra quanto costerà allo Stato l'operazione: 50 miliardi di Euro. Critici i sindacati nell'incontro con Tremonti.

A PAGINA 15

### Macedonia

Ufficiale italiano ucciso da una mina

MASTROLUCA A PAGINA 6

### Lo scontro sui poliziotti arrestati

Napoli, il Csm critica i ministri «Gravissimi attacchi ai magistrati»

DALL'INVIATO Enrico Fierro

NAPOLI Il Consiglio superiore della magistratura a larga maggioranza difende i magistrati napoletani. Con 26 voti a favore, due contrari (i consiglieri "laici" del Polo) e tre astensioni, Palazzo dei Marescialli vota un documento che definisce «gravissimi gli attacchi rivolti da ministri ed esponenti politici» ai pm che hanno arrestato due funzionari di polizia e sei agenti. Mancuso, Cascini e Del Gaudio hanno semplicemen-

te fatto il loro dovere. «Perché - specifica il documento in modo quasi pedagogico - i magistrati se hanno notizie che nello svolgimento di funzioni pubbliche sono stati commessi abusi e violati diritti, hanno il dovere di procedere nei confronti di tutti, senza distinzioni e senza privilegi di sorta». Una verità ovvia, scritta a chiare lettere nella Costituzione e nei codici, ma che dopo i fatti di Napoli rischia di diventare addirittura eversiva.

SEGUE A PAGINA 13

A CHI PARLA IL PROCURATORE

Nando Dalla Chiesa

È alla fine l'opposizione vinse 9-1. L'orologio, in quel momento, segnava l'1,20 del mattino di mercoledì 8 maggio 2002. E fissava i rapporti numerici creati spontaneamente nella Commissione antimafia riunita a palazzo San Macuto per parlare (e sentir parlare) di camorra a Napoli e dintorni. Nove, cioè, i membri dell'opposizione che avevano ritenuto utile e prioritario ascoltare fino alla fine i sostituti procuratori che tracciavano il quadro della criminalità organizzata nel napoletano.

SEGUE A PAGINA 30

### Medio Oriente

Sharon minaccia Arafat Arafat minaccia Hamas



Un robot meccanico trascina un palestinese sospettato di essere un uomo-bomba

### LA PACE IN OSTAGGIO

Siegmund Ginzberg

Prima che Ariel Sharon interrompesse bruscamente la sua visita a Washington per tornare a soppesare le reazioni militari israeliane alle nuove (atroci quanto prevedibili e previste) bombe americane, gli si continuava a rispondere che è da Arafat che passa al momento ogni discussione possibile, e la stessa possibilità di portare avanti l'iniziativa di una conferenza internazionale, per-bombe umane, sembrava che la sua principale preoccupazione del momento fosse convincere gli americani che Yasser Arafat non può più essere il partner per discutere di pace. Da parte

americana, gli si continuava a rispondere che è da Arafat che passa al momento ogni discussione possibile, e la stessa possibilità di portare avanti l'iniziativa di una conferenza internazionale, per-bombe umane, sembrava che la sua principale preoccupazione del momento fosse convincere gli americani che Yasser Arafat non può più essere il partner per discutere di pace. Da parte

### Fassino

«Un'iniziativa dell'Europa per la crisi mediorientale»

ANDRIOLO A PAGINA 4

SEGUE PAG. 2

**il Prestito Personale.**  
fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica  
Numero Verde Gratuito **800-929291**  
UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ  
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

## SENZA BAGGIO CHE ITALIA È

Valeria Viganò

La lista è uscita. Lui non c'è. I nomi sono quelli dei ventitré giocatori convocati per i Mondiali in Corea e Giappone, lui è Baggio Roberto. Senza usare parafrasi, rimane la cruda realtà di quel 23. I numeri sono esatti, sono numeri primi che non hanno soluzioni matematiche alternative. Non c'è posto per l'imprevisto o meglio per l'imprevedibile. Baggio è ambedue, non era previsto perché imprevedibile. Nella tenuta fisica, nella posizione in campo, nel modo di pensare. La nazionale italiana per i Mondiali raccoglie probabilmente il meglio (ben conosciuto) espresso dal suo calcio. Le scelte del ct sono equilibrate, in ogni reparto.

SEGUE A PAGINA 20

### fronte del video Maria Novella Oppo Le tasche

Martedì sera al posto di 'Porta a porta' è andato in onda un triste filmetto che raccontava di un infanticidio. Non che Bruno Vespa ci sia mancato, ma visto che era impegnato a ricevere il Telegatto dalla concorrenza per i suoi (scarsi) meriti nell'informazione (o forse per i suoi demeriti), perché non è stato lasciato spazio a qualche altro giornalista per mantenere l'appuntamento con il pubblico delle notizie? E la mattina successiva il palinsesto di Raiuno era di nuovo sconvolto per seguire la pur interessante relazione del garante Rodotà sulle violazioni della nostra privacy. Nel pomeriggio, invece, erano le interrogazioni parlamentari a far saltare la normale programmazione. Sono i compiti del servizio pubblico, che gravano sulla Rai anche a scapito degli ascolti, mentre le reti Mediaset possono continuare a riempire senza pausa il portafoglio di Berlusconi. Anzi, si giovano di ogni difficoltà della tv pubblica e, quando c'è crisi negli investimenti pubblicitari, non ne risentono, perché le aziende si guardano bene dal far mancare risorse al capo del governo, ma le tolgono alla Rai. E così, per il sistema dei vasi comunicanti, quando paghiamo il canone, anche noi volenti o nolenti riempiamo le tasche del signor Berlusconi, in arte premier.

**ARRIVANO! ARRIVANO! ARRIVANO!**  
Altan, Hendel, Ellekappa, Luttazzi, Perini e Mille Altri Resistenti Satirici...  
**LA DOMENICA DEL CAVALIERE**  
Quattro Pagine Dirette da Nando Ogni Domenica su l'Unità

Umberto De Giovannangeli

«Ariel Sharon ha perso la sua guerra contro il popolo palestinese. L'azione condotta a Rishon Letzion dimostra che nonostante i crimini commessi contro il popolo palestinese, la nostra capacità di reazione non è stata intaccata. Fino a quando perdurerà l'occupazione dei territori palestinesi, nessun israeliano potrà sentirsi al sicuro. Siamo pronti a continuare a rispondere ai massacri di Sharon». Le considerazioni di Abdel Aziz Rantisi, uno dei leader politici di «Hamas» delineano la doppia sfida che il più agguerrito e radicato movimento integralista palestinese ha rilanciato attraverso l'attacco suicida di Rishon Letzion: la sfida al «criminale Sharon» e, al contempo, a Yasser Arafat, il presidente di quell'Anp che, dice a l'Unità Al-Rantisi, «ha dichiarato guerra alla resistenza palestinese». La sfida di Hamas non si ferma davanti alla massiccia rappresaglia annunciata da Ariel Sharon - anticipata dalla cattura da parte di una unità scelta di Tsahal di Abbas al-Sayed, 36 anni, capo militare di Hamas a Tulkarem, accusato da Israele di essere implicato nell'attentato a Netanya - né viene incrinata dall'ordine impartito da Arafat a ciò che resta delle forze di sicurezza, di procedere all'arresto di dirigenti e militanti islamici. «Il criminale Sharon - sottolinea il portavoce di Hamas - si era illuso che la guerra scatenata contro il popolo palestinese, il massacro nel campo profughi di Jenin, gli assassinii politici avessero piegato la nostra capacità di resistenza. Così non è, e ciò che è accaduto a Rishon Letzion ne è una conferma». Nella Striscia di Gaza, raccorfierte di «Hamas», è scattato l'allarme generale: le sedi del movimento sono state evacuate, i massimi dirigenti messi in salvo in rifugi sicuri. Si organizza la resistenza, si stabiliscono rapporti operativi con le altre milizie armate dell'Intifada. Nessuno a Gaza si fa illusioni: l'attacco israeliano ci sarà e sarà pesantissimo. Ma nessuno, tra i quadri dell'Intifada, ha intenzione di deporre le armi: Gaza, ripetono, sarà il Vietnam d'Israele. E aumentano le richieste di candidatura a «martire»: sono centinaia i giovani palestinesi che ambiscono a chiudere la loro esistenza da «kamikaze». In attesa di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, i miliziani di «Hamas» si at-

“ I capi politici del movimento integralista spiegano all'Unità le ragioni della doppia sfida: al «nemico sionista» e a Yasser Arafat



Nella Striscia si organizza la resistenza mentre centinaia di giovani nei campi profughi chiedono di sacrificarsi in «operazioni di martirio»

# Hamas rilancia la sfida dei kamikaze

«Gli attacchi continueranno, siamo pronti a trasformare Gaza nel Vietnam d'Israele»

trezzano a fare fronte all'offensiva lanciata da Arafat: «Sappiamo bene le pressioni subite da Arafat dal giorno della sua "liberazione" - insiste Rantisi -. Ma ciò che per noi conta è la reazione del popolo palestinese di fronte all'operazione di Rishon Letzion: una reazione tutt'altro che negativa. Noi

non abbiamo gli F-16, gli elicotteri "Apache", i carri armati con cui i sionisti attaccano le nostre città e i nostri campi profughi, facendo migliaia di morti e feriti. La nostra arma è la determinazione di centinaia di giovani pronti a immolarsi per la liberazione della Palestina. Ci auguriamo che si

resti uniti per impedire insieme l'aggressione israeliana contro il nostro popolo, ma non possiamo accettare che qualcuno intenda impedirci di resistere». Alla sfida rilanciata al «nemico sionista» corrisponde l'attacco frontale di «Hamas» alle ultime mosse di Arafat, a cominciare dall'accordo rag-

giunto, ma ora congelato, per porre fine all'assedio alla Basilica della Natività. Quell'accordo, denuncia Rantisi, «rappresenta un cedimento totale ai diktat sionisti e americani. Non si tratta di un compromesso ma di una capitolazione. Quell'accordo è un atto di guerra contro la resistenza palestinese.

Un atto di cui l'Anp è parte attiva, pienamente responsabile». La gravità di quell'atto è così spiegata da Hamas: «Il nemico israeliano sta per privarci della nostra legittima presenza in Palestina, e l'Anp autorizza una politica del genere. Con questo accordo-capestro, si è creato un pericoloso prece-

dente che incoraggia gli israeliani a deportare anche in futuro altri palestinesi». Agli occhi dei militanti più radicali dell'Intifada quel compromesso suona come un vero e proprio «atto di guerra consumato dagli israeliani, imposto dagli americani, accettato da Arafat. La gravità del fatto è che viene sancito il diritto di Israele a deportare i combattenti palestinesi. Il nemico israeliano si accinge a delegittimarci, a delegittimare la nostra presenza in Palestina. In questo consiste la vergogna di Betlemme. Coloro che erano asseragliati nella Chiesa della Natività hanno combattuto per la causa palestinese e sono stati trattati da criminali. Con il consenso dell'Anp».

Nelle parole di Abdel Aziz Rantisi ma soprattutto nel rilancio delle «operazioni di martirio» si riflette una rottura irreparabile con Arafat e l'attuale leadership palestinese. «Dopo avere arrestato i combattenti che avevano eliminato il ministro razzista Zeevi, ora Arafat accetta che altri combattenti palestinesi vengano esiliati. Ci siamo battuti per la liberazione di Arafat ma il prezzo che i combattenti palestinesi stanno pagando per questa liberazione sta diventando insopportabile», afferma Mahmud al-Zahar, un altro dei capi politici di «Hamas». Lo scontro è totale e investe lo stesso assetto dato da Arafat ad una Conferenza internazionale di pace. «Si tratta dell'ennesimo errore - annota Al-Rantisi - Cosa ha portato la Conferenza di Madrid, cosa abbiamo ottenuto dagli accordi di Oslo? Hanno costruito delle prigioni a cielo aperto spacciandole per territori autonomi. Israele ha proseguito la sua politica di colonizzazione, ha distrutto la nostra economia, affamato la nostra gente. E tutto questo con la copertura degli accordi di Oslo».

La potenza militare israeliana così come la determinazione ribadita da Sharon di «radicare ogni infrastruttura terroristica» non sembrano impensierire più di tanto gli integralisti palestinesi. «L'invincibilità militare dell'esercito israeliano - sostiene ancora Rantisi - è il prodotto della propaganda sionista. Per liberare il sud del Libano c'è voluta la lotta di resistenza del popolo libanese e della sua avanguardia Hezbollah. In Palestina ci vorrà del tempo, ma alla fine, ne sono certo, conquisteremo la nostra indipendenza. Con la lotta e non con pseudo Conferenze di pace».



## l'intervista

Saab Erekat

«Chi ha commesso e ideato l'attentato di Rishon Letzion è un nemico della causa palestinese e come tale verrà perseguito. Quell'attentato è un grave atto terroristico che l'Anp e il presidente Arafat intendono punire in modo severo, poiché oltre a colpire i civili israeliani ha danneggiato in modo molto grave gli interessi nazionali palestinesi». A sostenerlo è una delle figure di primo piano della leadership palestinese: il capo dei negoziatori dell'Anp, Saab Erekat.

**Un nuovo sanguinoso attentato ha sconvolto Israele.**

«Si è trattato di un atto gravissimo che l'Anp condanna senza mezzi termini, non solo perché è costato la vita a civili israeliani ma anche perché ha inteso colpire deliberatamente gli interessi nazionali palestinesi».

**Cosa intende per «colpire deliberatamente»?**

«I terroristi hanno deciso di col-

Il leader palestinese Arafat, in alto un presunto kamikaze ferito viene controllato con un robot



Il capo dei negoziatori palestinesi condanna l'attentato suicida e si schiera per il rinnovamento dell'Anp

## «Colpiremo i terroristi, alleati di Sharon»

pire mentre è in corso una importante iniziativa diplomatica per ridare slancio al negoziato di pace. Hanno colpito per sabotare l'accordo raggiunto per porre fine all'assedio alla Basilica della Natività. Si tratta di una sfida all'Autorità palestinese alla quale sarà risposto con la stessa durezza».

**Intanto, però, Israele torna ad accusare Arafat di essere il mandante di queste azioni terroristiche.**

«Di nuovo Sharon tenta di utilizzare una tragedia per distruggere ciò che resta dell'Anp e per eliminare il presidente Arafat. Una politica avventurista che provocherà altre sofferenze e un nuovo bagno di sangue. Non esiste una soluzione militare al conflitto israelo-palestinese: una verità storica rifiutata dai falchi israeliani».

**Si torna a parlare di una espulsione di Arafat dai Territori.**

«Sarebbe una sciagura per tutti,

anche per il popolo israeliano, perché aprirebbe la strada un'ondata di violenze senza precedenti. Arafat resta l'argine più solido ad una deriva militarista. Per quanto ci riguarda, siamo pronti ad affrontare ogni emergenza».

**Il presidente Usa George W. Bush ha deciso di inviare nella regione il direttore della Cia, George Tenet.**

«È una decisione opportuna, che può aiutare a riallacciare una cooperazione per la sicurezza. Ma il successo di Tenet è legato alla volontà di far seguire ad un accordo sul cessate il fuoco la ripresa di un negoziato politico che affronti tutte le questioni sul tappeto. Una volontà che sembra mancare ai governanti israeliani, come dimostrato dallo stesso vertice alla Casa Bianca tra Bush e Sharon. Per quest'ultimo l'unico interesse sembra essere quello di delegittimare Arafat e l'Anp».

**A Ramallah la gente torna a**

**fare scorta di vivere nel timore di una nuova invasione.**

«Dobbiamo spezzare questa allucinante spirale di sangue e di odio. Non è con la forza delle sue armi che Israele riuscirà a conquistare la propria sicurezza. Aver distrutto caserme, prigioni, sedi delle forze di sicurezza dell'Anp ha creato una situazione di anarchia che ha giovato solo ai gruppi estremisti».

**Ma non la otterrà neanche cedendo al ricatto dei terroristi.**

«L'offensiva militare scatenata nei Territori ha rafforzato e non indebolito i gruppi estremisti, perché ha offerto loro nuove ragioni per fare opera di proselitismo soprattutto tra i giovani dei campi profughi. Proseguire su questa strada creerà solo altri kamikaze, gente disperata, senza futuro né speranza che cerca nella vendetta una ragione di essere. Il terrorismo si sradica facendo venire meno le ragioni che lo alimentano, ridando una speranza a chi non

ne ha più, ridando spazio alla politica e al dialogo».

**All'interno dell'Autorità palestinese si è aperto un confronto-scontro sul futuro del governo e delle istituzioni palestinesi. Qual è la posta in gioco?**

«Non si tratta solo di ricostruire quello che è stato distrutto dall'esercito israeliano ma anche realizzare riforme interne nelle istituzioni palestinesi, e da questa riforma non deve restare escluso nessun dirigente, nemmeno Arafat».

**Anche gli Stati Uniti chiedono un profondo rinnovamento dell'Anp.**

«Un rinnovamento serve innanzitutto a rafforzare la causa palestinese. Ma questo rinnovamento non può essere imposto con la forza o con il ricatto militare da parte d'Israele. Rinnovare l'Anp non significa rinunciare a battersi per una pace giusta, tra pari in Palestina». u.d.g.

## segue dalla prima

### La pace in ostaggio

Sharon era arrivato in America portando dietro un rapporto («dossier nero», lo chiamano) di oltre 100 cartelle che implicherebbe Arafat nel finanziamento delle operazioni terroristiche. Partiva da una pregiudiziale: conferenza sì, ma con qualcun altro a rappresentare i palestinesi al posto di Arafat. Ad un certo punto ha fatto dire al suo ministro dell'Istruzione che l'accompagnava, la signora Limor Livnat, che «è possibilissimo che alla fine non abbiamo altre scelte e si debba espellere Arafat». Se n'è tornato raccontando, prima ad un gruppo di giornalisti americani, poi attraverso «fonti» a lui vicine, che alla fine George

W. Bush avrebbe concordato con lui che Arafat potrà essere presente al negoziato, ma solo in un ruolo «simbolico», lasciando le responsabilità politiche ad una personalità diversa, possibilmente un «primo ministro» palestinese. Bush, secondo questa versione di parte, avrebbe condiviso l'idea che Israele non tratterà con l'Autorità palestinese una soluzione comprensiva prima che questa abbia trasformato la propria struttura, dandosi una nuova costituzione e regole, capaci di garantire una più solida continuità democratica. Questo sarebbe, in sostanza, quello che Bush intende dire quando ripete che uno Stato palestinese non potrà fondarsi sul «terrore» e sulla «corruzione».

Siamo riprecipitati al punto di prima, con la pace ostaggio dell'animosità tra i due vecchi eterni duellanti la cui fissazione sembra essere solo quella di

delegittimarsi l'un l'altro, con Sharon il cui obiettivo principale è provare che Arafat è e resta solo un terrorista e Arafat il cui obiettivo principale è provare che Sharon è un criminale di guerra? È purtroppo possibile. Ma non è detto. Un problema di legittimazione degli interlocutori si pone. Inutile far finta che siano esattamente alla pari. A Sharon, malgrado pare goda del massimo di popolarità, gli elettori israeliani possono in qualsiasi momento dare il ben servito. Arafat invece si è reso «insostituibile». E già questa è un'anomalia che pesa. L'Autorità palestinese presieduta in questi anni da Arafat è stata spesso definita come uno «Stato di polizia». Ma il guaio è che non è riuscito a funzionare nemmeno come Stato di polizia, ma semmai di diverse (decine di) polizie e milizie in perenne conflitto e attrito tra di loro. Non ci si può limitare a rispondere che ci sono lotte feroci di

potere tra i diversi «Mohammad» (Mohammad Dahlan, capo delle forze di sicurezza a Gaza, e i suoi alleati Mohammed Rashid e Bashar Nafa, capi di altri «servizi» ancora, contro Jibril Rajoub, il capo delle forze di prevenzione in Cisgiordania, così come in Israele si scannano i «Benjamin» (Benjamin Ben Eliezer, capo dei laburisti e ministro della difesa e Benjamin Netanyahu, il cui obiettivo è prendere il posto di Sharon). La pretesa israeliana che le forze di sicurezza palestinesi si riuniscano sotto un'unica leadership (independentemente dal fatto che sia quella che loro indicano), non è campata in aria. Così come non è priva di fondamento quella che gli aiuti economici alla Palestina finiscano davvero direttamente alla ricostruzione e allo sviluppo anziché disperdersi nei rivoli della corruzione o per acquisire armi e potere alle rispettive fazioni. Che

la soluzione, compresa quella del terrorismo, passi per la costituzione di «due Stati», uno dei quali palestinese, è cosa su cui non ci piove. Che il futuro Stato palestinese debba funzionare come tale può anche non essere condizione sufficiente, ma certo è necessaria. È significativo, su questo, che tra le decisioni di Bush ci sia quella di inviare nella regione il direttore della Cia George Tenet, non più nel ruolo di mediatore ma di consigliere per la creazione di una struttura «trasparente e responsabile».

Altro discorso è invece la pretesa di imporre alla controparte il leader che si preferisce. «Non si scelgono i leader altrui con cui si ha a che fare», ha ricordato ieri il ministro degli Esteri di Tony Blair uscito dall'incontro a Washington con il segretario di Stato di Bush Colin Powell. Può anche darsi che a Sharon farebbe molto più piacere trattare con

Abu Mazen, che rappresenta una minoranza critica (qualcuno dice una sorta di Trotskij contrapposto a Stalin) e si dice abbia espresso agli amici israeliani il desiderio che «levino finalmente di torno quel clown e il suo circo». Può darsi che, come hanno sostenuto alcuni analisti, gli israeliani abbiano così vistosamente arrestato Marwan Barghouti anche per accrescere l'autorità e proporlo come alternativa ad Arafat. Ma si tratta di giochi che non portano da nessuna parte, e promettono solo il peggio.

Il problema di fondo non sono più gli attentatori suicidi e le rappresaglie. E non è nemmeno la leadership (o l'assenza di leadership) palestinese. È se a questo punto Arafat dalle «nove vite» fa proprio davvero l'obiettivo di passare alla storia come il padre dello Stato palestinese o continua a prediligere il ruolo di sopravvivere come capo indiscusso di

un movimento palestinese senza Stato. E se Sharon si convince che la soluzione non può essere spedita i palestinesi in Giordania, togliendogli «metro dopo metro» e nemmeno aspettare che a decidere sia la demografia, ma riconoscere che ebrei e arabi li stanno e li dovranno convivere. Come, dove, con quali tappe, e quali condizioni è l'argomento del negoziato. Molto però, ancora una volta, dipenderà da come Bush li costringerà a farlo. Un commentatore britannico, Robert Fisk, è arrivato a scrivere sull'«Independent» che la sola soluzione a questa «sporca guerra» è a questo punto una sorta di «occupazione straniera», di «colonialismo internazionale». L'immagine è forte ed esagerata. Ma non è un cattivo segno che anche in America comincino a parlare di forza di interposizione internazionale.

Siegmond Ginzberg

Umberto De Giovannangeli

«La nostra battaglia continuerà fino a quando tutti coloro che credono di poter trarre vantaggio dal ricorso al terrorismo cesseranno di esistere». Le parole pronunciate da Ariel Sharon prima di lasciare Washington alla volta di Tel Aviv, annunciano ciò che attende i palestinesi: una durissima rappresaglia per l'attentato suicida allo «Sheffield club» di Rishon Letzion, che l'altra notte ha provocato la morte di 15 civili israeliani e il ferimento di sessanta. Il kamikaze si è fatto saltare in aria in una sala da biliardo, dove la carica di nove chili di esplosivo che portava con sé ha provocato una carneficina. Usa l'ebraico, Ariel Sharon, per lanciare il suo monito: «Colui che si leva per ucciderci, noi lo uccideremo», e avverte che la sua rabbia «è la rabbia di ciascuno e di tutti gli ebrei del mondo».

Israele piange i suoi morti e s'interroga sull'efficacia dell'operazione «Muraglia di difesa». Israele torna a sentirsi insicura, nonostante la sua potenza militare. Israele invoca una soluzione politica ad una sporca guerra che si protrae da oltre 20 mesi e, al contempo, rivendica il diritto a difendersi dai terroristi che non fanno distinzione tra soldati e giovani che affollano una sala da biliardo. Una sfida mortale che i kamikaze palestinesi rilanciano poche ore dopo il massacro di Rishon Letzion: a nord di Tel Aviv, nei pressi della città arabo-israeliana di Afula, un uomo-bomba attiva a metà mattinata la carica esplosiva che portava in uno zaino a una fermata d'autobus all'incrocio di Megiddo, affollata di soldati israeliani. La carica esplose però anzitempo e l'attentatore, rimasto ferito gravemente, viene catturato. Tra i soldati alla fermata, si registra solo un ferito leggero.

In serata, appena sbarcato all'aeroporto di Lod, Sharon convoca una riunione d'emergenza, in una vicina base dell'aeronautica, del Consiglio di Difesa allargato ai leader dei partiti che compongono la coalizione di governo. La fase 2 dell'operazione «Muraglia di difesa» è messa a punto e, stavolta, s'indirizzerà anche contro le «infrastrutture terroristiche» nella Striscia di Gaza. L'operazione, sostengono fonti vicine al premier, sarà ancora più massiccia della recente offensiva militare in Cisgiordania. Si discute anche l'espulsione dai Territori di Yasser Arafat, nuovamente sollecitata dall'ala oltranzista dell'esecutivo. Ipotesi che resta all'ordine del giorno ma che non avrà una traduzione immediata. A lasciarlo intendere è la ministra dell'Istruzione Limor Livnat (Likud): prima - dice - occorrerà una consultazione «approfondita con i responsabili della difesa e della sicurezza», anche perché - aggiunge - «la vicenda di Betlemme ci ha insegnato che esiste la possibilità che nessun Paese al mondo accetti la presenza» del presidente palestinese. Contro l'espulsione di Arafat si schiera Shimon Peres: «L'espulsione - dichiara il ministro degli Esteri alla Tv pubblica - sarebbe una via impraticabile e dannosa, perché Arafat in esilio farebbe ancora più danni» allo Stato ebraico, senza dimenticare poi, aggiunge Peres, che l'espulsione rappresenterebbe «una violazione degli impegni as-

Riunito in nottata il Consiglio di Difesa: messa a punto la fase 2 di «Muraglia di Difesa», rinviata per ora l'ipotesi di espulsione del leader dell'Olp



Il presidente dell'Anp legge in televisione l'ordine di bloccare ogni azione contro civili israeliani. Un kamikaze ferito ad un posto di blocco

# Strage a Tel Aviv: Sharon vara l'offensiva

## Arafat condanna l'attentato e ordina alla polizia palestinese di impedire ogni attacco suicida

sunti da Israele con gli Usa di non attendere ad Arafat e di rendergli libertà di movimento».

Libertà vigilata per un leader dimezzato: sarebbe questo l'accordo raggiunto a Washington tra Sharon e Bush. Arafat, secondo fonti al seguito del premier israeliano, dovrebbe essere relegato in una «posizione simbolica» e le «responsabilità amministrati-

ve» nell'Anp verrebbero «trasferite ad altri». Solo a quel punto, aggiungono le fonti, Israele sarebbe pronta ad avviare negoziati di pace con i palestinesi. Oggetto di discussioni riservate tra Israele e Usa (ma non solo) prima ancora della fine dell'assedio al quartier generale di Arafat a Ramallah, il piano per esautorare l'anziano «rais» sembra aver ricevuto un'improvvisa

accelerazione dopo l'attentato di Rishon Letzion, rivendicato da «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di «Hamas». Mentre Israele decide i termini della rappresaglia, Yasser Arafat ordina alle forze di sicurezza di avviare una retata tra dirigenti e militanti dei gruppi integralisti, e di «impedire tutte le operazioni terroristiche» contro civili israeliani. Per rendere più

efficace questo gesto, Arafat legge il comunicato alla Tv palestinese. «In quanto presidente dell'Anp - scandisce Arafat - ripeto che sono determinato a partecipare con gli Stati Uniti e la Comunità internazionale alla lotta contro il terrorismo». È la prima volta che Arafat usa il termine «terrorismo» per bollare gli attentati suicidi. «Ho impartito ordini alle forze di

sicurezza palestinesi - ripete leggendo il comunicato - di impedire qualsiasi operazione terroristica contro i civili israeliani, qualunque sia il gruppo palestinese» coinvolto. Ma a Ramallah come in tutta la Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, la gente si riversa nei negozi per fare scorta di generi alimentari in attesa della rappresaglia israeliana che tutti danno per scontata e imminente. A Gaza, le forze di sicurezza palestinesi hanno evacuato basi e caserme e la popolazione si è rinchiusa nelle case già prima del tramonto. Secondo l'intelligence israeliana il kamikaze di Rishon Letzion proveniva proprio da Gaza. Nel quartier generale del «Muqata», a Ramallah, fanno il loro ingresso 8 pacifisti, tra cui cinque israeliani. «Siamo qui per evitare che il governo israeliano attui decisioni disastrose per le future generazioni», spiega Uri Avnery, portavoce di «Gush Shalom», una delle più attive organizzazioni pacifiste israeliane. «Arafat - dice Avnery - è il leader

eletto dal popolo palestinese e rimane l'interlocutore di pace di Israele». Ma le guardie del corpo del leader palestinese impegnate a sigillare con sacchi di sabbia gran parte delle porte e finestre dell'edificio, «raccontano» di un'altra realtà. Una realtà di guerra. E anche in Israele sono in pochi a farsi illusioni: «Se c'era un barlume di speranza per i tentativi internazionali di portare Israele e i palestinesi ad avviare un processo politico - annota amaramente «Yediot Ahronot», il principale quotidiano di Tel Aviv - l'attentatore suicida di Rishon Letzion l'ha spento, tutto d'un colpo».



# «Promuovere Yasser ma trattare con altri capi»

Il piano del premier israeliano convince Bush. L'Onu condanna Israele ma 54 paesi si astengono

Bruno Marolo

WASHINGTON Ariel Sharon alla Casa Bianca ha parlato quasi come Shakespeare. Ha detto a George Bush di essere venuto a Washington per promuovere Yasser Arafat, non per seppellirlo. Ha proposto per il presidente dell'Autorità palestinese un ruolo ancor più prestigioso, ma soltanto in apparenza. Il potere effettivo sarebbe trasferito a un primo ministro accettabile per Israele, e il controllo dei fondi che finora Arafat ha amministrato a suo piacimento toccherebbe a un ministro del tesoro.

Al di là della rappresaglia immediata per il nuovo attacco di un attentato suicida in Israele, prende forma un piano in parte accettabile per gli Stati Uniti. Bush e Sharon si sono trovati d'accordo sull'idea che i palestinesi devono avere un territorio (non uno stato, per il momento) e governarlo in modo da farsi accettare come interlocutori nel processo di pace. Gli Stati Uniti non faranno pressioni su Israele, e insi-

steranno invece per fare inghiottire agli arabi alcuni bocconi amari, cominciando dalla sopravvivenza degli insediamenti israeliani nei territori occupati. In cambio della rinuncia ai loro sogni i palestinesi otterrebbero condizioni di vita decenti e aiuti per la ricostruzione dei villaggi distrutti dai carri armati.

Dopo l'incontro con Sharon, un diretto collaboratore del presidente Bush ha esposto il piano in questi termini: «Una entità palestinese deve essere rappresentata nel processo di pace. Ma i dirigenti palestinesi dovranno fare diverse cose che non stanno facendo. Dovranno combattere seriamente il terrorismo, amministrare in modo trasparente i finanziamenti ricevuti, e costituire istituzioni democratiche liberate dalla corruzione. Non stiamo cercando di scegliere le autorità palestinesi, ma il carattere di queste autorità è della massima importanza per gli Stati Uniti».

La persona che parla così occupa oggi la stessa posizione del consigliere del presidente Harry Truman che alla vigilia delle elezioni del 1948 avvertiva: «Gli italiani sono liberi di votare per

chi vogliono, ma se voteranno comunisti non avranno più alcun aiuto dagli Stati Uniti». Il messaggio è chiaro: mentre Sharon vuole relegare Arafat in un ruolo onorifico, gli Stati Uniti sono disposti a lasciargli il potere, a condizione che lo usi nel modo che essi desiderano.

L'amministrazione Bush si comporta come un medico riluttante, in cerca di una cura per il conflitto tra israeliani e palestinesi che sta letteralmente spaccando il mondo in due. Martedì sera nell'assemblea generale dell'Onu 74 paesi hanno approvato una risoluzione che condanna l'occupazione israeliana in Cisgiordania e la mancata collaborazione su Jenin. Soltanto 4 paesi, tra cui ovviamente Israele, hanno votato contro, ma 54, tra cui tutti gli europei, si sono astenuti per protesta, dopo aver cercato di aggiungere un capoverso di condanna per gli attentatori suicidi palestinesi.

Il bagno di sangue deve cessare, ma Sharon non è pronto per trattare con Arafat. In un incontro con alcuni giornalisti del New York Times e del

Washington Post ha messo in tavola le stesse carte che aveva mostrato a Bush. È disposto a dare ai palestinesi, in cambio della sicurezza, un «territorio vasto e contiguo» in Cisgiordania. «Una precondizione - ha detto - che vi siano una forza di sicurezza palestinese unificata con un comandante adatto, e un primo ministro, apparentemente subordinato ad Arafat, ma di fatto più potente». Ha aggiunto che il tesoro dei palestinesi «non può rimanere in mano a un uomo solo». Per i servizi di sicurezza palestinesi Bush ha messo a disposizione l'uomo che Sharon considera giusto: il capo della Cia George Tenet, che andrà in Cisgiordania per mettere mano alla ristrutturazione. La Casa Bianca ha recepito le richieste di Sharon e vi ha aggiunto qualche incentivo per i palestinesi. Ha evocato la necessità di aiuti per i loro «bisogni umanitari». Dare più soldi significa avere più voce in capitolo sul modo in cui verranno usati. Bush ha parlato di «una costituzione, per esempio, un contesto per lo sviluppo di uno stato che possa portare sicurezza e speranza per il popolo palestinese come per gli Israeliani». Sharon ha replicato che parlare di stato è «prematura» e ostentazione di potere, dopo aver cercato di aggiungere un capoverso di condanna per gli attentatori suicidi palestinesi.

Il consigliere di Sharon: non sarà con l'entità terroristica guidata da Arafat che negozieremo la pace

# «La guerra al terrorismo è solo agli inizi»

**clicca su**  
[www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov)  
[www.state.gov](http://www.state.gov)  
[www.pmo.gov.il/english/](http://www.pmo.gov.il/english/)  
[www.pna.net](http://www.pna.net)

I funerali di una delle vittime dell'attentato alla sala giochi



**l'intervista**  
**Dore Gold**

«Israele non si arrenderà al ricatto terrorista. Il massacro di civili inermi a Rishon Letzion è la risposta dei palestinesi alle aperture di Israele. Ciò che è accaduto conferma, se ce ne fosse stato ancora il bisogno, come sia impossibile discutere di pace con un'entità, quale l'Anp, corrotta e terrorista». A sostenerlo è Dore Gold, primo consigliere diplomatico di Ariel Sharon, già ambasciatore dello Stato ebraico alle Nazioni Unite. «Eserciteremo con la massima determinazione - avverte Gold - il nostro diritto a difenderci. La nostra guerra al terrorismo continuerà finché l'ultima infrastruttura di questi assassini sanguinari

non sarà smantellata».

**Israele piange i morti di Rishon Letzion.**  
 «È stato un crimine orrendo, un terribile massacro di civili inermi, di donne, giovani, bambini colpevoli solo di essere ebrei israeliani. I responsabili di questa immane carneficina e i loro mandanti pagheranno a caro prezzo questo vile attentato».

**Tra i mandanti annoverate anche Yasser Arafat?**  
 «Certamente. Al presidente Bush abbiamo sottoposto un documento dossier che prova, in modo inoppugnabile, il coinvolgimento diretto di Arafat nelle trame terroristiche. Arafat non ha mai smesso di

usare la violenza e l'arma del terrore illudendosi di poter condizionare Israele. Ha sbagliato come sempre i suoi calcoli. E presto ne pagherà le conseguenze».

**L'Anp ha condannato duramente l'attentato.**  
 «Parole, solo parole, mai seguite da fatti concreti. La verità è che non sarà possibile compiere alcun passo in avanti in direzione della pace fino a quando come controparte avremo un'entità terroristica e corrotta».

**C'è chi sostiene che l'attentato di Rishon Letzion abbiamo mostrato l'inefficacia dell'operazione «Muraglia di difesa».**  
 «È vero l'esatto contrario. Gra-

zie a quella operazione abbiamo neutralizzato decine di attentati suicidi, arrestato centinaia di terroristi, distrutto laboratori e infrastrutture che servivano per organizzare gli attacchi contro Israele e i suoi cittadini. L'operazione «Muraglia di difesa» è stata un successo, ma non è terminata. La guerra al terrorismo sarà lunga e difficile ma alla fine riusciremo a vincere. Ne abbiamo la forza, abbiamo le ragioni. Uno Stato democratico ha il diritto-dovere di difendere i suoi cittadini con ogni mezzo».

**Tra le misure in discussione vi è anche l'espulsione di Arafat dai Territori?**

«È un elemento di discussione. Una cosa è certa: Arafat è totalmente responsabile di questo ennesimo crimine compiuto contro civili innocenti. Arafat non è un interlocutore per Israele ma il suo più acerrimo nemico. Resta da decidere come affrontarlo».

**Questo attentato pregiudica la convocazione di una Conferenza internazionale di pace?**  
 «Al presidente Bush, il premier Sharon ha ribadito la disponibilità di Israele a lavorare per una Conferenza di pace. Ad una sola condizione: che gli interlocutori con cui saremo chiamati a discutere, a cominciare dai palestinesi, abbiano solenne-

mente rinunciato alla violenza e alla pratica terroristica. Se questa condizione non verrà realizzata, non ha alcun senso parlare di Conferenza di pace».

**La diplomazia internazionale continua a considerare Arafat un interlocutore decisivo per un negoziato.**  
 «Cosa dovrà ancora accadere, quanti altri massacri di civili inermi dovranno succedersi perché l'Europa comprenda chi è davvero Yasser Arafat? Il sostegno ad Arafat ha rappresentato e rappresenta uno dei più seri ostacoli alla ripresa del processo di pace. Sostenere Arafat significa fare il gioco di chi vuole trascinare

l'intero Medio Oriente in una nuova guerra».

**Nel futuro di israeliani e palestinesi c'è solo spazio per le armi?**  
 «Nessuno può chiederci di suicidarci, nessuno Stato al mondo si consegnerebbe a chi ha come unico obiettivo la sua distruzione. Israele non si suiciderà, Israele sradicherà le infrastrutture del terrorismo».

**Gli Usa chiedono un profondo rinnovamento dell'Autorità nazionale palestinese.**  
 «È la posizione che Israele sostiene da tempo. Siamo pronti a negoziare ma non con l'attuale entità terroristica guidata da Arafat». u.d.g.

Ninni Andriolo

ROMA «L'ennesima strage che ha colpito Israele rischia di far avvistare nuovamente la situazione in Medio Oriente». Per Piero Fassino «oggi sono più che mai necessarie l'iniziativa dell'Unione europea e la mobilitazione delle opinioni pubbliche». «Bisogna far sì che finalmente tacciano le armi e si torni a negoziare - dice il segretario della Quercia -. E anche per questo è importante la marcia straordinaria per la pace Perugia-Assisi di domenica prossima».

L'attentato dell'altro ieri? «Ancora una volta il terrorismo ha seminato morte, angoscia, panico nella società israeliana. Rischiano così di saltare i primi spazi di nuovo negoziato che si stavano aprendo dopo la fine delle operazioni militari israeliane nei territori».

**Segretario, non a caso Arafat parla di attentato anche contro la Palestina.**

«Quell'attentato rende evidente che in campo palestinese ci sono forze che non vogliono un accordo di pace e che si fanno vive con attacchi devastanti ogni qualvolta si compiono atti che possono aprire spiragli al negoziato. È stato così dopo la visita di Powell ed è stato così ieri mentre erano in corso i colloqui tra Bush e Sharon a Washington. La strage di martedì, peraltro, fa definitivamente giustizia di una interpretazione un po' troppo semplice e giustificatrice del terrorismo, che talora è affiorata. E cioè che c'era il terrorismo perché gli israeliani avevano occupato i territori. Adesso si vede che non è così semplice».

**La politica di Sharon non ha certo favorito però l'isolamento dei terroristi dalla società palestinese.**

«Certamente non aiuta l'atteggiamento tenuto da Sharon nell'incontro con Bush e la indisponibilità a riconoscere Arafat come interlocutore. Certamente l'occupazione militare dei territori ha fatto salire la temperatura in maniera drammatica e ha concorso ad aggravare la crisi. È altrettanto vero, però, che l'azione terroristica non agisce solo per reazione, ma secondo una precisa strategia».

**Se in Palestina c'è chi vuole cancellare Israele, in Israele c'è chi vuole mettere definita-**

Importante in questa fase critica la marcia straordinaria per la pace in programma domenica da Perugia ad Assisi

Toni Fontana

ROMA Qualcosa si muove. L'attentato di Tel Aviv ha inferto un colpo durissimo a chi vuole sbloccare la situazione a Betlemme dove prosegue l'assedio della Natività. La trattativa tuttavia prosegue, ed anzi le trattative sono diventate più fitte. Si muove l'Europa che pare voler recuperare il ritardo accumulato. Spagna e Gran Bretagna entrano nella trattativa e l'Italia, senza risolvere le ambiguità e le contraddizioni degli ultimi giorni (la posizione ufficiale resta quella dell'«improprietà» di ogni accoglienza dei miliziani) spinge per «ripartire» i palestinesi tra diversi soci europei. I tredici palestinesi, che forse per ultimi lasceranno la Basilica di Betlemme, potrebbero essere temporaneamente trasferiti a Gaza, come ha proposto il ministro della Difesa israeliano Ben Eliezer o potrebbero prendere destinazioni diverse e giungere in alcune città europee. Madrid e Londra potrebbero essere tra queste. Per sapere se anche Roma o Torino saranno scelte occorre attendere la fine delle baruffe nel governo e nella maggioranza. Umberto Bossi, dal suo abituale palco di Porta a Porta, ha detto ieri che dopo l'ultimo attentato in Israele la «partita per l'arrivo in Italia dei palestinesi di Betlemme è chiusa». Di questo avviso è anche Selva (An) che rinvia una soluzione «a chissà quando». Ma nel governo c'è chi la pensa diversamente. Dopo l'uscita di Urbani che si è schierato per un'iniziativa umanitaria, interviene il sottosegretario alla Difesa Francesco Bosi che, pur convinto

Secondo il segretario dei Ds l'ospitalità ai palestinesi che Israele vuole espellere può essere concessa solo a precise condizioni



Il governo italiano ha dato l'impressione di essere stato colto impreparato dal precipitare degli eventi attorno alla Chiesa della Natività

## «Medio Oriente, l'Europa deve agire»

Piero Fassino: «Non può essere un solo paese a farsi carico della crisi di Betlemme»

**mene nel cassetto il progetto di uno Stato autonomo palestinese, non crede?**

«Sappiamo bene che a ogni attentato terroristico corrisponde un'immediata reazione di Sharon e sappiamo bene che in Israele c'è chi coglie ogni attentato come l'occasione per attaccare direttamente l'Autorità nazionale palestinese e Arafat. Anche per questo occorre bloccare in ogni modo i terroristi. In queste ore la situazione rischia di farsi ancora più drammatica. Serve una iniziativa forte e determinata dell'Unione europea e del-

le opinioni pubbliche per far prevalere la ragione e il dialogo».

**L'attentato di Tel Aviv farà saltare anche l'accordo per la fine dell'assedio alla chiesa della Natività di Betlemme?**

«L'attentato complica la situazione. La vicenda in sé, come sappiamo, era travagliata e si è rischiato per settimane una deflagrazione. Negli ultimi giorni si era alla ricerca di una soluzione grazie, soprattutto, alla mediazione americana e del Vaticano. Si tratta di vedere se quella possibile mediazione reggerà ad una riaccettazione del-

la crisi».

**Gli Usa avrebbero chiesto all'Italia di ospitare tredici dei palestinesi asserragliati nella chiesa della Natività. Lei ritiene opportuno che quella proposta venga accolta?**

«Si deve ragionare sulla base della logica e del buon senso. La comunità internazionale è impegnata a spegnere ogni focolaio di tensione e a riaprire spazi ad una soluzione politica della crisi medio-orientale. Questo significa che siamo tutti interessati a far sì che anche la vicenda di Betlemme trovi

una via d'uscita. Nessuno può assistere passivamente, tanto meno l'Europa che invece deve concorrere concretamente a favorire una soluzione. Naturalmente a delle condizioni molto precise».

**A quali condizioni?**

«La prima è che ci sia un accordo chiaro e esplicito tra israeliani e palestinesi in modo tale che eventuali contributi che vengano dall'Europa, o da singoli paesi europei, siano in applicazione di un'intesa sottoscritta dalle parti. È necessario, poi, che sia chiaro cosa si chiede all'Europa o a singoli paesi euro-

pei. Fino adesso su questo punto c'è molta confusione. Qualora la richiesta fosse quella di ospitare un certo numero di persone oggi asserragliate nella chiesa della Natività bisogna che sia ben chiaro cosa significa l'ospitalità che si richiede. Le persone di cui si parla sono accusate di atti terroristici o comunque di atti armati. A che titolo verrebbero in Europa? E con quale status? Io ritengo, ad esempio, che sia ragionevole pensare che queste persone debbano essere sorvegliate in modo tale che la loro presenza in Europa non rappresenti un rischio

per la sicurezza dei nostri paesi. Ma per applicare le misure di sorveglianza indispensabili occorre una base giuridica. L'Europa, infatti, è costituita da Stati di diritto in cui una persona è detenuta, sorvegliata o in condizioni di minore libertà, in quanto ci sia una ragione giuridica che lo giustifica».

**Ma lei ritiene opportuno che sia proprio l'Italia ad ospitare quei tredici palestinesi?**

«Le cose che ho detto rendono evidente che non appare opportuno che la vicenda venga scaricata su un singolo Paese. È più opportuno che sia

l'Unione europea a farsi carico del problema e non singolarmente l'Italia, o la Francia, o la Germania, o l'Inghilterra o la Spagna. Un contributo deve venire dall'Europa con il concorso, naturalmente, di tutti i Paesi membri dell'Unione in un'assunzione di responsabilità collegiale e solida».

**Fini cerca di gettare acqua sul fuoco delle polemiche a proposito della «marcia indietro» del governo e spiega che l'esecutivo non ha mai dato via libera alle richieste Usa.**

«Mi pare che a questo punto sia necessario che il governo informi le commissioni Esteri di Camera e Senato perché, in ogni caso, in questi giorni la vicenda non è stata né lineare, né limpida. L'impressione è che si siano occupati del caso molti che non avevano titolo per farlo, e che il governo italiano sia stato colto impreparato. È bene quindi che il Parlamento venga informato anche perché l'assunzione di eventuali impegni da parte dell'Italia richiede che si faccia chiarezza sul percorso attraverso il quale si arriva ad eventuali decisioni».

**Anche il cardinale Sodano chiede all'Italia un'assunzione di responsabilità.**

«Si può comprendere che la Chiesa solleciti un'assunzione di responsabilità anche perché direttamente interessata a sbloccare la situazione a Betlemme. Lo ripeto: non si tratta di rispondere no. Ho detto fin dal primo momento che sono favorevole a un'assunzione di responsabilità da parte dell'Italia ma a precise condizioni, in una cornice europea, e non al buio. Altrimenti rischieremo di gestire una situazione ingestibile con gravi rischi per tutti».

Il nuovo attentato rischia di bloccare ancora una volta gli spazi di trattativa che si erano appena riaperti



## Roma contatta Madrid, anche Londra coinvolta

I tredici palestinesi potrebbero essere «ripartiti» in diversi paesi. Berlusconi non scioglie le riserve

### Betlemme

## Intesa sfumata, Vaticano deluso Ma si spera ancora nel ruolo italiano

Francesco Peloso

«Rispetteremo qualsiasi decisione sovranamente presa dal governo italiano in considerazione del bene del paese. Sarebbe enormemente apprezzato un gesto straordinario che permettesse di sbloccare subito la situazione che è di nuovo tesissima e pericolosissima». Così si è espresso ieri padre Ibrahim Faltaš dall'interno della basilica della Natività dopo che l'accordo faticosamente raggiunto si è

dissolto fra reciproche e inconcludenti accuse nelle stanze della diplomazia. E la dichiarazione del portavoce dei francescani, quando si è giunti ormai al 38esimo giorno di assedio, riassume bene lo stato d'animo che si respira in Vaticano e in Terra Santa in queste ore. La delusione per il mancato accordo è stata fortissima, tuttavia si continua a lavorare per una rapida soluzione alla crisi. All'interno della chiesa è tornata la paura, insieme alla rabbia e allo sconforto. E alla Curia generale dei francescani di Roma «c'è una notevole

preoccupazione».

Il Segretario di Stato vaticano, cardinale Angelo Sodano, ha parlato di responsabilità degli Stati e di ruolo dell'Italia, ha condannato con durezza l'attentato di Tel Aviv da parte di Hamas e si è appellato a israeliani e palestinesi affinché rinuncino alla violenza. Per Betlemme ha chiesto un intervento di «giustizia equitativa» che ponga fine all'assedio. Una iniziativa in questo senso deve essere presa dagli Stati, vale a dire dalla comunità internazionale. Sodano ha chiamato in causa il nostro Paese: «L'Italia è sempre stata pronta ad ascoltare tutti. Se ci saranno proposte chiare e concrete, si studieranno le formule conseguenti». Insomma la Santa Sede sta lavorando ancora ad un coinvolgimento diretto dell'Italia nella vicenda.

Un senso di forte rammarico per l'intesa svanita, quando tutto sembrava ormai con-

cluso, si poteva leggere anche nella dichiarazione del cardinale Etchegaray. Il mediatore vaticano, appena rientrato a Roma, ha parlato di un «ultimo ostacolo», che «ha impedito il felice epilogo febbrilmente atteso da tutti». «Nessuno - ha aggiunto l'inviato del papa - può rimanere con le mani in mano nel momento in cui le mani di tutti devono formare una lunga catena di solidarietà da oriente a occidente». «Bisogna essere sul posto per misurare i cumuli di diffidenza, disprezzo, vendetta, che si sono accumulati sul cammino ripido della pace» ha concluso Etchegaray.

Da oggi comunque sarà sui luoghi della crisi il ministro generale dell'ordine dei francescani, padre Giacomo Bini. Padre Bini, che ufficialmente non è in missione diplomatica, incontrerà la comunità cattolica presente in Terra Santa.

che non vi sia per ora una richiesta ufficiale, sostiene che «è interesse di tutti dare una soluzione al problema ed anche una soluzione scomoda deve essere presa in considerazione». Ma il governo, indiscutibilmente parte in causa nella trattativa, nonostante le forzate prese di distanza del-

la Farnesina, cerca con affanno una soluzione. Anche il ministro degli Esteri ad interim Berlusconi pur ribadendo che «non è proponibile» un intervento solamente italiano ha detto ieri che la soluzione può essere cercata «a livello europeo». Berlusconi ha auspicato un «intervento al ver-

te dell'Europa che possa impegnare singoli paesi che potrebbero così prendere in esame delle soluzioni di custodia che oggi paesi come Spagna e Italia non potrebbero invece attuare». Tra i problemi irrisolti Berlusconi ha citato quello dello status dei palestinesi che - ha detto - «non han-

no commesso alcun reato nel nostro paese. E'anche quindi un problema giuridico».

Fonti diplomatiche spagnole a Roma confermano che ieri vi sono stati febbrili contatti con Palazzo Chigi per «sondare il terreno». Ieri mattina il responsabile della politica estera

della Ue, Solana, aveva dato l'impressione di prendere le distanze dal negoziato («L'Ue non ha partecipato, ha solo fornito assistenza in un'occasione»), ma successivamente il ministro degli Esteri spagnolo Piqué, presidente di turno, è intervenuto confermando che la diplomazia europea

Sospetti su Al Qaeda, Islamabad accusa anche l'India. Quattordici vittime in tutto

# Attentato suicida a Karachi Uccisi 11 tecnici francesi

Stavano costruendo un sottomarino militare per il Pakistan

Marina Mastroluca

## guerriglia

### In Nepal offensiva dei ribelli maoisti Morti oltre cento soldati e 35 poliziotti

Un taxi parcheggiato davanti all'hotel Sheraton. L'hanno visto in tanti, mentre si spostava avvicinandosi all'autobus dove erano appena saliti una quarantina di tecnici francesi. Poi un boato assordante e schegge di vetro che sfrecciavano da tutte le parti, brandelli umani, sangue e un fumo acre che si alzava dalle lamiere ormai infornate. Un bilancio pesantissimo, quello del primo attentato suicida avvenuto in Pakistan: 14 morti compreso l'attentatore, una ventina i feriti, molti sono in gravissime condizioni. Tra i tecnici francesi è stato un massacro: 11 restano uccisi sul colpo, una dozzina rimangono feriti. Erano tutti arrivati a Karachi per lavorare alla realizzazione di un sottomarino militare.

Il sospetto corre subito ad Al Qaeda, la rete terroristica di Bin Laden. La polizia pakistana e il presidente Musharraf non hanno esitazioni ad indicare immediatamente la matrice esterna della carneficina: l'attacco kamikaze non è nella storia del terrorismo interno. Più che ad un possibile salto di qualità si pensa ad una mano straniera. Al telefono con il presidente francese Chirac, Musharraf promette un'inchiesta «vigorosa e completa». In un comunicato ufficiale il governo denuncia la «sistematica campagna di omicidi» che scuote il paese, determinata dalla «coraggiosa posizione assunta contro il terrorismo internazionale». «Non possiamo scartare l'implicazione di Al Qaeda», dice Kamal Shah, ispettore generale della polizia della provincia di Sindh. Ma sia lui, che lo stesso Musharraf insinuano - come sempre - il dubbio che mandante della strage sia l'India.

L'accusa stavolta sembra meno

**KATHMANDU** Nuovi scontri in Nepal. Decine di soldati e poliziotti sono stati uccisi nella notte tra martedì e ieri in combattimenti coi i ribelli maoisti nella zona occidentale del Paese, secondo quanto indicato da un portavoce del ministero della Difesa. Stando alla polizia locale sono morte almeno 140 persone: 105 soldati e 35 poliziotti.

L'attacco dei ribelli maoisti contro postazioni dei soldati e della polizia nepalese è avvenuto a sole 24 ore dall'incontro a Washington tra il primo ministro nepalese, Sher Bahadur Deuba, e George W. Bush. Un'occasione questa, in cui il presidente Usa ha ribadito il proprio sostegno al governo dello Stato himalayano nella lotta contro i ribelli maoisti che vogliono rovesciare la monarchia. L'attacco di ieri è avvenuto nella stessa regione di Rolpa, roccaforte dei ribelli, dove le forze governative avevano lanciato lo scorso fine settimana un attacco ai campi d'addestramento dei maoisti, provocando la morte di oltre 500 persone tra le file dei guerriglieri. Domenica l'esercito aveva affermato di aver circondato un migliaio di ribelli, tra cui «alcuni importanti leader» a Rolpa, la regione del Nepal occidentale dove il Partito

Comunista Nepalese (maoista) ha lanciato nel 1996 la «guerra di popolo». L'esercito ha affermato di aver perso solo tre uomini nell'offensiva, probabilmente condotta con elicotteri da combattimento forniti dagli Usa. Il mese scorso 15 funzionari americani sono stati in Nepal per una valutazione della situazione. Nessun testimone indipendente è presente nella zona dei combattimenti, dalla quale sono banditi sia i giornalisti nepalesi che quelli stranieri. Alcuni reporter del *Kathmandu Post* che si trovano in un distretto adiacente a quello dove si stanno svolgendo i combattimenti hanno detto di aver visto «un gran numero di elicotteri» dirigersi verso il campo di battaglia. Le vittime delle violenze innescate dalla rivolta dei maoisti, che vogliono rovesciare la monarchia costituzionale ed instaurare una «repubblica popolare», sono state finora oltre tremila. Dopo il colloquio con Bush, Deuba ha fatto sapere di essere «molto soddisfatto» per gli aiuti promessigli dal presidente «nella nostra lotta contro i terroristi». Né Deuba né gli americani hanno però specificato quale tipo di aiuto sia stato offerto. In passato Kathmandu aveva di solito chiesto fondi, armi, munizioni e elicotteri.

pretestuosa che altre. I tecnici francesi bersaglio del taxi-bomba erano appena saliti su un pullman della Marina pakistana che avrebbe dovuto portarli al cantiere navale, dove la squadra stava lavorando alla costruzione di un sottomarino Agosta 90-B, per conto della Direction de Constructions Navales, Dcn, una divisione del ministero della Difesa francese. Secondo il ministro dell'informazione di Islamabad, Nisar Memon «si tratta chiaramente di un atto di sabotaggio», per nuocere al-

la capacità difensiva del Pakistan. E Musharraf insiste: «Vogliono destabilizzare il paese, colpire le sue capacità economiche».

L'India respinge ogni insinuazione, «chiaro esempio delle falsificazioni pakistane». L'attentato di ieri mattina non è che l'ultimo in ordine di tempo, il più grave, in una lunga catena di episodi di violenza che ormai si verificano quotidianamente in Pakistan. E che colpiscono indifferentemente obiettivi occidentali o meno. Un clima avvelenato,

che fonti diplomatiche occidentali a Islamabad non esitano a collegare all'invasione di rotta di Musharraf, costretto nei mesi scorsi a tagliare i ponti con i Taleban e attualmente impegnato a pattugliare i confini per impedire infiltrazioni terroristiche dall'Afghanistan.

Il presidente pakistano, reduce da un referendum in suo favore tanto plebiscitario quanto manipolato, subito dopo l'attentato ha ribadito in un'intervista televisiva la sua «determinazione a combattere il terro-



Una dei feriti dell'attentato pakistano

chi, per monitorare la situazione. Il presidente ha sollecitato tutte le misure necessarie per proteggere i cittadini francesi e per «individuare e punire gli autori dell'attentato», un atto «ignobile che nulla può giustificare».

La giustizia francese ha aperto una propria inchiesta sulla strage. Per il capo di Stato maggiore francese Jean Pierre Kelche la possibilità che dietro all'attentato ci sia Al Qaeda è una probabilità «non trascurabile», considerando che «l'Occidente e le nazioni impegnate nella coalizione» sono stati indicati come bersagli possibili di Bin Laden. Certo però che a Parigi l'attentato sembra anomalo. L'obiettivo è stato estremamente mirato, i tecnici francesi, appunto. «Non è stato un attentato come gli altri», ha detto il sottosegretario ai trasporti francese, Dominique Bussereau.

Nei mesi scorsi la comunità occidentale è stata più volte bersaglio di attentati. Proprio a Karachi era stato rapito il giornalista americano Daniel Pearl, poi barbaramente ucciso (feri, per altro, è ripreso il processo contro i presunti assassini). Il 17 marzo scorso a Islamabad, una granata lanciata in una chiesa protestante nella zona delle residenze diplomatiche aveva ucciso cinque persone, due erano americani, i feriti erano stati una quarantina.

Ma in questi giorni gli episodi di violenza si sono moltiplicati anche contro cittadini pakistani. Proprio ieri quattro afgani hanno ucciso due poliziotti a Rawalpindi, ferendone un terzo. Lunedì scorso una donna era rimasta uccisa nell'esplosione di una bomba nella zona tribale di Bajaur. Il giorno successivo un razzo ha sfiorato un collegio dove sono acquisite agenti dell'intelligence americana, ma senza fare vittime.

rismo». E, al termine di un vertice d'emergenza, ha annunciato il rafforzamento delle operazioni di controllo alle frontiere, specialmente lungo il confine afgano.

La Direction de constructions navales ha comunque deciso il rimpatrio del personale temporaneamente inviato a Karachi, lasciando i nove membri dello staff permanente liberi di decidere se tornare a casa. Finora non c'era stato sentore di una minaccia specifica che potesse riguardare i cittadini francesi in

Pakistan, i livelli di sicurezza era stati alzati già dopo l'11 settembre, ma non era stata data l'indicazione specifica di ridurre al minimo la presenza sul territorio pakistano, a differenza di quanto avevano fatto le rappresentanze diplomatiche sia americana che canadese.

La Francia rafforzerà le misure di sicurezza intorno alla comunità francese, la neo-ministra della difesa Michèle Alliot-Marie appena entrata in carica è stata immediatamente dirottata da Chirac a Kara-



Ai vertici della categoria per spazio di carico.

Nuove motorizzazioni 1.2 16v e 1.9 JTD Common Rail.

Nuovo sistema di sicurezza con doppio airbag di serie su tutta la gamma.

Nuovo sistema audio con CD player a richiesta.

## QUESTO WEEKEND FATE UN VIAGGIO NELLO SPAZIO.

FINO A 1.540 LITRI DI BAGAGLIAIO. ANCHE CON MOTORE 1.9 JTD COMMON RAIL. DA 12.450 EURO.

NUOVA FIAT PALIO WEEKEND. TROVATENE UN'ALTRA COSÌ.



**2+** Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

www.buy@fiat.com

VENERDÌ 10 E SABATO 11 VENITE A SCOPRIRE LA NUOVA FIAT PALIO WEEKEND NELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI **FIAT**

Pochi centimetri di terra sopra una mina anticarro, celata in una strada sterrata percorsa altre volte. È bastato che il peso del veicolo la innescasse per chiudere in pochi istanti la vita di un militare italiano, impegnato in Macedonia nella missione Amber Fox. Stefano Rugge aveva 28 anni, era capitano del Decimo Reggimento Guastatori di Cremona. Era «impegnato in attività di ricognizione a bordo di un veicolo militare», spiega uno scarno comunicato del ministero della Difesa, senza aggiungere molti dettagli. Se non che si è trattato di «una mina di natura al momento non conosciuta».

L'incidente, se di questo si tratta, è avvenuto ieri poco prima delle due del pomeriggio di ieri. Stefano Rugge viaggiava nel primo veicolo di un convoglio formato da tre mezzi militari e da un'ambulanza, in una zona a ridosso con il confine kosovaro, nei pressi di Popova Sapka, a nord est di Tetovo. Una regione definita dalla polizia macedone come altamente rischiosa: nei sei mesi scorsi dal duro braccio di ferro tra la guerriglia albanese - l'Uck, stessa sigla e matrice dell'eser-

Il capitano Stefano Rugge, 28 anni, del Decimo reggimento guastatori di Cremona era in missione di ricognizione nell'area di Tetovo

## Ufficiale italiano ucciso da una mina in Macedonia

cito di liberazione kosovaro - e il governo di Skopje, Tetovo è stata l'epicentro della violenza, il punto d'origine di una ribellione nata con la richiesta di pari diritti per le minoranze non slave ma nutrita della speranza di far mettere radici alla Grande Albania. La regione è infestata di mine. Alcuni mesi fa nella stessa zona, vicina ad una caserma dell'esercito macedone sono rimasti uccisi due osservatori europei.

La bonifica delle aeree più a rischio rientra tra i compiti della missione internazionale, spedita dalla Nato in Macedonia dopo la firma di un accordo tra i ribelli e il governo. Stefano Rugge era un esperto di questo tipo di ordigni, era arrivato nella piccola repubblica ex jugoslava nel febbraio scorso. Ma non ha potuto far nulla per evitare la mina anticarro che ieri l'ha ucciso.

Rugge è stato immediatamente



Il capitano Stefano Rugge, durante un addestramento in Bosnia

corso da un medico greco che viaggiava nello stesso convoglio, ma non c'è stato niente da fare. È morto pochi istanti dopo l'esplosione. Nella deflagrazione è rimasto ferito anche un militare tedesco, mentre un secondo è rimasto illeso.

Originario di Galatina, in provincia di Lecce, il capitano Rugge aveva frequentato l'accademia di Modena ed era stato in servizio a Torino e Udine. Qui aveva conosciuto sua moglie, Lucia Oddo. Si erano sposati con il rito civile, ma la festa e la cerimonia religiosa erano stati fissati solo per il prossimo 25 maggio, al suo rientro dalla Macedonia. Il matrimonio e il viaggio di nozze come premio dopo i mesi di lavoro nella repubblica balcanica.

Sono 160 gli italiani impegnati nella missione Amber Fox, il cui scopo principale è quello di garantire sicurezza agli osservatori occiden-

li che vigilano sull'applicazione del piano di pace siglato il 13 agosto dello scorso anno. Settecento uomini in tutto, di diverse nazionalità, ai tedeschi il comando dell'operazione (nei mesi scorsi si era accennato alla possibilità che le redini passassero agli italiani, ma senza esito). Inaugurata il 26 settembre scorso, la missione è stata prorogata più volte e pochi giorni fa Skopje ha chiesto di prolungarla di altri tre mesi: non ci sono ancora sufficienti condizioni di sicurezza. È anzi spuntata una nuova sigla, «Ana», Armata nazionale albanese, contraria al rispetto degli accordi firmati dall'Uck. Ci sono stati scontri a fuoco tra fazioni albanesi, ma nessuna minaccia diretta contro i militari internazionali, anche se la presenza di Amber Fox è comunque un deterrente alla ripresa delle violenze. Unica vittima del contingente Nato finora è stato un militare britannico ucciso nell'agosto scorso da un blocco di cemento scagliato sul suo veicolo, all'inizio di Essential Harvest, la prima missione internazionale in Macedonia destinata alla raccolta delle armi dell'Uck.

ma.m.

# Olanda, funerali quasi di Stato per il leader razzista

Domani la cerimonia per il politico assassinato. «Il successo di Fortuyn maturato in un Paese pieno di incertezze»

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

ROTTERDAM «Un giorno gli lanciarono in faccia una torta imbevuta d'urina ed ora eccoli qua, tutti, costretti a rendergli il massimo degli onori...». Davanti alla villa di Pim Fortuyn l'anziano e, all'apparenza, benestante pensionato riassume, in sintesi estrema, la vita e la morte dell'uomo che, in pochi mesi, ha sconvolto il suo paese, e anche di più, con la sua vita e con la sua morte violenta. C'è, ormai, un immenso tappeto di fiori in quest'angolo di città che il sociologo gay aveva conquistato, in voti, con il suo parlar fuori dai denti, con la sua campagna feroce contro i musulmani, con le sue dissacranti accuse rivolte al gruppo dirigente dell'Olanda che dipingeva, negli infuocati dibattiti televisivi degli ultimi giorni, come un piccolo esercito di burocrati senz'anima. Il tappeto di fiori diventa una piccola montagna, e aumenta ancora quando sfilano, in un silenzio irreale, almeno in quindicimila. Un corteo di pietà. Una manifestazione. Forse qualcosa di più se l'assassinio del discusso Fortuyn ha spinto per le strade tanta gente comune. Dopo il voto per il parlamento, l'Olanda dovrà spiegare e spiegarci tutto questo. Il sindaco, Ivo Opstelten, guida la processione. Non uno slogan. Non un grido. Non una rivendicazione. Uomini e donne, giovanissimi, camminano e piangono. Più che rabbia, c'è sconforto e tuttora un generale sentimento di incredulità per il gesto del «fondamentalista» animalista Volker Van der Graaf, l'omicida catturato pochi minuti dopo aver sparato i suoi colpi micidiali che hanno eliminato Fortuyn e sfregiato il volto dei Paesi Bassi. «Pim Fortuyn - dice Opstelten davanti al consiglio comunale riunito - faceva politica nell'interesse di tutti. L'Olanda è unita nel condannare il terribile assassinio». L'uomo che divideva il paese, che negli ultimi mesi lo aveva sconvolto con il suo programma populista e xenofobo, è riu-



Un giovane con un poster di Pim Fortuyn

Bas Czerwinski/Ap

scito a mettere tutti d'accordo.

Andranno, oggi, in massa in cattedrale per salutare il feretro. Non era mai accaduto in Olanda. E, invece, accade. Non si usa esporre i corpi, non c'è mai stato un precedente. Il portavoce della chiesa cattolica, Peter Van Zoest, racconta che è stata la famiglia di Fortuyn a chiedere la speciale cerimonia. Ed è stata accontentata. Dal 1962, dai funerali della regina Wilhelmina, non s'era più dato corso a questi addii pubblici. Invece, per Fortuyn ci saranno, praticamente, quasi dei funerali di Stato domani. Il governo sarà rappresentato ai massimi livelli, a cominciare dal premier uscente, Wim

Kok. E le tv si organizzano per la diretta nel giorno d'inizio di un week-end triste e cupo per la scomparsa di Fortuyn eppure anche emozionante e allegro per via dell'incontro di coppa che la squadra di Rotterdam, il Feijenoord, ha giocato ieri sera contro i tedeschi del Borussia. In questo caso, il calcio non si è fermato. «The show must go on» anche in Olanda: si voterà il 15 maggio, senza rinvii, perché non scendere in campo tanto più che Fortuyn era diventato il tifoso numero uno della squadra? Così, tutti allo stadio, da ogni angolo. L'Olanda si percorre velocemente e l'autostrada per Rotterdam diventa un lungo serpente d'acciaio

molte ore prima del fischio d'inizio. L'elicottero di «Nos-Tv» ronza sul terreno di gioco quando gli spalti sono già ricolmi e poi, in segno di rispetto, sorvola i tanti luoghi del ricordo. Lo stadio in piedi per il minuto di silenzio e tanti tifosi alzano le foto del leader ucciso. Passa sopra la casa di Fortuyn e la camera usa lo zoom per avvicinarsi alla fila di gente che staziona davanti alla cascata di fiori, bandiere e lumini. E il sindaco, dallo studio tv, rinnova il senso del cordoglio: «La partita si gioca per Pim».

Dopo, arriverà il tempo di un'altra parità. E, presto, la società olandese, i suoi leader politici, i suoi intellettuali

## proposta Bush

### Appalti a Mosca per lo scudo spaziale

NEW YORK La Casa Bianca sembra aver trovato il modo di convincere i russi a digerire il suo piano per la costruzione di uno scudo spaziale. Fonti governative hanno confermato che i diplomatici «stanno facendo notevoli progressi per la riduzione degli armamenti nucleari», in previsione dell'incontro fra Bush e Putin. Per vincere le resistenze di Mosca, l'amministrazione americana ha fatto balenare la promessa di appalti miliardari per le imprese aerospaziali dell'ex Unione Sovietica, che sarebbero così coinvolte direttamente nel progetto. Il sistema di guerre stellari era stato pensato ai tempi della presidenza Reagan, negli ultimi anni della guerra fredda, e il nemico contro cui doveva servire erano essenzialmente i russi. Prima ancora che Mosca diventasse un alleato di Washington, l'idea era stata abbandonata per i costi esorbitanti e le molte incertezze sulla fattibilità. I primi test condotti dal Pentagono avevano bruciato milioni

di dollari producendo risultati imbarazzanti. La precisione richiesta dai sistemi di puntamento non sembra essere ancora alla portata delle tecnologie disponibili.

Il presidente George W. Bush considera lo scudo stellare una priorità assoluta: Donald Rumsfeld, il suo ministro della Difesa, spiega che sarà l'arma vincente contro i terroristi, in grado di intercettare e distruggere qualsiasi tipo di missile prima che possa toccare il suolo degli Stati Uniti. Alcuni esperti del Massachusetts Institute of Technology si sono mostrati ancora una volta scettici, e hanno messo in guardia sui rischi per la sicurezza che gli errori del sistema potrebbero causare.

Le industrie americane, Boeing in testa, hanno messo al lavoro i migliori lobbisti di Washington e si sono già aggiudicate commesse per lo sviluppo di alcune componenti del progetto pilota. Al Pentagono la notizia che i russi potrebbero entrare nella partita non ha suscitato nessun malumore: la ricerca americana in campo militare ha segnato il passo durante gli anni di Clinton e la reputazione di eccellenza dei suoi istituti si è appannata. «Quel che conta è il risultato - fa sapere un funzionario del dipartimento alla Difesa - L'importante è realizzare il progetto».

ro.re.

non era mai accaduto, a dieci giorni dal voto politico qualcuno si arma e uccide uno dei protagonisti della battaglia elettorale». Interpreta, Wiersma, il pensiero collettivo olandese: «Quando mai da noi s'è celebrato un funerale per un politico ucciso?». Non lo dice, per discrezione, ma si capisce che vorrebbe aggiungere: «Da voi in Italia ci siete abituati, no?».

Nel paese la campagna elettorale si è bloccata. Finiti gli incontri, aboliti i match in tv. D'accordo, si andrà al voto ma cosa accadrà? «Non c'è pronostico che tenga. Come si fa?». Ma Fortuyn aveva un seguito, se l'era conquistato. Come mai? «C'era un dibattito intenso nel paese

se, un confronto sulla nostra società e il nostro futuro. È stato interrotto. Ne ripareremo dopo il voto, lasciato per intero agli elettori, soli con le loro menti. Dice Wim Kok: «Dobbiamo rispettare soltanto la volontà degli elettori». Un premier che se ne andrà dopo otto anni caratterizzati da indubbi successi. Eppure, la coalizione tricolore (laburisti, liberali e liberali di sinistra) che va al voto, lascia tracce ampie di insoddisfazione. Wiersma ammette che nel paese, che ha cresciuto in un suo angolo oscuro l'assassino van der Graaf che amava gli animali, si avvertiva da tempo un sottile filo di disaffezione verso il potere centrale. Troppa burocrazia, troppe file per entrare negli ospedali, trafile irritanti per gli anziani non autosufficienti che chiedono di entrare nelle case di riposo pubbliche, troppe pratiche per costruire una casetta. Lamenti contro il centro, proteste contro gli organi locali. Intendiamo, siamo di fronte ad un welfare che è il paradiso se confrontato con altri paesi europei. Ma recenti ostacoli nel sistema hanno cominciato a far singhiozzare la macchina. «Abbiamo pensato più a emettere i provvedimenti piuttosto che ad applicarli», riconoscono i laburisti che incontrano nel quartiere generale di Heerengracht 54, nel cuore di Amsterdam. E, poi, anche qui, il grande tema della sicurezza. «Qualche anno fa - ricorda Wiersma - c'era il ritorno del lavoro, ma da noi questo problema praticamente non esiste più. I temi caldi sono diventati altri, a cominciare da quello del controllo della criminalità». Eppure il governo Kok ha, di recente, assunto altri quattromila agenti. Ma la risposta, evidentemente, non basta. Nelle tre grandi metropoli, l'Aja, Rotterdam e Amsterdam, c'è paura. E, dopo l'11 settembre, hanno deciso di dare la scorta al primo ministro. Ma dopo il 6 maggio hanno stabilito che la scorta l'avranno, subito, tutti i leader dei partiti e tutti i ministri. L'Olanda cambia anche così, con la comparsa delle auto blindate.

## Pedofilia, in tribunale il cardinale Law

Il cardinale di Boston, Bernard Law, ha iniziato ieri la sua deposizione al processo a carico di John Geoghan, sacerdote sospeso dall'esercizio, accusato di abusi sessuali ai danni di minorenni nei trent'anni di attività nella capitale del Massachusetts. Circa 130 sono state le denunce di molestie contro il prete. Uno scandalo che ha travolto la Chiesa cattolica negli Usa e che il mese scorso ha indotto la Santa Sede a convocare in Vaticano un vertice sull'emergenza pedofilia nella propria istituzione. La deposizione di Law, stando alle intenzioni degli avvocati delle vittime, potrebbe durare tre giorni, e forse più, e sarà video-registrata e non resa pubblica; una trascrizione sarà acquisita agli atti. Il giudice Constance Sweeney lunedì ordinò che Law fosse chiamato a testimoniare e non nascesse la sua contrarietà per il fatto che la convocazione del cardinale in Vaticano lo avesse reso irreperibile. Per Law è la prima testimonianza sotto giuramento.

Si è aperta ieri all'Onu l'Assemblea Generale sui problemi dell'infanzia. Kofi Annan: la nostra voce sarà ascoltata, lo prometto

## «Ogni anno muoiono 12 milioni di bambini»

Roberto Rezzo

NEW YORK «Questa volta la vostra voce sarà ascoltata. È una promessa», ha detto Kofi Annan, segretario generale delle Nazioni Unite, aprendo i lavori dell'assemblea, riunita da ieri per una sessione speciale di tre giorni interamente dedicata all'infanzia. La promessa è rivolta ai 150 milioni di bambini che in tutto il mondo lottano per la sopravvivenza, tormentati dalla fame, dalle malattie e dalla guerra.

Le cifre dell'ultimo rapporto dell'Unicef sono un pugno nello stomaco: ogni anno 12 milioni di bambini muoiono prima di aver raggiunto i cinque anni di età. La mancanza di acqua potabile, di cibo e delle cure più elementari sono la causa principale di un flagello di proporzioni paragonabili solo a quelle dell'epidemia di peste che invase l'Europa nel 14mo secolo.

La partecipazione ai lavori dell'assemblea è imponente: da 180 pa-

esi sono arrivati a New York circa 3mila delegati ufficiali, fra cui si contano una sessantina di capi di stato o di governo; 3mila i rappresentanti inviati da 800 organizzazioni non governative; 400 fra bambini e ragazzi provenienti soprattutto dai paesi in via di sviluppo; e un lungo elenco di personalità che mette insieme il magnate Bill Gates con il vescovo Carlo Belo, premio Nobel per la pace, e l'attore Roger Moore.

Sono passati più di dieci anni dal Summit mondiale sull'infanzia organizzato dall'Onu nel 1990, quando per la prima volta la comunità internazionale assunse impegni formali d'intervento per migliorare le condizioni di vita dei bambini nei paesi del Terzo mondo. È tempo di bilanci al Palazzo di Vetro e le statistiche mostrano che sui 27 obiettivi indicati dal documento programmatico di allora c'è ancora molto da lavorare. «I bambini stanno meglio oggi rispetto a dieci anni fa - spiega Carol Bellamy, direttore esecutivo dell'Unicef - i casi di mor-

talità infantile sono scesi su base annua di tre milioni, la poliomielite è stata quasi completamente debellata e l'accesso all'istruzione è migliorato». Lo stesso rapporto svela però che 100 milioni di bambini non hanno tuttora la possibilità di andare a scuola, e dieci milioni sono quelli che muoiono ogni anno per dissenteria o banali infezioni. Il tasso di mortalità è addirittura aumentato nell'Africa del sud Sahara, dove l'infezione dell'Aids è epidemica, raggiungendo la quota record del 17%. C'è poi il capitolo della guerra: le stime delle Nazioni Unite indicano che almeno 300mila bambini sono impiegati come carne da cannone in una cinquantina di conflitti locali, un fenomeno «intollerabile» che si sta diffondendo in modo allarmante, come spiega uno straordinario documento di condanna del consiglio di Sicurezza.

«Milioni di bambini sono privati dei più elementari diritti, sono sottoposti ad abusi e sofferenze inimmaginabili solo perché i gover-

ni non hanno mantenuto la parola», ha dichiarato Bill Bell, rappresentante dell'organizzazione britannica Save the Children. I paesi occidentali, che pure hanno vissuto un decennio di espansione economica senza precedenti, hanno misurato gli aiuti con il contagocce.

L'impegno assunto nel 1990 per devolvere lo 0,7% del Prodotto interno lordo all'assistenza allo sviluppo è stato rispettato solo da Danimarca, Olanda, Svezia e Norvegia. Gli Stati Uniti hanno gettato sul piatto gli spiccioli, versando appena lo 0,1% del Pil, una cifra che li colloca al 22mo posto della classifica mondiale. L'amministrazione Bush in questi giorni pare preoccupata soprattutto di dare voce alle associazioni di fondamentalisti che si oppongono all'aborto. I diplomatici americani hanno minacciato di non sottoscrivere il documento finale se non verrà inserita una nota per spiegare che l'educazione sanitaria non significa propagandare l'interruzione di gravidanza.

CGIL Federazione Formazione Ricerca

CGIL Coordinamento Immigrati

### Convegno Saperi senza confini Scuola e formazione nelle politiche per l'immigrazione

9,30 Apertura dei lavori Antonio Panzeri Segretario generale Cgil Milano

Relazioni introduttive Andrea Ranieri Segretario generale FFR-Cgil Alioune Gueye Resp. dell'Ufficio Politiche per l'Immigrazione Cgil

Interventi e dibattito Enrico Panini Segretario generale SNS-Cgil Dario Missaglia FFR-Cgil comunicazione dell'Osservatorio dell'IRES sul Rapporto sull'immigrazione

16,30 Conclusioni Sergio Cofferati Segretario generale Cgil

10 maggio 2002 MILANO Corso di Porta Vittoria, 43 Salone della Camera del Lavoro

# Documento che la Destra oggi vuole sottoporre al voto. L'opposizione: «Così siamo al regime» Santoro, Biagi e «Porta a porta» «Sono faziosi, sospendiamo»

## Vigilanza, il diktat del Polo per la campagna elettorale

Natalia Lombardo

**ROMA** L'ossessione berlusconiana ha trovato dei portavoce: sospendere «Sciuscià», «Porta a Porta», «Il Fatto» e «Primo Piano» durante la campagna elettorale delle amministrative. Programmi troppo «faziosi», compreso quello di Bruno Vespa. E scritto nero su bianco in una mozione depositata ieri dai membri del centrodestra in commissione di Vigilanza sulla Rai. Una vera operazione di censura che è stata subito contestata dall'Ulivo, da Rifondazione, dall'Usi-grai e dai conduttori stessi. «Prendo la posizione di Toto: voglio vedere "dove vogliono arrivare"», commenta Michele Santoro, «voglio vedere cosa accadrà in Vigilanza». Enzo Biagi cita con ironia Ugo Ojetti: «Bisogna considerare intelligenti anche quelli che non la pensano come noi. Certo, è uno sforzo. Ma se qualcuno ci provasse...». Ma poi si vela di amarezza: «Ci sono delle leggi e noi le rispettiamo: se decideranno così noi non potremo fare altro. È come nel Padrino ci venne fatta una proposta alla quale non potemmo dire di no». Bruno Vespa, piccato dall'essere bollato come «fazioso» dal centrodestra, è pilatesco: «È la risposta sbagliata a un problema reale», dà ragione a chi parla di violazione delle regole avvenute in passato ma, aggiunge, «sarebbe pericoloso sospendere una trasmissione per un supposto "reato di pericolo"».

La «mozione numero 2» per la «sospensione» dei programmi «faziosi», è stata messa sul tavolo della Vigilanza da Maurizio Bertucci, di FI, firmata in calce da dodici esponenti della Cdl: i più di FI, compresi Paolo Romani e Giorgio Lainati, due forti nomi per An (il portavoce, Mario Landolfi, e Alessio Butti), Davide Caprini il leghista, Giuseppe Gianni del Ccd-Cdu. Dopo una forbita lezione di pluralismo, con tanto di richiamo a Ciampi, si arriva al punto: la Commissione dovrebbe chiedere alla Rai «la sospensione dei programmi "Sciuscià", "Porta a Porta", "Il Fatto" e "Primo Piano", perché appare ipocrita e incongruo impedire per legge alle forze politiche la comunicazione diretta con i cittadini e consentire, invece, che essa venga esercitata soltanto mediante alcune trasmissioni affidate a giornalisti che non potrebbero in nessun caso raggiungere l'obiettivo dell'imparzialità e della correttezza informativa». Due colpi con una sola botta: uno alla legge sulla par condicio, il secondo all'autonomia dei giornalisti. Come dire, meglio fare a meno del filtro di un cervello, può essere imparziale...

La riunione della Vigilanza, ieri, aveva all'ordine del giorno tutt'altri temi: le tribune politiche tematiche, il diessino Antonello Falomi ha posto il problema dello spot radiofonico su Mussolini. Si alza il forzista Bertucci e chiede che il giorno dopo vengano discusse due mozioni della Cdl sul pluralismo. La prima è ininfluente, la seconda è micidiale. Il presidente, Claudio Petruccioli, non

sembra contrario alla discussione; risolve, regolamento alla mano, il problema dei tempi (48 ore per mettere le mozioni in calendario oggi). La riunione della Commissione termina per mancanza del numero legale, si riprende oggi alle 14. Petruccioli comunque disapprova: «Di questa mozione penso tutto il male possibile. Credo sia una scelta assolutamente sbagliata, che pone problemi di ammissibilità». Una richiesta «assurda», aggiunge, «anche giuridicamente, perché la commissione ha già varato un regolamento e la legge sulla par condicio non prevede queste censure». Ma deciderà o no sull'inammissibilità della mozione? «Valuterò domani (oggi, ndr.) con l'ufficio di presidenza della Vigilanza, non deciderò in modo automatico, ci dev'essere una discussione ap-

profondita». Ma la presidenza si riunirà dopo la commissione.

Certo la censura dei programmi di Biagi, Santoro, Mannoni, e Vespa (per par condicio...) è sulla linea del diktat di Berlusconi, segue gli attacchi a Santoro fatti da Bossi recentemente, i rimbrotti di Baldassarre. E in sottofondo, come fa notare Beppe Giulietti, ds, «Berlusconi ha consigliato i candidati di evitare i faccia a faccia in tv». Insomma, da più voci si conferma che il «committente» è il Cavaliere, tanto che gli stessi esponenti di An e Fi che hanno presentato la proposta per ordini superiori, mugugnano. E Ignazio La Russa fa trapelare un insofferenza: «Se tutti riconosceranno che il problema esiste», si può discutere e la «mozione potrebbe cambiare»; se resta il «muro contro muro», allora «avrà an-

che il voto di An».

L'Ulivo va su tutte le furie e i membri del centrosinistra in Vigilanza chiedono in coro che Petruccioli dichiari l'inammissibilità: «Siamo oltre il limite della decenza», (il Verde Alfonso Pecorella Scario); «Vespa alla pari di Santoro? Un clamoroso autogol della Cdl» (Enzo Carra), «Un provocazione, è illegale e ridicolo», per Paolo Gentiloni (entrambi Margherita). «È una nuova idea "liberale" della Cdl: silenzio, censura, e spot su Mussolini», commenta Fabrizio Morri, responsabile Ds per l'informazione: «È una prova generale di regime», dicono i ds Vincenzo Vita e Giovanna Melandri. E dalla Casa delle Libertà? «Nessuna censura», è la risposta corale, «del resto la par condicio non l'abbiamo voluta noi...».



Manifestazione per la libertà di informazione sabato scorso a Piazza del Pantheon a Roma  
Cassetta/Ap



**Tg1**  
A Francesco Pionati, cronistissimo del governo, non importa sapere che il cardinale Echeagaray dichiara che "L'Italia si è impegnata". A Pionati importa presentare agli italiani tutti la grande idea balenata nella mente di Berlusconi: «Dei tredici palestinesi deve occuparsi tutta l'Europa». E così, ecco l'uovo di Colombo, il coniglio che scappa dal cilindro del prestigiatore. Nessuno che rivolga a Berlusconi una o due domande semplici, semplici: "Scusi, ma sono in corso trattative fra i partner dell'Unione? Ne ha parlato con qualcuno? Quanto tempo ci vorrà?". E nessuno chiederà mai a Berlusconi, tantomeno Pionati, che ne farà di Bossi il quale, pescato dalla registrazione di "Porta a Porta", ripete: "Il caso è chiuso". All'opposizione viene lasciato qualche secondo con un pallido Fassino, che vorrebbe un accordo preventivo fra israeliani e palestinesi, mentre gli altri rimangono muti figuranti. Ai pellirossa di John Ford concedevano al minimo un "ugh". Ma non è solo la serata dell'illuminato Berlusconi, ministro degli Esteri part time. E anche la serata del ministro leghista Castelli, che si è messo d'accordo con un altro leghista: "Fammi un'interrogazione parlamentare su Napoli, ti prego". E la risposta è stata fulminea: "Ho tanta sima per la magistratura, ma manderò a Napoli un'altra ispezione; pensate ci sono ben 41 richieste di custodia cautelare che sono ancora inevase". Oh, si badi bene, non c'entrano niente con i pestaggi della caserma Raniero, nessuno lo fa notare al ministro, ma cadono proprio a proposito. La magistratura, così stimata da questo governo, ha varato un documento durissimo: "Il governo non tocchi la nostra autonomia", ma Castelli ha la precedenza. Palmares quotidiano per Antonio Caprarica da Londra, dove un tipo tutto nudo (uno striker, si dice da quelle parti) ha preceduto l'auto della regina in pieno centro, mostrandole il di dietro. "Le pudenda in bella vista" ha raccontato Caprarica, che ormai parla come se fosse di madre inglese e al quale, prima o poi, daranno un titolo da baronetto.

**Tg2**  
Il Tg2 è stato alquanto flash, una manciata di minuti per dare spazio alla finale di Coppa Uefa. Ma, visto che va in onda per ultimo, riesce a far dire a Paolo Longo da Betlemme che Sharon sta preparando la risposta all'attentato dell'altro ieri: attacco a Gaza, rioccupazione dei territori appena lasciati, esilio per Arafat. Paolo Longo va ammirato: è sempre lì, al sole, alla pioggia e al vento, spende il suo viso per tutti i Tg, per Vespa, Santoro, Giurato e la Saluzzi, e meno male che in Palestina l'unico sport è quello di ammazzarsi, altrimenti lo chiamerebbe pure Tosatti la domenica sera. Ma Paolo Longo riesce a mangiare almeno un panino?

**Tg3**  
Disumano Antonio Di Bella, che ha mandato in video una Federica Sciarrelli senza voce. Ma per lo meno il Tg3 è stato l'unico a dare la notizia che la Casa della Libertà (che ormai sarà chiamata "La Casa" e basta), con la scusa delle amministrative imminenti, vuole staccare la spina a Santoro, Biagi e Vespa. Per i primi due, si sa, è una vecchia storia. Vespa invece è rimasto sbigottito: "Ma come?". Ingrati. Con la Sciarrelli a fona, che ti fa il Tg3? In chiusura si occupa del film di prossima uscita, tratto dal libro di Dacia Maraini. Il Titolo? "Voti".

## l'intervista Antonello Falomi capogruppo ds alla commissione di Vigilanza

«La richiesta contenuta nella mozione è inammissibile»  
«Vespa è stato scaricato  
Ma non se n'è accorto»

**ROMA** «Il diktat bulgaro di Berlusconi comincia a dare i primi risultati. È inaccettabile che la Commissione di Vigilanza si trasformi in un organo di censura». Antonello Falomi, capogruppo Ds a San Macuto, rifiuta, come tutta l'opposizione, la proposta presentata dai membri della maggioranza per la «sospensione» dei programmi di Biagi, Santoro, Mannoni e persino Vespa. E oggi, nella riunione che si terrà alle 14, chiederà «l'inammissibilità della mozione», se non lo farà prima il presidente, Claudio Petruccioli.

**Falomi, come giudica la proposta della Cdl?**  
«È un fatto gravissimo, che lede la libertà di informazione e di espressione e, ancora più grave, l'autonomia dei giornalisti. Oltretutto è sorprendente come il centrodestra abbia considerato come un fatto normale trasmettere, in piena campagna elettorale per le amministrative, un vero comizio di Berlusconi all'assemblea della Confindustria a Parma, e adesso pretenda di cancellare trasmissioni che rappresentano quel principio di pluralismo di informazione che è uno dei motivi fondanti del servizio pubblico».

**Qual è la forma di informazione che propone il centrodestra, secondo lei?**

«Sospendere le trasmissioni come "Sciuscià" e "Il Fatto" è un primo passo per farle saltare del tutto. Il vero obiettivo è: sbarazzarsi dei giornalisti, lanciare solo spot politici e trasmissioni integrali di Berlusconi. Gli esempi sono quelli di Parma e il comunicato su tutti i Tg dopo la morte di Marco Biagi. Questa è la libertà di informazione del più grande proprietario privato di televisioni e di giornali. È chiaro che l'imput è partito da Berlusconi, e i membri del centrodestra in Commissione lo hanno dovuto mettere in atto, anche se non tutti così convinti».

**Ma la Vigilanza ha la facoltà di sospendere delle trasmissioni?**

«Ci sono tutti i termini di inammissibilità: questa materia è già regolata da una legge sulla par condicio e dalla delibera sul regolamento per la campagna elettorale in corso, che abbiamo appena approvato. Se ci sono delle osservazioni sul rispetto del pluralismo, inoltre, si ricorre all'Autorità delle Telecomunicazioni. Insomma, trasformare la Vigilanza in

una commissione di censura lede gravemente il principio della libertà d'informazione».

**Il presidente, Claudio Petruccioli, può respingere la mozione?**

«Il presidente ha la prerogativa di dichiarare l'inammissibilità. Se non volesse sentirsi solo in questa scelta potrebbe ricorrere ai Presidenti di Camera e Senato. Francesco Storace, ad esempio, non accettò mai l'idea che si decidesse a maggioranza, su cose simili, in genere decise da solo, ma quando si trovava in difficoltà chiedeva il conforto dei presidenti delle Camere».

**Petruccioli, quindi, oggi potrebbe non far arrivare sul tavolo della Commissione la «censura» per Sciuscià e gli altri programmi.**

«Petruccioli si deve assumere la responsabilità, è lui che può decidere sul calendario dei lavori, e questo non è un tema che si può decidere a maggioranza. E oggi (ieri, ndr) Ignazio La Russa, capogruppo di An che in Vigilanza non viene mai, ha già chiesto che nell'ordine del giorno per oggi si discuta prima la mozione».

**Un scelta simile sarebbe contraria anche ai regolamenti Rai?**

«Certo, è una richiesta inammissibile anche per la Rai. L'azienda infatti può rifiutarsi di dare il via libera a queste risoluzioni, se dovessero passare».

**È mai avvenuta una richiesta simile in Vigilanza?**

«Il centrodestra aveva tentato, nella scorsa campagna elettorale, di cancellare le trasmissioni satiriche dai palinsesti Rai. E fra queste si parlava anche di "Porta a Porta" e del "Raggio Verde" di Santoro. Il centrosinistra, maggioranza di allora, respinse la proposta».

**Bruno Vespa è contrario alla sospensione, ovviamente, ma afferma che in passato «alcune trasmissioni hanno violato le regole senza che il Cda e direttore generale Rai intervenissero». Che ne pensa?**

«Ma Vespa non si è accorto che è stato scaricato? Dovrebbe preoccuparsi, anziché dare ragione al governo. Sarà perché è stato inserito nella lista come copertura, tanto per non fare una figura pessima».

n.l.

# Uno spot che inneggia al Duce, in Rai ora si può

PIERO SANSONETTI

Mussolini è uno dei più grandi statisti del Novecento? Secondo Gianfranco Fini no, ce ne sono un paio più grandi di lui (De Gasperi e Giolitti). Secondo la Rai invece è molto ragionevole pensare che il più grande sia proprio lui: il duce. Da circa una settimana va in onda alla radio, prima del Gr-1, uno spot che pubblicizza certe videocassette del "Borghese" (settimanale post-fascista) con questo strillo: Parla Mussolini, da molti ancor oggi considerato il più grande statista del '900». Alcuni deputati dei Ds, tra i quali Antonello Falomi e Beppe Giulietti, hanno presentato una interrogazione parlamentare per sapere come è possibile che la Rai abbia accettato di trasmettere questa roba: per ora non è arrivata nessuna spiegazione. Lo spot del "Borghese" è stato anche pubblicato da qualche quotidiano, per esempio il "Giornale" di Milano, ma questo suscita meno scandalo, perché in fondo il direttore del Giornale non ha mai profes-

sato passioni antifasciste, ed è legittimo pensare che non abbia un giudizio stroncatorio sulla personalità, le idee e le azioni di Mussolini. Ma la Rai - ci si chiede - non dovrebbe rispondere, nella scelta della pubblicità, a qualche codice etico, o comunque al rispetto integrale e formale della legge?

In realtà esiste, in Rai, un codice etico per la raccolta della pubblicità, e prevede tra l'altro che sia rifiutata pubblicità pornografica, o materiale che inciti a usare il tabacco, i

Per la prima volta va in onda una pubblicità di questo tipo sulla radio pubblica

superalcolici e alcuni farmaci. In questo codice non c'è nessun riferimento specifico all'antifascismo: ed è abbastanza logico che sia così. Il codice però prescrive il pieno rispetto di tutte le leggi dello Stato. Verificare che questo rispetto sia alla base della scelta degli spot è cosa che compete ad una speciale commissione della Sipra (la società che raccoglie pubblicità per la Rai) e poi ad un altro comitato interno alla Rai (Rai-trade). Possibile che a tutti sia sfuggita la pubblicità su Mussolini? Antonello Falomi, nella sua interrogazione parlamentare, avanza l'ipotesi che lo spot sia un reato. Ipotesi assolutamente verosimile. Esiste una legge (la legge n. 645 del 1952) la quale prevede il reato di apologia di fascismo. L'articolo 4 di questa legge dice testualmente così: «Chiunque pubblicamente esalta esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo, oppure le sue finalità antidemocratiche, è punito con la reclusione da sei mesi a due anni e con la multa da 400 mila lire a un

milione». (La multa è in lire, ed è piuttosto bassa perché calcolata sui valori della moneta negli anni '50 e mai aggiornata). Non ci sono molti dubbi sul fatto che Mussolini fosse un esponente del fascismo; e definirlo - seppure con formula dubitativa - il più grande statista del novecento, è sicuramente un'esaltazione. Dunque quello spot in radio è un reato. E' vero che il reato di apologia di fascismo dopo il '52 è rimasto quasi sempre una mera formalità (altrimenti sarebbe finita in galera più o meno tutta l'attuale dirigenza parlamentare, avanza l'ipotesi che lo spot sia un reato. Ipotesi assolutamente verosimile. Esiste una legge (la legge n. 645 del 1952) la quale prevede il reato di apologia di fascismo. L'articolo 4 di questa legge dice testualmente così: «Chiunque pubblicamente esalta esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo, oppure le sue finalità antidemocratiche, è punito con la reclusione da sei mesi a due anni e con la multa da 400 mila lire a un

milione». (La multa è in lire, ed è piuttosto bassa perché calcolata sui valori della moneta negli anni '50 e mai aggiornata). Non ci sono molti dubbi sul fatto che Mussolini fosse un esponente del fascismo; e definirlo - seppure con formula dubitativa - il più grande statista del novecento, è sicuramente un'esaltazione. Dunque quello spot in radio è un reato. E' vero che il reato di apologia di fascismo dopo il '52 è rimasto quasi sempre una mera formalità (altrimenti sarebbe finita in galera più o meno tutta l'attuale dirigenza parlamentare, avanza l'ipotesi che lo spot sia un reato. Ipotesi assolutamente verosimile. Esiste una legge (la legge n. 645 del 1952) la quale prevede il reato di apologia di fascismo. L'articolo 4 di questa legge dice testualmente così: «Chiunque pubblicamente esalta esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo, oppure le sue finalità antidemocratiche, è punito con la reclusione da sei mesi a due anni e con la multa da 400 mila lire a un

serio si potrebbe pensare a sospendere d'autorità gli spot e a ritirare dalle edicole i giornali. Speriamo invece che nessuno prenda troppo sul serio la legge Scelba, e che si lasci il "Giornale" a pubblicare la stupida pubblicità del Duce e il "Borghese" a compiere in pace le sue sciocchezze. E' giusto però che la Rai spieghi la sua gaffe e provveda a sospendere gli spot e a chiedere scusa. Anche per evitare che qualcuno voglia sospettare che la nomina di alcuni nuovi direttori in Rai di

Il vertice di viale Mazzini dovrebbe dare spiegazioni. A questo punto anche il governo dovrebbe chiarire

provenienza non proprio limpida (ce ne sono almeno un paio con un passato fascista e ammirantissimo non lontanissimo e non rinnegatissimo) c'è qualcosa con questi incidenti. E cioè faccia parte di un tentativo "revisionistico" di screditare la Resistenza - e dunque i punti fermi, intoccabili della struttura democratica dell'Italia - e di rivalutare le figure dei dittatori storici della destra europea, e cioè Mussolini e il suo allievo Hitler. A questo punto, forse, anche il governo farebbe bene a intervenire: non per obbligo, ma solo per chiarezza. In fondo nessuno ricorda parole davvero ferme e inequivoche del premier o del suo vice, su queste tragiche figure del '900. Fini per esempio, che otto anni fa era convinto che Mussolini fosse il numero 1, oggi lo ha retrocesso in classifica. Non gli abbiamo mai sentito dire, però, che era un gran mascalzone, o un criminale, complice dello sterminio, responsabile della rovina dell'Italia. Come mai?

Filippo Turati nel 1920 a Roma mentre si reca in Parlamento

Bruno Gravagnuolo

ROMA Riformismo, parola inflazionata. Benché a lungo maledetta a sinistra, e persino in area socialista e democratica. Sul riformismo si sono divisi a lungo socialisti e comunisti. E al loro interno i socialisti. Oggi - anche perché l'approdo unitario della sinistra al riformismo è stato troppo lento - quella parola appare svuotata, generica. E per di più, se ne è appropriata la destra, in chiave di controriforma liberista. Contro un secolo intero di conquiste del lavoro: dallo stato sociale all'imposta progressiva, al diritto del lavoro. Urge perciò ridare senso a quella parola, dipanare gli equivoci. Per riqualificare parola e cosa. Entrambe inegabilmente di sinistra, se si guarda alla storia. Ecco, il convegno romano sul settantesimo della morte di Filippo Turati, indetto alla biblioteca della Camera a Roma, dalla *Fondazione Nenni* e dalla *Fondazione Modigliani*, è stato proprio questo, di là di ogni tentazione agiografica sul fondatore della *Critica sociale* e del *Partito Socialista*. Un tentativo di guardare al futuro. Non cercando ricette nel passato. Ma proiettando avanti lo sguardo, e puntando l'attenzione sugli scogli del presente: economia globale, l'ondata populista francese, le angosce di un'Europa politica che non marcia. E la ricomposizione delle forze di sinistra nel continente, da opporre al «pendolo» di destra. Certo, lo si è fatto anche recensendo il passato. Tra svolte, lacerazioni e revisioni, che punteggiano il cammino dei socialisti europei. E lo si è fatto marcando debiti e distanze con Turati, il socialista che «ha avuto ragione» su tantissime cose, malgrado limiti ed errori nell'Europa che schiuse la strada ai fascismi. Dunque, relazioni di Renato Zangheri e Gaetano Arfe nella mattinata. Precedute da un'introduzione di Giuliano Vassalli. E poi via via contributi di Giuseppe Tamburrano, Umberto Ranieri, Manin Carabba, Antonio Casanova, Antonio Landolfi, Luciano Pellicani, Venerio Cattani, Cesare Salvi. A chiudere, Piero Fassino, segretario dei Ds, e poi Ugo Intini.

Impossibile dar conto di tutto. Fermiamoci perciò su alcuni nodi. Quelli storici innanzitutto, quelli su Turati. Che socialismo era il suo? Pragmatico, positivista, marxista, umanista. Lo ha spiegato bene Arfe, storico del movimento operaio. Che ha puntato i riflettori sul «gradualismo» di Turati. Significava un «cammino progressivo e lento, ma inarrestabile, verso il socialismo». Socialismo da intendere come finale «socializzazione dei mezzi di produzione», ma al contempo anche come espansione progressiva dei diritti, «da costruire e fortificare in mezzo alla società civile». Due movimenti quindi: dal basso, dalle cooperative,



## La lezione di Turati vale anche per i Ds

Convegno sul padre del Psi. Fassino: «Ma il riformismo moderno ha bisogno anche di altre culture»

“



**Giuseppe Tamburrano**  
Lo storico socialista spezza una lancia in favore del nuovo programma elettorale dei socialisti francesi e guarda con favore all'ascesa di Martine Aubry

case del popolo, comuni, sindacati, scuola. Dall'alto: allargando il perimetro politico dell'azione socialista alla guida delle forze produttive. Cammino lento, i cui meriti furono riconosciuti anche da un conservatore come Croce. Ma il merito preciso fu di dare coscienza e autonoma

Discussione politica nel settantesimo anniversario della morte in esilio dell'esponente socialista

”

“



**Piero Fassino**  
C'è una crisi di rappresentanza politica che parte dal sociale, e attiva la reazione populista. Tutto nasce dall'eclisse dello stato nazionale, e dall'economia globale. Un processo che mette in «fibrillazione i sistemi sociali e spiazza sicurezze, spianta diritti, classi e vecchia divisione del lavoro»

na al movimento dei lavoratori. Contro l'anarchismo. E contro i complotti reazionari di una borghesia liberale retriva, quantomeno sino alla comparsa di Giolitti. E su Giolitti - favorito anche dalle lotte coraggiose dei socialisti contro Crispi, Di Rudini e Pelloux - si è intrattenuto Zangheri. Tentò a suo modo Turati di inserirsi, nell'occasione del riformismo giolittiano. Ma «fu frenato da limiti di cultura (istituzionale per esempio). E soprattutto dal massimalismo, che mai avrebbe consentito al socialismo una riconversione di governo». Nel 1920 Turati abbozza una politica di «patto produttivo», per ricostruire l'Italia su basi più moderne: Mezzogiorno, istruzione, patti agrari, imposta progressiva. Ma i demoni dell'«attivismo» (lo ricordava Casanova) scate-

nati dalla crisi bellica, e quelli del bolscevismo, in una col massimalismo, frenano l'impresa. In quella breccia passa il fascismo. Turati non va al governo né con Giolitti né con Nitti, e «il biennio rosso» diviene sconfitta clamorosa. Di lì comincia un'altra storia. L'antifascismo. Gli impulsi del nuovo socialismo rosselliano, le autocritiche carcerarie gramsciane. Con Turati - messo in salvo da Rosselli, Pertini e Parri - a far la resistenza da Parigi, sino alla morte in casa Buozzi, nel 1932. Quanta modernità, e quanta arretratezza, ci furono in Turati? Molta della prima, non senza quote di zavorra. Conditte anche da eccesso di prudenza (ma oggi è facile dirlo). Ad esempio, il ritardo nel caldeggiare il suffragio universale, sui cui l'amata Kulisciov batteva. Oppure quello

sulla riforma costituzionale, sulla quale già Engels, fin dal 1891, ammoniva i socialisti tedeschi nella sua *Critica al programma di Erfurt*. Anche Engels teneva fermo il *fine*, ma capiva che, senza riforme politiche democratiche, la via al socialismo era bloccata. E tuttavia, lo ricordava Zangheri, Turati ebbe il merito di «saper distinguere tra borghesi e borghesi», e di impostare alleanze. E di spingere avanti il movimento, senza avere la forza di darvi uno sbocco. Poi venne il 1917, la scissione di Livorno e la sconfitta. Un seme però era piantato: il socialismo è movimento di espansione liberale di diritti. Di civiltà liberale e sociale. Di autogoverno, di giustizia e sviluppo. Turati arrivò a comprendere che ci volevano gli «Stati uniti d'Europa». Ché altrimenti (lo ricordava Intini)

non solo l'internazionalismo capitalista avrebbe travolto ogni cosa. Ma a spuntarla sarebbero stati gli Usa, che proprio allora facevano irruzione sui mercati. Turati, si non fu molto ascoltato, e fino ai tardi anni settanta ancora il Psi lo cancellava! Per non dire di Togliatti, che lodava

Iniziativa della Fondazione Nenni e della Fondazione Modigliani Tra cronaca politica e Storia

”

“



**Cesare Salvi**  
Il socialismo resta un punto di vista critico e di parte sul capitalismo. In caso contrario si perde in Francia come in Italia

Giolitti, senza mai citare il suo vero contraltare socialista (che alla morte tacciò di rinnegato).

E siamo ai giorni nostri. Debito saldato? Sì, perché Turati ormai è anche dei Ds, benché in ritardo. E il riformismo oggi? Han planato sul tema Tamburrano, che ha lodato la nuova linea socialista di Martine Aubry, per la nuova battaglia in Francia. Cesare Salvi: «Il socialismo riformista è punto di vista critico sul capitalismo, altrimenti si perde come in Francia e in Italia». Ranieri: «Funzione progressiva e attuale del socialismo in Europa». E infine, Fassino. Puntuale il suo ragionamento: «C'è una crisi di rappresentanza politica che parte dal sociale, e attiva la reazione populista». Tutto nasce dall'eclisse dello stato nazionale, e dall'economia globale. Un processo che mette in «fibrillazione i sistemi sociali e spiazza sicurezze, spianta diritti, classi e vecchia divisione del lavoro». La risposta riformista? Sta ancora nell'Europa. Da «Portare ad unità politica, per imprimere un segno sociale e riformista a dinamiche che - nell'elasticizzare la produzione - generano insicurezza». Quindi: «modernità e diritti». Riconversione degli spiriti animali transnazionali. Senza chiudersi all'innovazione inevitabile, per non esserne travolti. Essenziale, notava Fassino, «è il soggetto politico riformista, che dia il segno ai processi. E oggi, con la crisi del Ppe che va destra, i socialisti, senza cancellare la loro identità, devono accogliere nuove culture». Vero, ma intanto la sinistra, dopo aver risanato i bilanci, flette. Mentre la destra rimette in vigore lo stato nazionale, per sedare paure xenofobe. Può bastare la garanzia politica euro-socialista a spezzare l'assedio? Oppure ci vuole un forte progetto con nuovi «parametri»? In fondo anche Keynes, come Turati, era europeo.

### la fiamma che brucia il Secolo

«Wladimiro Settimelli su "l'Unità" dà sfogo alla sua rabbia con un delirante articolo contro Alleanza nazionale che il giornale diessino pubblica in prima pagina. Nel mirino c'è il simbolo di An, la Fiamma. L'articolista in cinquanta righe di pura criminalizzazione del mondo della destra, ricorda agli «adoratori della fiamma tricolore» che, se durante la guerra c'era chi aspettava o moriva in silenzio, «c'era anche chi si batteva in montagna e nelle città in nome della democrazia e della libertà». Cosa significa? Che dobbiamo stare attenti, perché i risorti Gap ci sorvegliano? Magari come sorvegliavano Marco Biagi? L'incitazione a delinquere è ancora un reato. Settimelli lo sa benissimo. Se ha intenzione di darsi alla macchia col fucile, o ritiene che i più giovani debbano farlo, farebbe meglio a scriverlo chiaramente e ad assumersene le responsabilità»

Secolo d'Italia, prima pagina, f.p.  
Il Secolo d'Italia critica ancora Settimelli per il suo commento alla fiction «La Guerra è finita», che, secondo Settimelli «non ha reso un gran servizio alla verità»  
Secolo d'Italia, pagina 18, Antonella Ambrosioni

Due citazioni e in due diversi pezzi del «Secolo d'Italia». In prima pagina vengo indicato (da qualcuno che sigla F.P.) come uno che incita a delinquere e in più come un vigliacco che si nasconde dietro la storia «disumulando abilmente che i Gap sono tornati, sorvegliano gli uomini della destra e magari sono pronti a uccidere come hanno fatto con Marco Biagi»

Vengo poi invitato a scrivere chiaramente «assumendone la responsabilità» se i giovani debbano andarsene alla macchia con il fucile in mano, in nome dell'antifascismo. Ora, oggi.

Prima precisazione: se lo avessi pensato lo avrei scritto, assumendone, senza alcun dubbio, la responsabilità. Seconda precisazione: non sono mai stato per ammazzare qualcuno, né Le Pen, né Fortuyn né

altri.

Nel dolore e nella riprovazione per l'assassinio di Marco Biagi, metto accanto a lui D'Antona, Aldo Moro, Guido Rossa, Paolo Rossi, le vittime delle stragi di Bologna, di Piazza Fontana e dell'Italicus. Ma non dimentico neanche alcuni dei ragazzi uccisi negli anni di piombo e della strategia della tensione, soltanto perché erano di destra. Ho comunque troppi anni per credere che si possa risolvere qualcosa ammazzando e sparando. Speravo proprio che tutti la pensassero come me. Invece... Tra l'altro, in un certo periodo, ho dovuto andare in giro armato e scortato, dopo durissime minacce delle Br che non scherzavano davvero. Certo, «la fiamma» non mi piace e quando ne raccontavo la storia, l'altro giorno sull'Unità, non parlavo di Alleanza nazionale (anche se quel simbolo è sempre lì), ma del fascismo e di quello che avevo visto da ragazzo: le deportazioni, le torture, le fucilazioni. Per questo, tra l'altro, non mi è piaciuto lo sceneggiato Rai, «La guerra è finita». Il problema non è, come dice il «Secolo d'Italia», lo «schema ideologico», ma più semplicemente che dallo sceneggiato la verità non è venuta fuori e la realtà, dunque, è risultata mistificata.

Il mio «c'era anche chi si batteva in montagna e nelle città in nome della democrazia e della libertà» era simbolico e inquadro davvero nell'ambito storico e nel ricordo di mio padre che, dopo cinque anni di carcere e cinque di confino, aveva impugnat, nel 1945, il mitra ed era sceso con gli altri per le strade di Firenze a battersi contro i nazisti e i fascisti.

Le ultime celebrazioni del 25 aprile, le migliaia dei giovani e dei vecchi che vi hanno preso parte, mi hanno appunto ricordato che, nei momenti difficili e delle scelte importanti, tantissimi italiani seppero davvero da che parte stare: contro gli occupanti nazisti e gli uomini della dittatura.

O non si può più dire?

Wladimiro Settimelli

A Lione un biglietto del presidente del consiglio regionale Plinio. L'opposizione ne chiede le dimissioni

### Dalla Liguria An si congratula: «Bravo Le Pen»

GENOVA Il presidente del Consiglio regionale della Liguria Gianni Plinio (An) si è compiaciuto del successo di Le Pen con un messaggio spedito a Lione al suo braccio destro Bruno Gollnisch che lo ha pubblicamente ringraziato. Risultato: il buon nome dei liguri è finito in pasto alla stampa francese, certo non per motivi onorevoli, e mentre Gianfranco Fini professa fedeltà ai valori del 25 aprile, la prassi vede gli uomini di An, anche quelli a capo delle istituzioni, marciare in senso opposto. Per «parare il colpo» della forte protesta che a Genova si è scatenata, Plinio tenta la carta del privato: era un biglietto personale per congratularmi perché grazie anche a lui il suo partito ha ottenuto un importante risultato elettorale. E con tanti saluti anche alla famiglia: «Ora chiunque può ricamarci sopra, ma avrei fatto lo stesso se avessi avuto un amico in Rifondazione comunista», ha dichiarato Plinio per dimostrare che il messaggio non impugna il Consiglio.

Ieri i giornali genovesi hanno pubblicato con risalto i ringraziamenti di Gollnisch. Dice Mino Ronzitti, vicepresidente diessino della Regione: «Proprio ieri sono rientrato da Gussen, Ebensee e Mauthausen, un pellegrinaggio sui luoghi della memoria che tutti gli anni viene patrocinato da Regione, Comune e Provincia. Quest'anno hanno partecipato 40 studenti delle scuole medie superiori. Il nostro rientro, di fronte al gesto di Plinio, è stato segnato da una ferita profonda».

Assieme al consigliere segretario Marco Nesci del Prc, Ronzitti ha inviato a Gianni Plinio una formale protesta: «Lo informiamo che non parteciperemo più alle riunioni dell'ufficio di presidenza, se non per definire gli ordini del giorno a garanzia delle minoranze». E chiedo un chiarimento: «L'iniziativa è inqualificabile ed inaccettabile sia dal punto di vista politico che istituzionale: è eärticolarmente grave che una figura istituzionale, che dovrebbe svolgere una funzione super par-

tes, e la cui legittimazione si fonda sulla Costituzione repubblicana, abbia prodotto un così riprovevole gesto che apre una grande ferita». Inoltre tutti i consiglieri del centrosinistra hanno firmato un ordine del giorno per chiedere le dimissioni del presidente del Consiglio. Motivo: «Non possono esistere atti privati da parte di persone che svolgono un ruolo istituzionale». Il regolamento della Regione non prevede mozioni di sfiducia, tuttavia, dice Ronzitti, ha ragioni d'essere lo stato politico la richiesta di dimissioni e di censura, a meno che da parte della maggioranza, oppure da parte dello stesso Plinio, non venga una ammissione dell'errore e la volontà di porvi rimedio: «L'ammissione di una grave responsabilità e le scuse che sono dovute non solo al Consiglio ma a tutti i cittadini della Liguria: siamo saliti nostro malgrado al disonore cronache francesi: Plinio e la Muscardini sono gli unici italiani che si siano congratulati con Le Pen».

Marco Bucciattini

**LUCCA** Fosse possibile un paragone sportivo, la sfida di Lucca sarebbe la «bella». Lazzarini, il candidato del centro sinistra - infatti - vinse nel 1994, pagò le divisioni interne alla coalizione nel '98 (quando furono presentati due candidati, Rossetti dall'Ulivo «ufficiale» e Lazzarini per conto proprio, a tutto vantaggio di Fazzi che vinse il ballottaggio con Rossetti) e ora si «gioca tutto» alla terza candidatura, opposto proprio al sindaco uscente.

A venti giorni dal voto, fare pronostici è impossibile. Sono cinque i candidati: Pietro Fazzi per la Casa delle Libertà, Giulio Lazzarini

per l'Ulivo, Roberta Bianchi per Rifondazione, Virginio Bertini a capo della lista civica «La Pantera» e Massimo Bertolucci del partito umanista. Lucca è un obiettivo strategico del centro sinistra e potrebbe diventare anche simbolo: per la prima volta nella sua storia l'Ulivo si presenta con una lista sola e un solo simbolo. Una scelta coraggiosa: più partiti in lista (quella che sostiene Fazzi ne ha sei) significa più candidati, più attività sul territorio in questi giorni di campagna elettorale. Invece l'Ulivo prova a rinascere unito: «Se vinciamo, varrà da esempio, sarà un buon punto di partenza per tutto il centro sinistra», dice Lazzarini. C'è un'altra novità e sono le primarie in embrione: il candidato è uscito da un'assemblea aperta al popolo del centro sinistra quando gli elettori scelsero fra i due candidati selezionati. Vinse queste primarie, e bene, Lazzarini. Lo sconfitto, Giancarlo Barsotti, farà il vicesindaco.

Nel programma del candidato dell'Ulivo trovano posto «temi impopolari ma che sentiamo giusti: dal campo zingari, all'accoglienza verso gli extracomunitari». Alla terza sfida, Lazzarini è animato dagli stessi propositi della vincente elezione del 1994: «Fui eletto in una zona da sempre democristiana come reazione a Berlusconi, che aveva trionfato alle politiche. Oggi ho le stesse ragioni e le stesse convinzioni: resistere a questa destra, che governa con intenti speculativi».

I sondaggi infuriano, è il periodo delle profezie autoavveranti: al solito, si distingue Datamedia, la Pravda della sondaggistica. Danno il 44enne Fazzi, ex professore di religione e promoter finanziario, vincente al primo turno con il 51%, ma non ci credono nemmeno dal quartier generale del sindaco

Lettera di Veltroni al comitato elettorale del centrosinistra  
 «Restituire alla città una cultura solidale»

“

**Il candidato del centrosinistra Lazzarini: «Come nel '94 il mio intento resta lo stesso resistere a questa destra»**



**Una campagna elettorale dominata dallo scontro sulle infrastrutture e su una politica che governa con intenti speculativi**”

# Lucca, l'Ulivo lancia la sfida con una sola lista

*Partiti riuniti anche da un unico simbolo. Nel programma opere pubbliche e accoglienza agli immigrati*

co uscente. E infatti lavorano per intercettare i voti che al primo turno finiranno nel panierino del proscritto Bertini, ex assessore della giunta e «defenestrato» da Fazzi dopo un paio di voti contrari in giunta: «Si sono già incontrati, il rapporto umano è recuperato. Certo che al secondo turno si potrebbe aprire una questione politica». Insomma, si dovrà trattare per avere, anche perché Bertini non fa altro che ripetere: «I miei voti Fazzi se li scorda». Non ultimo: Rifondazione detesta il sindaco e nel secondo turno non do-

vrebbe far mancare il suo 5% di voti. «Ci siamo scambiati i programmi, cercheremo un accordo su queste righe» dice Lazzarini agitando il libretto con le priorità di governo: «Quattro cose davanti alle altre: l'asse di viabilità nord-sud, la sistemazione della rete fognaria, il mercato del Carmine da trasformare in una cittadella del gusto e dei prodotti tipici e iniziare una discussione con la Regione per cominciare il distaccoamento universitario da Pisa verso Lucca». Più che i sondaggi valgono i numeri: il 16 maggio dello scorso

anno, alle elezioni politiche, Lazzarini arrivò ad appena centosettantaquattro voti dal ministro Matteoli, che partiva con un vantaggio siderale e manca poco ci lascia il seggio. Tra l'altro, la circoscrizione è più estesa del territorio comunale: scorpendo i numeri del comune di Lucca, Lazzarini fece meglio del ministro di quasi mille e 200 voti.

Quei numeri dovettero suonare come un campanello di allarme per Fazzi, che «nell'ultimo anno ha sferzato la politica dell'amministrazione, facendo seguire a tre an-

ni di lassismo mesi di concitata attività», ricorda Lazzarini. «Un fiorire di ponti e cemento» dicono dallo staff del candidato dell'Ulivo, «promesse e nastri tagliati: la legge 81 del 1993 (quella che disciplina l'elezione a sindaco) prevede un termine di mandato all'insegna dell'amministrazione corrente. Qui invece si approfitta per rilanciare opere, dal ponte sul Serchio al cavalcavia sulla Ferrovia alla «bretellina» di Lucca est inaugurata in questi giorni con i lavori che invece termineranno fra sei mesi, e oltretutto si tratta di

un progetto della giunta precedente». Al comitato elettorale di Fazzi parlano di mandato ancora valido: «Dura quattro anni, quindi non esistono questioni. Anzi, il 17 maggio inaugureremo la cittadella culturale, l'Agorà».

Proprio ieri mattina, alla sede del comitato elettorale di Giulio Lazzarini è arrivata una lettera gradita: viene dal Campidoglio. Scrive Walter Veltroni: «Lucca deve essere riconquistata da una cultura del governo solidale...una città che merita di essere ben governata, in grado di collaborare con

Provincia, Regione e Governo». Ecco qua l'altra accusa mossa a Fazzi: aver isolato la città, «non volendo mai incontrare né il presidente della Provincia, né quello della Regione e rifiutando perfino di presenziare alla giornata che celebrava l'abolizione della pena di morte nel granducato di Toscana. Questo - continua Lazzarini - è il loro modo di intendere il federalismo: avendo una giunta provinciale e una regione di centro sinistra, scelgono direttamente il governo come interlocutore. Ma ormai tante competenze sono delle

Regioni, non si può far finta che non esistano».

Le infrastrutture saranno il terreno di scontro di questa campagna elettorale: necessarie, soprattutto per collegare la

zona nord del comune, in espansione residenziale, con la città. Fazzi, che durante il suo mandato ha approvato il piano strutturale (che a Lucca mancava da quarant'anni) e il regolamento urbanistico di attuazione, vuol fare da sé: «Comprimmo i terreni - dice l'assessore Chiari - e facciamo la strada con le case e uffici a lati». Insomma, trasformando l'intervento in progetto urbanistico se ne mantiene la competenza comunale, «ma il Comune si pone sul piano di agenzia immobiliare, comprando e vendendo terreni, tra l'altro con una proposta che arriva dall'assessore Chiari, che è anche geometra», appunta il segretario cittadino dei Ds, Paolo Barsocchi. Che aggiunge: «Oltretutto se l'asse vale come circoscrizione esterna è inutile appesantirlo e rischiare di ritrasformare la nuova strada in una via di un nuovo quartiere. I veri progetti attuati da Fazzi sono di ritocco all'arredo urbano, abbellimenti "elettorali", aiuole e fontanelle».

Insomma, da Lucca riparte la sfida, da una città di mercanti, già scomunicata per eresia quando abbracciò Lutero e ne divulgò i libri, già conquistata da Napoleone (al quale è dedicata la piazza "grande"), da sempre in posizione medio alta quando si tratta di stilare classifiche sul benessere e da altrettanto tempo mosca bianca nella Toscana rossa. Una città diseguale, che fuori dalle belle mura del 1500, una chicca di scienza militare, vede evidenti realtà di quartiere dove tutto comincia attorno all'immane chiesa, che battezza i nomi delle varie zone «sante»: Sant'Anna, San Concoradio, San Vito, San Cassiano, San Filippo, questi sono i nomi dei quartieri. Senza azzardare filologia politica, vorrà dire pure qualcosa.

Impazza la guerra dei pronostici  
 Secondo i sondaggi il centrodestra sarebbe in vantaggio

IL SONDAGGIO  
 l'Unità-Swg

LUCCA

L'indagine è stata condotta telefonicamente all'interno di un campione di 600 soggetti maggiorenni residenti nel comune di Lucca, nei giorni dal 22 al 23 aprile 2002.

Secondo lei quali delle cose che le elencherò sono fondamentali per il futuro di Lucca?	Dato medio
Un miglioramento dei servizi sanitari	42,0
Il miglioramento della mobilità e dei trasporti in città	35,0
I servizi sociali alle persone	32,0
La sicurezza e l'ordine pubblico	32,0
Una maggiore attenzione ai giovani	29,0
La difesa dell'ambiente	26,0
Una gestione della cosa pubblica onesta e trasparente	17,0
Un potenziamento delle strutture culturali e dello spettacolo	13,0
Un forte rilancio economico	12,0
Un intervento a favore delle strutture sportive	9,0
Non sa/Non risponde	2,0

In una scala da 1 a 10, quanto ritiene efficace l'operato dell'attuale sindaco?	Dato medio
1	7,0
2	2,0
3	2,0
4	5,0
5	12,0
6	16,0
7	18,0
8	19,0
9	8,0
10	5,0
non sa/non risponde	6,0
<b>Voto Medio</b>	<b>6,3</b>

Voto medio per auto-collocazione politica						
autocollocazione politica	Dato medio	a destra	a centro destra	al centro	al centro sinistra	a sinistra
VOTO MEDIO	6,3	7,8	7,3	6,7	5,5	4,5

Il 26 maggio si voterà per il rinnovo del consiglio comunale e l'elezione del Sindaco. Quante sono le probabilità, in una scala da 0 a 100, che Lei vada a votare alle elezioni comunali del 26 maggio

buone possibilità che vada a votare	Dato medio	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	Totale
	72,0	61,0	70,0	70,0	76,0	80,0	74,0

Tra i candidati alla carica di sindaco, Lei chi voterebbe più probabilmente:

<b>Pietro Fazi</b> sostenuto dalla casa per le Libertà	44,0	<b>dott. Rossi</b> sostenuto dall'Udeur	2,0
<b>Lazzarini Giulio</b> sostenuto da Ulivo per Lucca	39,0	<b>altro</b>	3,0
<b>Bertini Virginio</b> sostenuto dalla lista civica pantera	6,5	<b>Non sa/non risponde</b>	28,0
<b>Bianchi Roberta</b> sostenuta da Rifondazione comunista	5,5		

# Sicilia, troppi galli a cantare nel pollaio del Polo

*Destra disunita al voto, il caso di Caltagirone, città di Don Sturzo. Le ambizioni di La Russa su Paternò*

Salvo Fallica

**CATANIA** Una partita tutta da giocare. Rispetto alle nazionali ed alle regionali che hanno segnato una schiacciante vittoria del Polo delle Libertà in Sicilia, alle amministrative del 26 maggio il centro-sinistra ha delle chance da giocare nell'isola. I sindaci uscenti dell'Ulivo, in gran parte, scenderanno in campo in liste civiche o nei partiti della coalizione per sostenere i candidati del centro-sinistra. Le difficoltà non mancano, le divisioni non sono del tutto superate nell'Ulivo siciliano; ma in questa fase storica il centro-destra isolano inizia a mostrare le prime crepe, le prime nette divergenze. Al punto che in comuni importanti quali Caltagirone, la patria di Luigi Sturzo, fondatore del partito popolare, il centro-destra presenta due candidati, uno di An e uno dell'Udc. Mentre il centro-sinistra si presenta compatto con Franco

Pignataro, sostenuto non solo dalle forze della sinistra storica, ma anche dal centro cattolico, da ampi settori moderati. Per Pignataro ha fatto dichiarazione di voto, anche l'anziana moglie di un politico centrista, Silvio Milazzo, che ha segnato una fase storica dell'isola, ricordata nei testi sulla materia con la definizione di "milazzismo". In pole position a guidare i democratici di sinistra vi è Marilena Samperi, che ha guidato la cit-

Per il parlamentare di An nella città in cui ha governato il padre è in gioco il suo stesso prestigio

tà negli ultimi 8 anni. Nel calatino, i DS tradizionalmente forti, hanno resistito anche alle nazionali, ma il deputato locale della sinistra Michele Cappella, ha perso per la spaccatura moglie di un moderato confluiti nel partito di D'Antoni. Adesso, la sinistra memore dei suoi errori, ha costruito attorno a Pignataro una ampia coalizione, e anche grazie alle divisioni del Polo, può sperare di spuntarla.

Una partita più difficile la gioca a Paternò, centro ai piedi dell'Etna, Salvatore Asero, un avvocato civilista, sostenuto dai DS, da Rifondazione Comunista e da liste civiche, una delle quali è guidata dal sindaco uscente Graziella Ligresti. Manca però la Margherita. La sfida è di quelle che attraggono l'attenzione dei media. Per conquistare la città, un tempo feudo democristiano e da otto anni, in mano alla sinistra, Ignazio La Russa, dalle indiscrezioni che trapelano, si è impegnato strenuamente per avere un suo candidato. Ed alla fine

insinuatosi nella estenuante lotta per la poltrona di primo cittadino fra due cognati entrambi di Forza Italia, Salvo Torrisi (figlio d'arte e democristiano doc, suo zio Nino Lombardo è stato deputato nazionale per quattro legislature) sostenuto dal potente senatore Pino Firrarello e Vincenzo Lo Presti (assessore provinciale), esponente di punta della corrente degli azzurri guidata dal Rettore di Catania Ferdinando Latteri, il candidato l'ha ottenuto. "Mefisto" come lo indica Gian Antonio Stella, o "Gnazio u guascone" come l'ha ribattezzato Pietrangelo Buttafuoco, alla fine l'ha spuntata, facendo venire il mal di pancia a molti ex democristiani, che hanno finito per appoggiare un terzo candidato, il centrista, votatissimo consigliere provinciale del Partito Popolare, Domenico Galvagno, che pesca anche in ambienti del centro-destra. Per La Russa, "digiamolo", parafrasando la riuscita imitazione di Fiorello, è in gioco il

suo prestigio politico nella città d'origine, dove ha regnato per qualche decennio il padre Nino, amico del finanziere Salvatore Ligresti, anch'egli paternese, e suo fratello Vincenzo, che attualmente siede nel consiglio di amministrazione della SAI, ed è stato anche senatore della Repubblica nelle fila del CCD. A rappresentare il Polo nella città nota per il suo dialetto e la sua sua squadra di calcio, trasformata in un fenomeno nazionale dagli articoli de "L'Unità", sarà così il larussiano Pippo Failla, un avvocato, sconfitto alle ultime regionali. La partita è davvero complicata e vi sono dure tensioni. Tanto per capire. La Russa, che sprizza battute e stringe la mano a tutti, non pare amatissimo in città, in particolare dall'establishment. Quando Francesco Merlo sul Corriere della Sera, scrisse l'articolo sugli "Scudieri di Paternò (Venezia)", "La festa privata di La Russa nelle sale di Mussolini", e paragonò "La Russa ed i suoi ospiti"

"alle serve di Genet che si travestivano con gli abiti del loro padrone", o alla "rana che si gonfiava d'acqua per sentirsi bue", iniziò a Paternò un circolo di fotocopie del citato articolo, con esponenti dell'alta borghesia e professionisti di area moderata in doppiopetto, che si passavano la voce e si facevano grandi risate. In buona parte gli stessi che ora ufficialmente lo riveriscono e sono suoi alleati, o almeno dicono con furbizia tutta si-

L'Ulivo è riuscito a portare a casa più accordi di coalizione  
 È lontano il "cappotto" delle politiche

cua di esserlo, per ottenere un eventuale posto in giunta in caso di vittoria del Polo. E che nel '96 invece di votare il polista Vincenzo La Russa, optarono per il candidato del centro-sinistra Saro Pettinato facendolo eleggere Senatore della Repubblica.

Paternò è una metafora democristiana della Sicilia, dove la partita politica si mischia con gli umori, gli interessi, le antipatie, le idiosincrasie, le tattiche ed i cambi repentini di alleanze. Una sfida complicata anche a Misterbianco, centro alle porte di Catania, dove vi è uno dei più grandi centri commerciali del Sud d'Italia. Il centro-sinistra si presenta disunito, ma forte del traino dell'ex sindaco Di Guardo, eletto per due volte con percentuali altissime, che non ha voluto candidarsi alle scorse nazionali per poter completare la sua opera di rilancio della città. Il candidato della sinistra, sostenuto da Di Guardo e da liste civiche è Stefano Santagati.

Slobodan Milosevic nel 1994 allora Presidente della Jugoslavia Dragan Jevremovic/Ap



Nedo Canetti

ROMA In Parlamento, per volere della maggioranza, si approvano solo le inchieste che piacciono alla Cdl a fini meramente propagandistici, non quelle che possono effettivamente essere utili alla ricerca di verità, magari scottanti. All'inizio della legislatura, forte della larga maggioranza che aveva conquistato alle Camere, Silvio Berlusconi annunciò che tre erano le inchieste alle quali teneva in modo particolare: quella su Tangentopoli, per ritorcere sulla magistratura la stagione di Mani pulite; quella sul dossier Mitrokhin per dimostrare che i comunisti erano praticamente spioni alle dipendenze di Mosca e quella su Telekom-Serbia per svelare i retroscena dei rapporti tra i governi di centrosinistra e Milosevic. Di un'inchiesta, invece, sui fatti del G8 di Genova, chiesta con insistenza dall'opposizione, nemmeno a parlarne, visto che, così si giustificò il diniego, già si sapeva tutto, dopo l'indagine parlamentare (conclusasi, com'è noto, con un nulla di fatto anche per le profonde divergenze tra i componenti) e perché già era in corso un'indagine della magistratura. Ieri, al Senato, il Cavaliere ha raggiunto, dopo quello costituito dalla Mitrokhin, un altro obiettivo, il voto definitivo sull'inchiesta Telekom-Serbia, già approvata alla Camera. Hanno votato contro tutti i gruppi dell'Ulivo e Rifondazione. «Parlare di ricerca della verità - ha affermato il vice presidente del gruppo ds, Antonello Falomi, nell'annunciare il voto contrario della Quercia - nel caso dell'istituzione di questa commissione sull'acquisto di Telekom-Serbia da parte di Stet, è

Falomi: «Parlare di ricerca della verità per questa commissione è semplicemente grottesco»

semplicemente grottesco: si tratta solo di una volgare operazione di propaganda politica». «La sedicente Casa della libertà - ha aggiunto - come non era mai avvenuto nella storia del Parlamento repubblicano, ha, infatti, inteso stravolgere l'uso della commissione d'inchiesta, uno strumento di vigilanza dell'opposizione che ora viene capovolto e brandito da governo e maggioranza: ci troviamo, con tutta evidenza, di fronte ad uno sguaiato utilizzo del Parlamento». Falomi ha ricordato il no all'inchiesta sul G8. «Era inopportuna, si disse - ha incalzato - perché era in corso un'indagine della magistratura, ma lo sanno o fanno finta di non saperlo, il governo e la maggioranza che su Telekom-Serbia c'è aperta un'inchiesta proprio della magistratura?».

C'è un obiettivo molto chiaro nella pervicacia con la quale gli esponenti del Polo hanno tanto insistito per arrivare presto al voto, scavalcando tanti altri importanti provvedimenti. Non quello di accertare la verità, ma di sollevare un polverone politico mentre la magistratura è ancora al lavoro. Una riprova? Le im-

mediate dichiarazioni di tanti esponenti della maggioranza - da Schifani («atto dovuto» ha azzardato) a Selva da Servello a Forlani junior che, come segnala Falomi, «abbracciato immediatamente il fucile da cechini politici, sono usciti dalla trincea parlamentare per iniziare a sparare nomi di immaginari responsabili di passati governi di centrosinistra». E subito An, per bocca di Servello, ha chiamato in ballo, Lamberto Dini, allora ministro degli Esteri e che, in quel momento, presiedeva l'assemblea di Palazzo Madama. Lapidaria la risposta dell'ex titolare della Farnesina. «La commissione indagherà su tutto, anche sulle parole del sen. Servello».

Per l'esponente della Margherita, Michele Lauria, allora sottosegretario alle Comunicazioni, l'inchiesta si concluderà in una bolla di sapone «almeno per quanto riguarda le responsabilità politiche». La commissione sarà composta da 20 deputati e 20 senatori, nominati dai presidenti di Camera e Senato, in proporzione alla consistenza dei gruppi. Avrà un anno di tempo per esaminare atti, compiere sopral-

luoghi e procedere ad audizioni, con ampi poteri, equiparati a quelli della magistratura. Le sedute saranno, in linea di massima, pubbliche. Al termine dei lavori che potranno essere prorogati di un anno, la commissione presenterà una relazione al Parlamento. Se tra i documenti acquisiti ve ne saranno di coperti dal segreto, la commissione sarà tenuta a non divulgare il testo segreto. Il campo d'indagine riguarderà l'acquisto del 29% della società telefonica Telekom-Serbia da parte di Telekom Italia, che - secondo i proponenti - fu di fatto un sostegno al regime dittatoriale di Milosevic.

L'obiettivo del governo è di dimostrare l'aiuto del centrosinistra alla dittatura di Milosevic

## «Nel Sud il governo alimenta le clientele»

Roberto Barbieri, responsabile ds per il Mezzogiorno: il Meridione penalizzato dal taglio delle risorse. Le iniziative della Quercia

ROMA «Quando il Mezzogiorno cresce più del resto del Paese, com'è successo negli ultimi due anni di governo dell'Ulivo, ciò avviene perché ci sono degli strumenti di mercato veri, che favoriscono lo sviluppo, come il credito di imposta, da noi fortemente voluto. Quando il Mezzogiorno, come sta succedendo oggi, comincia a rallentare rispetto al resto del Paese, si compatta il partito della spesa pubblica clientelare e il confine tra legalità e illegalità diventa molto più tenue». Ad affermarlo è Roberto Barbieri, responsabile delle politiche per il Mezzogiorno dei Ds. Spiega il senso delle oltre 50 iniziative a cui sabato, in contemporanea in tutti i grandi, medi e anche piccoli centri del Sud nei quali si vota il prossimo 26 maggio, darà vita la Quercia. «Di fronte a un governo che non ha il Mezzogiorno nella testa, anzi, che è palesemente contro il Mezzogiorno, i Ds cominciano dal Mezzogiorno. Perché l'identità riformista dei Ds, la sua capacità di espansione ha un momento importante, strategico, nella proposta politica e nell'iniziativa del Mezzogiorno».

**Onorevole Barbieri, qual è oggi, a un anno dall'insediamento del governo Berlusconi, la situazione in cui si trova l'Italia meridionale?**

«Oggi siamo di fronte ai primi risultati di una politica sbagliata. Una politica che parte da lontano, dal Dpef e dalla Finanziaria. Negli ultimi due anni di governo dell'Ulivo c'erano stati finalmente, tra tante ombre,

dei segnali di luce per quanto riguarda il Mezzogiorno, che per la prima volta aveva cominciato a crescere in media di più del Centro-nord. Questo era un dato straordinario, che non risolveva i problemi e anche i drammi sociali del Sud, che però era una tendenza importante. Cominciavano a dare risultati alcuni strumenti come i crediti di imposta, da noi fortemente voluto, come per esempio il credito d'imposta alle imprese, straordinario strumento che era stato utilizzato da più di centomila imprese».

**Oggi però i primi dati Istat, Svinez e Fondazione Curella mostrano che rispetto ai risultati positivi registrati con i governi dell'Ulivo comincia ad esserci un rallentamento.**

«È chiaro, perché il governo, in una furia distruttiva nei confronti del Mezzogiorno non solo ha tagliato le risorse - perché se noi andiamo a vedere, dalla Finanziaria in poi, sono state tagliate tutte le risorse nella programmazione negoziata - non solo c'è meno quantità, ma anche meno qualità nell'intervento del governo nell'Italia del Sud. E questo perché si sta cercando di eliminare tutti quegli strumenti che avevano reso più conveniente investire nel Mezzogiorno rispetto ad altre parti del Paese. Il dato più clamoroso sul piano delle politiche dello sviluppo è che elimina nei fatti, togliendone la copertura e non prevedendo la cumulabilità con la Tremonti bis, il credito d'imposta, che era stato lo strumento che le imprese avevano utilizzato, e che aveva fatto accelerare la nascita di imprese e gli investimenti nel Mezzogiorno.

L'idea che oggi emerge è che il governo voglia, diciamo così, mettere le brache al Mezzogiorno. In sostanza, chiunque abbia bisogno di qualcosa, sia esso l'imprenditore, sia esso la persona disagiata, deve fare la fila, andarsi da loro. Quindi si ricompatta un partito della spesa pubblica finalizzata al consenso politico clientelare. E quando ciò accade, diventa molto più tenue il confine tra legalità e illegalità».

**Se questo è il quadro, qual è la vostra proposta politica?**

«Innanzitutto è completamente antitetica. Mentre loro fanno gli statalisti nell'economia - ma gli statalisti al fine di un dirigismo clientelare, quando poi il mercato selvaggio lo vogliono sui diritti universali, cioè su scuola e sanità - la nostra proposta prevede in contemporanea, inscindibili, sviluppo ed equità, nonché legalità».

**In concreto?**

«Abbiamo formulato quattro proposte di legge, che verranno presentate ai cittadini sabato, nel Mezzogiorno day, in oltre 50 città del Sud. Fassino a Reggio Calabria, D'Alema a Caserta, Violante a Cosenza, Angius a Brindisi, tutti parleranno di queste proposte, che riguardano credito e imprese, fisco e imprese, ammortizzatori sociali ed emergenza idrica. Noi proponiamo in maniera semplice e chiara strumenti di convenienza ad investire nel Sud, non intermediati dalla politica e dalla burocrazia. In sostanza proponiamo e rafforziamo il credito di imposta, che è stato di fatto eliminato dal governo. Poi proponiamo una Dit (diffusione e innovazione tecnologica per le pmi meridionali, ndr) potenziata, con il risulta-

to di portare a un'Irpeg più bassa per i nuovi investimenti delle imprese meridionali e anche ad un'abbassamento della base imponibile dell'Irap. Oggi siamo di fronte a un dato importante, e cioè che il premier parla di riduzione di tasse future, ma in realtà gli imprenditori meridionali sui bilanci del 2002 pagheranno più tasse rispetto alla situazione normativa precedente fatta dai governi dell'Ulivo».

**Le altre tre proposte?**

«Per quanto riguarda l'emergenza idrica abbiamo proposto di concedere una serie di defiscalizzazioni per gli agricoltori, soprattutto in Puglia e Sicilia, mentre per quanto riguarda la questione credito, abbiamo messo a punto una proposta che ha come obiettivo quello di finanziare l'innovazione e valorizzare le idee che nascono nel Mezzogiorno attraverso la costituzione di diversi fondi, pubblici e privati. C'è infine una proposta che noi chiamiamo Politiche attive per il Mezzogiorno e che riteniamo molto importanti, perché i dati sulla disoccupazione nell'Italia meridionale sono allarmanti e quindi non ci sono i tempi per aspettare lo sviluppo delle imprese. Dobbiamo lavorare per un'integrazione e per questo proponiamo in maniera sperimentale, per tre anni, un ammortizzatore sociale che, coerentemente con le indicazioni dell'Ue per il sostegno e l'occupazione, ha per obiettivi: concedere un'indennità a chi è alla ricerca di lavoro, favorire comportamenti attivi per la formazione e la ricerca di lavoro e sostenere il ruolo dei servizi pubblici per l'impiego nell'incontro tra la domanda e l'offerta».

### Telekom Serbia: dal caso alla Commissione

**Lo scandalo Telekom Serbia**  
Riguarda un'operazione del giugno 1997 che consentì a Telecom Italia di acquisire il 29% della società serba per un costo di 878 miliardi di lire e che, secondo alcune ricostruzioni, avrebbe visto sparire in conti esteri il 3%

**La denuncia della stampa**  
Su un quotidiano nell'ottobre 2001 viene pubblicato un servizio che solleva le responsabilità del governo di Milosevic e ricostruisce i retroscena della commissione

**La magistratura**  
La Procura di Torino apre un'inchiesta per verificare eventuali irregolarità nei bilanci di Stet e Telekom Italia e per accertare se sono state pagate tangenti. Si chiede una rogatoria per ascoltare l'ex presidente jugoslavo Milosevic

---

### Telekom Srbija

**Parte la Commissione d'inchiesta**  
Ieri il senato ha dato il via libera definitivo all'istituzione di una commissione d'inchiesta, di cui faranno parte 20 senatori e 20 deputati.

**La proposta di una Commissione**  
Il 7 marzo 2002 gli esponenti del centrodestra (allora all'opposizione) parlano di "caso politico-affaristico-giudiziario" e presentano alla Camera una proposta di legge per l'istituzione di una commissione d'inchiesta. Per il centrosinistra si tratta di un tentativo di strumentalizzazione e di vendetta politica

**Lo scontro politico**  
Diversi parlamentari chiedono al Governo e all'allora ministro degli Esteri Lamberto Dini di dare spiegazioni in Parlamento. Dini dice di non essere mai stato informato della questione

# Ora la destra può manipolare la Storia

Dopo la commissione Mitrokhin la maggioranza ha istituito anche quella su Telekom-Serbia

### Camera

## Casini: voto elettronico a prova di "pianista"

occupazione personalmente.

In particolare Casini era stato favorevolmente impressionato nella sua ultima visita al Parlamento messicano dove, per evitare brogli, è stata adottata la linea dura utilizzando la tecnologia: il voto è possibile attraverso lettori delle impronte digitali.

Una soluzione che Casini aveva commentato lasciando intendere che avrebbe pensato seriamente ad importarla.

E a chiedere rapidi provvedimenti per modificare il sistema di voto è Piero Ruzzante, segretario d'aula del gruppo Ds-Ulivo, che ha avuto parole di fuoco contro i "pianisti". «È inconcepibile - afferma in una dichiarazione - che si consenta ai deputati di poter esprimere un voto doppio per colleghi in quel momento assenti dall'aula. È una palese violazione del regolamento, utilizzata anche per non perdere il gettone di 200 euro previsto per i parlamentari che non siano assenti a più del 70 per cento delle votazioni.

Il numero legale e la seduta è stata sospesa.

Prima di sospendere il presidente Casini, visibilmente rammaricato, ha annunciato - senza specificare come - che al prossimo ufficio di presidenza farà delle proposte che renderanno impossibile il ripetersi di episodi di "pianismo".

L'idea - ha precisato - gli è venuta dopo le ultime visite fatte ad altri Parlamenti. Per poter modificare l'apparato elettronico del voto in aula sarà però necessario aspettare un periodo di chiusura della Camera.

Casini ha concluso sottolineando di aver individuato personalmente alcuni banchi in cui si sono riscontrate anomalie e che di questi problemi, d'ora in poi, se ne

Gruppo Democratici di Sinistra-Ulivo della Camera dei Deputati

### Federalismo fiscale

#### Diritti di cittadinanza e politica di bilancio

Roma, 13 maggio 2002 ore 14 - 20; Sala del Refettorio - Via del Seminario, 76

**Presiedono: MAURO AGOSTINI, VINCENZO VISCO**

**Introduce: LAURA PENNACCHI**

**FRANCO GALLO:** "Il quadro istituzionale dopo la riforma del Titolo V"  
*Discussant: Fabio Mussi, Enrico Letta*

**PAOLO DE IOANNA:** "Costituzione democratica, diritti civili e sociali e federalismo fiscale: quale percorso ricostruttivo?"  
*Discussant: Renzo Innocenti, Elena Montecchi*

**ELENA GRANAGLIA:** "Come affrontare il nodo della perequazione? Sui rischi di iniquità connessi ad alcune posizioni diffuse nel dibattito pubblico"  
*Discussant: Giorgio Benvenuto, Adriano Giannola*

**NERINA DIRINDIN:** "La definizione dei livelli essenziali: l'esperienza della sanità"  
*Discussant: Rosy Bindi, Augusto Battaglia*

**GIUSEPPE PISAURO:** "Federalismo, disciplina di bilancio e perequazione"  
*Discussant: Massimo Bordignon, Michele Ventura*

**Conclude: LUCIANO VIOLANTE**

*Partecipano:* Sesa Amici, Roberto Barbieri, Pier Paolo Baretta, Giovanni Berlinguer, Pierluigi Bersani, Walter Bielli, Marco Boato, Giorgio Bogi, Marida Bolognesi, Francesco Bonito, Domenico Bova, Claudio Burlando, Valerio Calzolaio, Antonello Cabras, Giuseppe Caldarola, Aldo Cennamo, Vieri Ceriani, Vannino Chiti, Margherita Coluccini, Eugenio Duca, Elena Cordini, Claudio De Vincenti, Olga Di Serio D'Antona, Tommaso Di Tanno, Guglielmo Epifani, Domenicantonio Fausto, Franco Fichera, Alberto Fluvi, Pietro Folena, Renato Galeazzi, Sergio Gambini, Gianni Geroldi, Luigi Giacco, Alfonso Gianni, Alfiero Grandi, Giovanna Grignaffini, Grazia Labate, Beniamino Lapadula, Carlo Leoni, Giovanni Lolli, Mimmo Luc, Giorgio Macchiotta, Beatrice Magnolfi, Paola Manzini, Arnaldo Mariotti, Riccardo Marone, Pietro Maurandi, Marcello Messori, Marco Minniti, Adriano Musi, Rolando Nannicini, Luigi Olivieri, Franco Osculati, Ruggero Paladini, Giuseppe Petrella, Alessandro Petretto, Cesare Pinelli, Gabriella Pistone, Barbara Pollastrini, Lino Rava, Carlo Rognoni, Nicola Rossi, Piero Ruzzante, Sergio Sabatini, Antonio Soda, Valdo Spini, Franco Tolotti, Fabrizio Vigni, Roberto Villetti, Katia Zanotti

Per informazioni: Giorgia Proietti Rossi tel. 06.6760.2892

<http://www.deputatid.it>

Dalle badanti, alle colf, all'uso delle navi militari, i centristi fanno muro. Spini: «Sono divisi, non vogliono quelle norme»

# Immigrati, governo di nuovo battuto

Dopo lo sponsor, arriva lo stop della commissione Esteri alla legge Bossi-Fini

Massimo Solani

**ROMA** Umberto Bossi aveva un programma preciso, un obiettivo quasi irrinunciabile: presentarsi alle elezioni amministrative del 26 maggio con in tasca il successo promesso ai suoi elettori, ovvero l'approvazione di quel disegno di legge sull'immigrazione che reca in calce il suo nome assieme a quello del vice premier Gianfranco Fini.

Ci ha provato in ogni modo il leader leghista, ma dopo quanto successo negli ultimi due giorni sembra evidente che alle urne la Lega ci arriverà senza aver onorato quella promessa elettorale. Perché è evidente che su quel disegno di legge che da oltre un mese lancia fra Camera e Senato la Casa delle Libertà non è certo così compatta come voleva far credere. Bastano due episodi a dimostrarlo come la famosa unità di intenti e di vedute si stia in realtà sgretolando a colpi di emendamenti e ripensamenti. Due giorni fa durante la riunione della commissione Affari Costituzionali, che ha all'esame il ddl Bossi-Fini, il responsabile esteri di Forza Italia Dario Rivolta ha proposto un emendamento al testo governativo che

reintroduceva per gli immigrati la figura dello sponsor, prevista dalla precedente legge Turco-Napolitano ed abrogata dall'attuale testo della maggioranza. E a poco sono valse le raccomandazioni della relatrice: Rivolta non ha sentito ragioni e non ha ritirato l'emendamento. Ieri, a meno di 24 ore di distanza da quell'episodio, sull'argomento è tornato il sottosegretario dell'Interno Alfredo Mantovani che voluto precisare la linea del governo, affermando che «non ci sono ragioni per tornare indietro rispetto alla linea concordata dalla maggioranza». Solo che Mantovani dovrebbe spiegarlo anche agli esponenti dell'Udc che già qualche giorno fa, seppur con alcune modifiche rispetto alla Turco-Napolitano, avevano riproposto la figura dello sponsor.

Ma in un momento di confusione della maggioranza, ci si mettono anche i numeri a remare contro i progetti del governo Berlusconi. Sempre ieri la commissione Esteri della Camera ha espresso parere contrario all'articolo 1 del disegno di legge sull'immigrazione, quello relativo alla stipula dei trattati internazionali bilaterali. Nella votazione infatti la maggioranza è stata battuta per l'assenza di una parte della rappre-



Immigrati sulla scalinata di Piazza Vittorio a Roma

Andrea Sabbadini

sentanza della Cdl: una questione di numeri solamente, per carità, ma un'ulteriore riprova del fatto che in questi ultimi giorni il governo si è visto, spesso per tensioni interne, costretto a rallentare quella marcia a tappe forzate verso le sue riforme. «L'assenza della Casa delle Libertà in Commissione - ha commentato il diessino Valdo Spini - costituisce un nuovo segnale delle divisioni in seno alla maggioranza e quindi della mancanza di convinzione nel sostenere il provvedimento».

Del resto che il ddl sull'immigrazione suscita parecchie perplessità anche all'interno della maggioranza, in specialmodo fra i centristi, lo si era già notato nelle settimane scorse quando veri e propri incidenti diplomatici erano nati all'interno della compagine di governo. Dalle badanti alle colf, dall'uso delle navi militari al diritto d'asilo dei minori: sono infatti molti gli episodi che dimostrano come nelle file del centrodestra, sull'argomento immigrazione, esistano due diverse "velocità", fra quanti propugnano una linea più dura (se non razzista ed intollerante) e quanti invece (i centristi su tutti) cercano posizioni più moderate ed attente alle problematiche sociali ed umanitarie.

Ma non è soltanto sull'immigrazione che il governo appare spaccato ed in difficoltà. Prova ne è il fatto che due giorni fa alla Camera gli uomini di Berlusconi sono stati battuti su un emendamento al disegno di legge delega sulla riforma fiscale. Anche in quella occasione è stato l'assenteismo della maggioranza a "condannare" la Cdl, ma è significativo che su una questione tanto cara al ministro Tremonti un gran numero di esponenti del centrodestra abbiano preferito allontanarsi dall'aula piuttosto che votare contro l'emendamento dell'opposizione.

Due anime all'interno della compagine di governo? Se fosse uno spot il testimonial perfetto sarebbe il ministro delle Riforme Umberto Bossi: non passa settimana infatti che il leader leghista non sorprenda tutti, alleati e non, con qualcosa delle sue esternazioni bomba. Da Forcolandia agli eros-center, infatti, ci sono voluti non poche acrobazie governative per mettere pezzetti laddove le frasi del Senatur producevano i maggiori scossoni. E pensare che per una divergenza forse anche minore l'allora ministro degli Esteri Martino ebbe almeno l'eleganza di dimettersi.

**ROMA** Ha rischiato il naufragio l'ennesima carretta del mare, con a bordo una cinquantina di clandestini giunta nel mar Jonio, davanti alla costa calabrese l'altra notte. Onde alte, pioggia, e forte vento hanno impedito lo sbarco dei clandestini e la motonave «Athtara», che è stata a lungo ferma davanti al porto di Roccella Jonica. Interceduta e in difficoltà non ha potuto far altro che fermarsi. Nel pomeriggio, poi, si è messa in movimento per andare incontro al rimorchiatore partito da Messina. Non appena hanno visto il rimorchiatore mettersi in movimento otto clandestini si sono gettati in mare, e sono stati portati in salvo dalle unità della Guardia costiera. In serata ancora non si sapeva se era finito in mare anche un nono clandestino. Gli immigrati soccorsi sono stati portati negli ospedali di Siderno e Locri per le prime cure. Nessuno di loro, da quanto si è appreso sarebbe

Sono a poche miglia dalla costa a bordo di un guscio di legno lungo poco più di dieci metri. Il mare grosso impedisce l'attracco dell'imbarcazione

## Calabria, cinquanta disperati in balia delle onde

in condizioni di salute preoccupanti. Un'odissea cominciata chissà quando e non ancora terminata. I movimenti del peschereccio con il suo carico di disperati (il numero esatto non è stato ancora accertato vista l'impossibilità di avvicinarsi allo scafo, ma dalle prime sommarie ricognizioni pare che a bordo non vi siano bambini), già da un paio di giorni erano seguiti sui radar della corvetta della Marina militare «Fenice». Nella serata di martedì, constatato che l'imbarcazione, denominata «Athtara», faceva rotta verso la Calabria, è scattato l'allarme. Il piccolo peschereccio è stato

intercettato verso le 4 al largo di Roccella Jonica dalle motovedette della Guardia costiera-Capitaneria di porto di Reggio Calabria e Roccella e da una della Guardia di finanza che poi è stata costretta a rientrare in porto per un problema tecnico.

L'idea dei soccorritori era quella di scortare il peschereccio fino al porto di Crotona, ma le condizioni del mare non l'hanno permesso. Così come hanno impedito che l'«Athtara» facesse ingresso nello scalo roccellese. Vista l'impossibilità di accostare il peschereccio per operare il trasbordo delle persone a bordo e vista l'inutilità

dei tentativi di entrare nel porticciolo, è stato quindi deciso di fare intervenire un rimorchiatore da Messina. Nel contempo, la Capitaneria di porto di Reggio Calabria, che ha coordinato le operazioni di soccorso, per accorciare i tempi di permanenza in mare e sfruttando le capacità di navigazione rimaste inalterate del peschereccio, ha deciso di far muovere l'imbarcazione verso sud, «accompagnata» dalle motovedette e dalla «Fenice». Un viaggio che ancora non è terminato (l'imbarcazione dovrebbe raggiungere il porto di Reggio questa notte) e durante il quale non sono mancati momenti dram-

matici. È stato quando, all'altezza di Ferruzzano, a pochi chilometri da Capo Spartivento, otto clandestini, apparentemente senza motivo, si sono gettati a mare. L'equipaggio della motovedetta veloce «Cp-827» della capitaneria di Roccella è subito intervenuto in loro soccorso, ma la vicinanza della costa, il mare grosso, e la difficoltà di soccorrere persone in acqua con mare forza cinque, hanno portato il mezzo militare ad arenarsi sulla spiaggia. Nessuno degli occupanti della motovedetta è rimasto ferito. Gli otto clandestini, invece, hanno raggiunto a

nuoto la riva, dove sono stati presi in consegna dalla Polizia di Stato che adesso sta indagando per accertare se tra loro vi possano essere i membri dell'equipaggio.

I naufraghi, giovani e di nazionalità cingalesi, stanno tutti bene se si eccettua un principio di assideramento.

Adesso, il peschereccio, scortato dal rimorchiatore («incontrato» intorno alle 16), dalla «Fenice» e da una motovedetta della Guardia costiera, sta facendo rotta verso Reggio Calabria. Ormai alla meta mancano poche miglia, ma la bassa velocità del convo-

glio sta dilatando a dismisura l'attesa dei disgraziati imbarcati sull'«Athtara», che nel loro viaggio della speranza hanno dovuto sopportare anche quest'appendice così drammatica.

La «Athtara», che proviene dal Mar Egeo, è una delle tre imbarcazioni sospette monitorate negli ultimi giorni dalla Marina Militare. Il pattugliatore Cassiopea seguiva da sabato scorso la motonave Fanourios, con oltre 120 clandestini, sbarcata l'altro ieri in Sicilia. I sette componenti dell'equipaggio sono stati rinchiusi nelle carceri di Modica. Gli atti dell'inchiesta, intanto, sono passati dalla Procura di Modica a quella di Ragusa proprio perché la carretta del mare, battente bandiera delle Isole Tonga (un piccolo stato insulare del Pacifico) con a bordo per lo più indiani, è stata intercettata nel territorio di Vittoria su cui ha giurisdizione il Tribunale del capoluogo.

# LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



Lancia Lybra con nuovo motore 2.4 JTD 150 cv. E 1.9 JTD 115 cv.

**Finanziamento**

**L.30.000.000**

(€ 15.500)

in 48 mesi a tasso zero

**più supervalutazione**

**L.2.000.000**

(€ 1.033)

sul vostro usato.

Fino al 31 maggio.

LANCIA  
www.buy@lancia.com

LANCIA LYBRA SW 1.9 JTD A PARTIRE DA €25.700,00 (L. 49.762.139) - PREZZO CHIAVI IN MANO ESCLUSA I.P.T. - IMPORTO MASSIMO FINANZIATO €15.500,00  
DURATA 48 MESI - 48 RATE DA €322,92 - SPESE GESTIONE PRATICA €129,11 + BOLLI - TAN 0% - TAEG 0,41% - SALVO APPROVAZIONE Sava.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

Sandra Amurri

**NAPOLI** «Esiste l'impossibilità a contrastare la criminalità organizzata a causa di alcuni sostituti». Inizia con questa affermazione Agostino Cordova, procuratore distrettuale antimafia di Napoli, quella che sarebbe dovuta essere una sola illustrazione sulla situazione della criminalità nel territorio.

Invece sembra approfittarne per difendersi dalla richiesta inoltrata da 60 sostituti al Csm per la sua rimozione per «incompatibilità ambientale».

E lo fa dicendo che a Napoli è impossibile opporre una reale azione di contrasto alla Camorra a causa di incapacità oggettive dei magistrati della Procura. «Non accettano le regole e neppure il controllo a cui vengono sottoposti» dice e poi spiega: «tutte queste vicende incidono negativamente sul nostro tentativo di ripristinare la legalità nel territorio e di affrontare i problemi derivanti dalla cappa camorristica che da secoli incombe in Campania». E aggiunge: «In Campania lo Stato è la Camorra». Ma di quali vicende sta parlando? «I casi più importanti riguardano due sostituti che durante le ultime elezioni non mi hanno informato tempestivamente di vicende riguardanti il voto di scambio politico e mafioso». E poi come un fiume in piena continua: «Segnalai pure il caso di una collega che, alla luce delle informazioni ricevute, convive con un medico che avrebbe fatto una falsa consulenza tecnica in favore di un camorrista. Dalle intercettazioni risulta che la persona che venne dichiarata dal consulente totalmente inferma di mente ragionava invece alla perfezione. In sede di interdizione promossa dai parenti, il medico fu nominato consulente d'ufficio e concluse per la totale infermità. Nel corso del procedimento penale, da consulente d'ufficio diventò consulente di parte, insistendo ovviamente per l'infermità. Il GUP prosciolsse questa persona rispetto all'aver ingannato il medico, ma abbiamo impugnato il procedimento».

La situazione rappresentata da Cordova è, dunque, quella di una Procura in cui alcuni magistrati o sono sospettati di collusi con la camorra o nella migliore delle ipotesi mostrano inerzia e incapacità. Situazione ritenuta gravissima dal capogruppo Ds in commissione antimafia Giuseppe Lumia, e da Ottaviano Del Turco, che

hanno chiesto che venga aperta un'inchiesta, per verificare gli strumenti di contrasto alla camorra in uffici giudiziari divisi e sommersi da arretrati.

Per ora si riesce solo ad immaginare una camorra sorridente, camorra, che, come ha detto Cordova, a Napoli, è lo Stato. Oltre ai magistrati, come

spiega, c'è anche un medico del DAP, colluso, consulente di parte in favore di camorristi detenuti. «Queste mie informazioni», spiega «servono per di-

mostrare qual è l'ambiente in cui sono costretto a lavorare». Ambiente diametralmente opposto da quello descritto dai sostituti. «Ad agosto», con-

tinua, «un aggiunto che reggeva l'ufficio in mia sostituzione, diramò una lettera della cosiddetta catena di sant'Antonio, arrivata a nome dell'ufficio,

ad altri venti uffici giudiziari». Eppure, spiega, di essersi impegnato: il mallesere che attraverso i sostituti è tutto da attribuire al fatto che ogni volta «segnalassi le anomalie agli organi competenti». Magistrati incapaci al punto che «a una persona che si allacciava abusivamente all'acquedotto comunale veniva contestato il furto semplice». Continua a parlare come se stesse al CSM. Rappresenta il conflitto istituzionale che la Procura di Napoli vive rispetto a tutte le altre istituzioni della città senza apparire preoccupato per gli effetti che avrà. Un fatto del genere, infatti, rischia, oggettivamente, di indebolire fortemente tutte le istituzioni nel loro complesso e nella lotta alla criminalità organizzata. Ma Cordova risponde che deve spiegare il clima in cui lavora la procura. E poi con tono duro dice: «Se ci sono delle rego-

le nessuno mi condizionerà nel non farle rispettare. Se la mia doverosa azione è interpretata come attività persecutoria o burocratica o come formalismo, non mi interessa». Di nuovo viene richiamato ad affrontare la situazione della lotta alla camorra. E Cordova risponde che la relazione descrive una situazione più o meno analoga a quella descritta nella precedente relazione: «gli interessi della camorra sono sempre quelli». Ma gli attacchi non sono finiti. L'ultimo è per l'ufficio del Gip che non risponde alle tante richieste di custodia cautelare mentre in 15 giorni ha dato parere favorevole agli arresti degli 8 poliziotti. «Abbiamo richieste di misure cautelari pendenti, con ritardi inauditi di due, tre anni. Si tratta di richieste della DDA a carico di efferati criminali».

Sconcerto e forte disagio tra i giudici preliminari. «Direi proprio che quelle dichiarazioni sono fuori luogo», ha detto Roberto Bochicchio, presidente aggiunto dell'Ufficio Gip di Napoli. «Il nostro ufficio funziona bene, anzi, direi che è tra i più efficienti a Napoli. Ogni anno i gip a Napoli emettono 5-6000 ordinanze di custodia». Seguirà un documento, promettono, per evitare che le parole di Cordova possano delegittimare il loro lavoro rappresentando l'ufficio come un covo di magistrati negligenti, inefficienti o peggio, sospettati di collusione. Il gip Nicola Quadrano, che da Pm ha condotto molte inchieste sulla camorra precisa: «Camorra e corruzione l'ho combattuta prima che Cordova arrivasse a Napoli, e con qualche successo».

“ «Segnalai il caso di un giudice che convive con un medico dei camorristi». «Qui l'ufficio del gip non arresta i criminali»



Ma i giudici per le indagini preliminari non ci stanno e preparano un documento Il nostro ufficio - replicano - funziona benissimo ”

# Caso Napoli, l'Antimafia vuole aprire l'inchiesta

## Polemiche e proteste dopo le accuse di Cordova ai colleghi sulla camorra

Sotto il ministro della Giustizia Roberto Castelli, e qui a lato il Procuratore di Napoli Agostino Cordova. Foto Agenzia Controulce



**ROMA** Prima dice di avere un «atteggiamento di riserbo» sulla delicata vicenda di Napoli, in quanto è in corso un procedimento penale. Poi rivela: «non è esclusa un'ispezione amministrativa» nella Procura dello «scandalo». Parla il ministro Roberto Castelli alla Camera, nel corso di un question time. «Negli uffici giudiziari di Napoli servono ulteriori e approfonditi esami - spiega il Guardasigilli -, specie dopo quello che ha detto il procuratore Cordova all'Antimafia»; nonché da quanto è emerso dai primi risultati dell'ispezione ordinaria già in corso da qualche settimana: 41 casi di richiesta di custodia cautelare pendenti presso il Gip, e tutti per reati gravi. «Vorremmo capire il perché», ha detto il ministro. «Ma non sarà un intervento punitivo - ha subito precisato -. Solo di chiarimento, perché ritengo che l'opinione pubblica abbia il diritto di capire cosa sta succedendo».

Immediata la replica dell'opposizione. «Castelli è un irresponsabile» ha detto Oliviero Diliberto, ex ministro della Giustizia e segretario del Pdc. «È un irresponsabile perché c'è in corso un processo delica-



tissimo, che attiene alla polizia italiana: quindi riguarda un organo dello Stato. E l'idea di intervenire a piedi giunti su una vicenda di que-

sto genere con un'inchiesta amministrativa, è una cosa da irresponsabili che lede l'indipendenza della magistratura». Secondo Diliberto, i

«Non c'è voglia di punire i magistrati - precisa - Ma dobbiamo approfondire». Diliberto: è un irresponsabile

## Castelli manda i suoi ispettori

problemi posti da Cordova riguardano il Csm, cioè l'organo di autogoverno dei magistrati. «Il fatto è - ha concluso - che questi signori del governo, della Costituzione repubblicana se ne fregano». E Castelli ha replicato a strefo «giro di posta»: «Io irresponsabile? Diliberto dovrebbe ricordarsi del motto evangelico della pagliuzza e della trave...». «Ribadisco che la mia decisione di approfondire con una ispezione o una inchiesta amministrativa la situazione della procura di Napoli - ha concluso - non ha nulla a che fare con l'indagine in corso sui fatti del marzo 2001, ma deriva dai risultati dell'ispezione ordinaria in corso negli uffici giudiziari campani».

Ma torniamo a «discorso» di Castelli. Il ministro ha parlato in aula in diretta tv e anche fuori. «Le verifiche vanno fatte per capire se alla base delle disfunzioni delle pro-

cedure ci siano anche dei problemi organizzativi. Quello delle carenze di organico - ha sottolineato il ministro - è un tema che viene spesso sollevato in casi come questo. Talvolta è vero, qualche altra un po' meno. Voglio capire qual è il vero motivo». Castelli ha poi ribadito la propria «piena fiducia nella magistratura e nella polizia di Stato» ed ha assicurato che continuerà a seguire la vicenda «con la massima attenzione». E infine ha manifestato il proprio «vivo apprezzamento» per la decisione dei tre sostituti procuratori, che indagano sulle vicende del Global Forum di Napoli, di non partecipare al convegno «le forme del dissenso». La decisione di non prendere parte al convegno è stata presa «al fine di evitare che si accendano ulteriori polemiche che, giustificate o meno, potrebbero rendere più difficile la già difficile inda-

gine che stanno svolgendo». Ma riguardo al documento del Csm, che denuncia pressioni politiche sui magistrati di Napoli, il ministro ha scelto di dire: «Nessun commento, non ho visto il documento. Ma ministri e magistrati non sono cittadini come gli altri. Tutti hanno diritto di esprimere opinioni, ma qualcuno deve ricordarsi il suo ruolo istituzionale. Io spesso rinuncio ad esprimere le mie opinioni perché non parla Roberto Castelli ma il ministro della Giustizia. Mi pare invece che ci siano alcuni magistrati che non vogliono essere criticati in alcun modo nell'esercizio delle loro funzioni, mentre dall'altro critico il governo quando li critica».

Intanto a Napoli si registrano i primi fermenti alla vigilia del parere del Tribunale del Riesame sugli arresti dei poliziotti previsto per oggi. Duecento agenti ieri hanno par-

tecipato alla manifestazione nazionale indetta dalla Consap e da «Rinnovamento sindacale per l'Ugl». A parlare dal palco napoletano dell'aula di S. Maria la Nova c'era il «celerino d'Italia», Carlo Taormina (si è definito lui stesso così), che ha detto loro, stappando un applauso fume: «C'è un debito di legittimità dopo tanto tempo. Può darsi che le prove siano state costruite e non si arrestano dei poliziotti perché, come è stato detto, potrebbero vendicarsi». Striscioni, bandiere e facce scure. Poi ancora applausi, questa volta per Vincenzo Canterini, il comandante del reparto mobile che operò nella scuola «Diaz» durante il G8 di Genova, indicato dall'avvocato e parlamentare Taormina come un «esempio» per aver «difeso i propri uomini assumendosi le responsabilità».

ma.i.e.r.

Davide Madeddu

La visita del ministro ieri a Cagliari è iniziata tra le contestazioni. Proteste anche da alcuni sindaci del Nuorese che hanno disertato l'incontro

## Fischi a Scajola, no-global trattenuti in caserma

**CAGLIARI** Prima i saluti e gli abbracci agli «azzurri» dell'esecutivo regionale, poi i fischi in piazza e le contestazioni di no-global e indipendentisti. Prima le critiche, poi, a fine mattinata poi e la «promessa» di un piano e soldi, per combattere la criminalità in Sardegna. Le dieci sono passate da una manciata di minuti quando la scia di auto blu che accompagnano il ministro degli Interni Claudio Scajola, arriva a Cagliari, per l'occasione trasformata in città super blindata. Motivo della visita che, non è tutta «rose e fiori» e avviene dopo alcune interrogazioni parlamentari presentate dai rappresentanti del centro sinistra, la necessità «affrontare il problema dell'ordine pubblico». La prima tappa del Ministro è a Villa Devoto, la sede istituzionale della Giunta regionale. Dentro il responsabile del Mini-

stero degli interni il presidente della Regione, al quale il premier Berlusconi ha affidato pieni poteri e la nomina di commissario straordinario per l'emergenza idrica. Ossia la possibilità di utilizzare i denari messi a disposizione dal Governo per risolvere uno dei tanti problemi che colpiscono l'isola.

Contestazioni ovunque andava Il responsabile dell'Interno accolto con freddezza in Sardegna ”

Fuori invece iniziano le contestazioni di no global, militanti di Rifondazione comunista, anarchici e indipendentisti. Contestano, fanno sapere, i «lustrini» e le promesse. La manifestazione di protesta dura poco perché sette giovani vengono accompagnati in caserma dagli uomini delle forze dell'ordine e «trattenuti per quattro - come denuncia più tardi Rifondazione comunista - per l'identificazione, ma senza un giustificato motivo».

Se qualcuno pensa che le critiche e le contestazioni siano finite si sbaglia. Sul palco dell'auditorium comunale Scajola saluta il popolo dei volontari sardi. Giampiero Farru, responsabile regionale di Sardegna solidale, la stessa organizzazione che assieme a Libera ha organizzato la manifestazione di Nuoro in ricordo di Paolo Borsellino, invece chiede maggiori attenzioni per i volontari e chi presta la sua opera per gli altri.

Il vertice sulla sicurezza in Sardegna, soprattutto dopo gli attentati e le minacce contro le istituzioni si svolge invece nell'antico palazzo Viceregio. Nella sala delle riunioni

il ministro incontra i responsabili delle amministrazioni e delle forze dell'ordine.

Fuori invece un'altra manifestazione. A contestare il governo delle promesse ci sono ancora gli anarchici, i no global di Cagliari, gli indipendentisti e i militanti di Rifondazione comunista. Fischiano e cantano canzoni di protesta in sardo e in italiano. Negli striscioni colorati di segni e lo slogan «Scajola a is pillonis».

Alla fine, dopo una riunione fume di due ore, il responsabile del Viminale annuncia e promette soldi di «duecento miliardi di lire», e nel giro di tre mesi interventi contro la

criminalità. «Chiederemo un accordo con la Regione, per un pacchetto sicurezza che deve vedere l'impegno del Governo centrale, della Re-

Alla fine della giornata sette giovani sono stati trattenuti per ore dalla polizia senza un giustificato motivo ”

gione, dei Comuni e delle Provincie - annuncia il ministro - per uno sforzo sulla tecnologia in particolare sulla video sorveglianza interconnessione delle sale operative». Aggiunge poi «l'impegno perché sia rivista la legge urbanistica per consentire nel prossimo futuro una dislocazione delle forze dell'ordine più appropriata nel territorio». Avrebbe dovuto incontrare i candidati dei paesi del nuorese a Orgosolo, il centro dove è nato Graziano Mesina, ma alla fine il vertice è stato spostato «motivi di sicurezza» nella sede della Camera di Commercio di Nuoro. La contestazione questa volta è ancora più garbata. I sindaci territoriali confederali li affidano a una nota dove chiedono che dalle parole si passi ai fatti. Il sindaco di Nuoro contesta la proposta «sicurezza» di Scajola, mentre alcuni sindaci per contestare il ministro, disertano l'incontro. Fuori, solo il silenzio.

Segue dalla prima

La legge è uguale per tutti, è la filosofia che ispira il documento dell'organo di autogoverno dei giudici, «anche per i funzionari di polizia investiti di poteri al fine di garantire l'ordine pubblico». Insomma, non ci sono fiaccolate che tengano, né telefonate a caldo di vicepremier e manifesti affissi sui pilastri che reggono gli uffici giudiziari e che invitano alla caccia alla "toga rossa". La legge va avanti, perché la democrazia «non può tollerare abusi sui cittadini». Parole ferme che si rifanno all'appello di Ciampi quando nel documento si ricorda che «magistratura e forze dell'ordine non sono organi contrapposti», e che

«entrambe sono soggette al rispetto della legge». Infine un appello a lasciar lavorare pm e giudici «al riparo da indebite interferenze e al di fuori delle strumentalizzazioni politiche». Un richiamo dovuto a poche ore dalla pronuncia del Tribunale del riesame che dovrà decidere sul punto più delicato dell'inchiesta, la validità o meno dell'arresto di poliziotti e funzionari.

Duro il documento e durissimo il dibattito nell'aula di Palazzo dei Marescialli. «La frase di Fini, chi sbaglia paga, ha un sapore peronista», ha detto Sergio Visconti di Magistratura indipendente, corrente di destra. Ai magistrati napoletani sono state rivolte accuse «da esponenti del governo cui manca il senso dello Stato», è l'analisi di Armando Spataro, togato dei Verdi. Nello Rossi, Magistratura democratica: «Molti hanno preferito schierarsi pregiudizialmente sbandierando verità precostituite».

Il documento del Csm è una boccata di ossigeno per i magistrati dell'inchiesta sui pestaggi alla caserma Raniero, a ventiquattr'ore dalla clamorosa presa di posizione del loro procuratore capo. Che anche ieri ha voluto occupare la scena mediatica. Precisando, puntualizzando, chiarendo le cose dette in Antimafia il giorno prima. Vediamo. Cordova dice di aver parlato per «smentire notizie false o insinuazioni strumentali in relazione a procedimenti penali, in una sede istituzionale e con modalità che aveva motivo di ritenere riservate». Insomma, il procuratore ha scelto una sede impropria, l'Antimafia, per parlare di un procedimento che con la lotta alla criminalità organizzata ha poco o niente a che fare, solo per smentire notizie false apparse sui giornali, e lo ha fatto ignorando che le sedute della Commissione parlamentare sono pubbliche, salvo eccezioni decise dalla presidenza. Ignorava Cordova, che il suo racconto delle tre lettere di vero e proprio dissenso sull'inchiesta e soprattutto sulla genuinità delle fonti di prova era trasmesso in diretta da tutti i telegiornali a poche ore dalla decisione del Tribunale del riesame. Cordova ha parla-

“ Il plenum ha approvato con 26 voti a favore, due contrari (del Polo), e tre astensioni, la risoluzione a difesa dei pm «Vergognose interferenze» ”



Anche la Camera penale denuncia strumentalizzazioni politiche. Il giallo della telefonata con Fini. Il procuratore: «Qualcuno me lo passò» ”

# Il Csm: basta con gli attacchi dei ministri ai pm

L'organo della magistratura difende i giudici. Gli avvocati annunciano tre giorni di sciopero



to anche della ormai famosa telefonata con Gianfranco Fini. Chi chiamò per primo, il procuratore capo di un aggiunto e due sostituti che avevano in mano una inchiesta delicatissima o il vicepremier? Giallo risolto: a chiamare fu un "terzo uomo". Un mister x che il procuratore - tanto loquace sul suo carteggio con i suoi sostituti - vuole tutelare non rivelandone il nome. «Non telefonai io a Fini, né fu Fini a telefonare a me».

La verità, dice Gavino Angius, presidente dei senatori Ds, «è che An si propone come sponsor di Cordova, e tutto ciò è inquietante». Angius giudica le parole del procuratore di Napoli all'Antimafia «estremamente preoccupanti e vanno ben al di là di quei

fatti avvenuti un anno e mezzo fa sui quali sono in corso indagini delicatissime». Perché «anziché contribuire a ricostruire un rapporto corretto tra magistratura e polizia, assolutamente necessario, tanto più in una realtà difficile e complessa come quella napoletana, possono determinare un ulteriore aggravamento delle tensioni già forti». Ma nell'audizione all'Antimafia, sottolinea Angius, «è emerso in modo trasparente il sostegno esplicito e dichiarato dei membri di AN a Cordova».

Ieri, gli avvocati napoletani hanno proclamato tre giorni di sciopero. Lo ha deciso la Giunta della Camera penale di Napoli per «la strumentalizzazione politica delle vicende processuali che è giunta ad un punto di non ritorno minando in modo devastante il corretto ed equilibrato esercizio della giurisdizione, l'unico valore che deve interessare il cittadino». Il 13 maggio è stata convocata l'assemblea dei magistrati di Napoli. All'ordine del giorno le dichiarazioni fatte dal procuratore Agostino Cordova.

Enrico Fierro

In alto l'interno del palazzo di Giustizia e qui a fianco il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati di Napoli Antonio Patrono



Giuseppe Lumia

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Il tema era la lotta alla camorra. Di questo avrebbe dovuto parlare Agostino Cordova, procuratore capo di Napoli, davanti alla Commissione parlamentare Antimafia. Invece ha parlato di una sua guerra, tutta personale. Quella che, dice lui, combatte dentro la sua procura. Contro la sua procura. Ha sparato a zero contro alcuni magistrati, contro il gip che ha firmato gli ordini di arresto per gli uomini della Questura partenopea, «in soli 18 giorni». Celebre così non era stato mai, dice Cordova. Che di camorra non parla. Ha lasciato tutti di sasso, almeno gran parte dei componenti, all'Antimafia, soprattutto a due giorni dal pronunciamento del tribunale del riesame sugli arresti dei poliziotti.

Giuseppe Lumia, capogruppo Ds della Commissione, dice: «Inaudito, non era mai successo prima. Un'interferenza incredibile».

Lumia, che sta succedendo? Un procuratore che spara a zero con-

tro l'ufficio da lui diretto, già messo sotto tiro dalla maggioranza...

Lui era lì per parlare di camorra, invece ha iniziato a parlare d'altro. Dei suoi conflitti con il gip, con la Cassazio-

Doveva parlare di Camorra, lo aveva chiesto lui. Poi ha scelto di far scoppiare il caso sull'arresto dei poliziotti



ne, per planare alla fine, sulla vicenda della polizia. È stato lui a chiederci di intervenire su questo, perché ritiene che l'inchiesta lo distoglie dalla lotta alla camorra. Cordova ha scelto di far scoppiare il caso, di far sapere a tutto il paese, a tutte le istituzioni in modo dell'agente il suo pensiero sulla vicenda degli arresti. Ed è questa la questione che diventa centrale. Oggi (ieri per chi legge, ndr) sui giornali non si parla d'altro, non c'è traccia di lotta alla camorra. Le sue dichiarazioni, poi, sono arrivate a due giorni dalla decisione del tribunale del riesame. È un caso inedito, preoccupante, perché di fatto è un'oggettiva interferenza.

Cordova scende nei particolari, dice perché non condivideva gli arresti, tira in ballo la genuinità

## Genova

### Pestaggi al G8, indagati due carabinieri Non fermarono le violenze a Bolzaneto

GENOVA Due tenenti dei carabinieri, appartenenti a reparti non genovesi inviati a Bolzaneto di rinforzo alla polizia, hanno ricevuto informazione di garanzia poiché, nella loro veste di responsabili dei loro contingenti di ordine pubblico, non avrebbero impedito che avvenissero violenze. Fu lo stesso comando carabinieri di Genova a riferire subito all'autorità giudiziaria questo episodio risalente al 20 luglio dell'anno scorso, così come a denunciare, nell'immediatezza dei fatti, anche un altro fatto avvenuto durante gli scontri di piazza tra forze di polizia e manifestanti. In un filmato trasmesso dalle reti Mediaset nei giorni del G8, infatti, furono individuati tre-quattro carabinieri intenti ad inseguire e poi colpire con il manganello un manifestante. L'episodio avvenne in corso Torino nella mattinata del 20 luglio.

Quei carabinieri che sono tutti indagati, furono poi identificati e risultarono appartenere al battaglio-

ne Lombardia di rinforzo a Genova.

Gli altri carabinieri che, al momento, risultano indagati sono Mario Placanica che, in piazza Alimonda, sparò a Carlo Giuliani uccidendolo dal Defender assediato dai manifestanti ed il militare che era alla guida del mezzo il quale, per fuggire, passò, in retromarcia sul corpo del giovane che ormai era morto. I carabinieri di Genova fecero una dettagliata relazione anche di questo episodio alla magistratura genovese così come pure riferirono di quanto avvenne in via Nazario Sauro, dove un appuntato rimasto ferito sparò in aria per disperdere i manifestanti. Informarono l'autorità giudiziaria che altri colpi di pistola in aria erano stati esplosi da due militari accerchiati dai dimostranti nella zona tra la Foce e piazza Alimonda: questo valse per farli allontanare. L'informazione di garanzia è stata ricevuta dai due ufficiali nello scorso febbraio, ma solo ieri se

ne è avuta una conferma. I pm che indagano sulle violenze sugli arrestati nella caserma della polizia di Bolzaneto sospettano che i due tenenti abbiano assistito a reati e non li abbiano impediti. A differenza degli episodi di corso Torino e degli spari in aria in via Nazario Sauro e nella zona della Foce, non fu il comando carabinieri di Genova ad informare l'autorità giudiziaria di quanto gli ufficiali avrebbero visto nella caserma di Bolzaneto. Il comando, infatti, non era direttamente a conoscenza di episodi di violenza avvenuti a Bolzaneto. L'arrivo delle informazioni di garanzia fu quindi una sorpresa.

Il portavoce della Rete No Global di Napoli, Francesco Caruso, è stato rinviato a giudizio per fatti successi il 29 marzo del '96 a Bologna. Caruso ha ricevuto un decreto di citazione a giudizio, che riguarda anche altri 6 giovani, all'epoca tutti studenti dell'università di Bologna. Ad annunciarlo è la rete No Global in una nota nella quale si precisa che i giovani sono accusati di concorso in interruzione di pubblico servizio con altre persone non identificate, per aver occupato la carreggiata di via Zamboni e impedito ai vigili del fuoco, chiamati a seguito dell'incendio di un cassonetto dei rifiuti, di espletare il pubblico servizio. Il processo è fissato per il 10 giugno.

Il capogruppo ds all'Antimafia: «Vuole creare un conflitto. Ed è stato evasivo su tutto, anche sulla telefonata con Fini»

## «Il procuratore fa lo sponsor del governo»

dei testimoni. Inasprisce il conflitto...

Questa sua scelta lo colloca come protagonista del conflitto all'interno del sistema giudiziario napoletano e di fatto diventa spalla della scelta del governo di attaccare la magistratura e di creare un conflitto tra la magistratura e polizia. E questo avallò si trae non solo dal suo intervento all'Antimafia.

Da quale altra circostanza?

Dalla telefonata che ha avuto con Fini. In commissione gli si è chiesto del contenuto di quel dialogo: è stato molto evasivo. Come non ha fatto il nome dell'esponente di An con cui stava parlando e che gli ha passato Fini al telefono. È importante sapere se questo misterioso interlocutore era un senatore, se parlavano dell'inchiesta. E con Fini ha parlato di questo? È stato Cordova ha orientare Fini in quella dichiarazione che è in piena sintonia con il pensiero del procuratore?

Cosa teme ci sia dietro questa vicenda?

Beh, un procuratore veloce e generico sulla lotta alla camorra, che sul con-

trabbandando fa esempi datati, che sembra distratto sui temi più caldi nella lotta alla criminalità, ma è puntuale e puntiglioso sui suoi conflitti... Di fatto abbiamo assistito a una trasformazione di Cordova: il Cordova autonomo che gestisce all'interno della propria procura le dinamiche, molto severo, critico della politica, anche discutibilmente duro nei confronti di tutta la politica, che all'improvviso scivola. Rimprovera a Fassino di non aver avviato il rafforzamento degli organici nella magistratura, dimenticando che proprio Fassino aveva predisposto tutto per l'inserimento di mille nuovi magistrati in Italia e che il governo Berlusconi con Castelli in questa finanziaria ha deciso di ritardare di un anno la decisione.

E quindi?

Non vorrei che ci fosse una sua eventuale disponibilità a ricoprire incarichi di governo al ministero Grazia e giustizia qualora, come lui sostiene, dovesse prendere in considerazione l'ipotesi di abbandonare Napoli.

In altre parole, avrebbe lanciato un messaggio?

Prendo atto che Cordova ha scelto di fare una scesa in campo pubblica contro la sua procura in modo eclatante e lui sa che avrebbe creato reazioni eclatanti. C'è una telefonata di Fini, la sua continua critica a Fassino, senza riferimenti a questo governo. Beh, ognuno si facesse la sua idea...

Certo, il clima in procura è caldo, come potrà ricostruire un rapporto di fiducia con i suoi sostituti?

Questa è una riflessione molto seria che deve fare il Csm, su cui la politica non deve mettere bocca. Il Csm deve

È un'interferenza incredibile. Di fatto fa la spalla a chi ha scelto di attaccare la magistratura e creare il conflitto



valutare se un capo di una procura davanti al fallimento della lotta alla camorra, che lui dichiara, di fronte ai conflitti che lui stesso ci racconta, non sia in parte responsabile, se abbia davvero svolto bene la sua funzione. In realtà di fronte alle sue affermazioni gravissime, credo che tre organismi se ne debbano occupare: il Csm, con in testa il presidente, vista l'importanza della procura di Napoli, il governo, nella propria responsabilità, e soprattutto il parlamento, con la stessa commissione Antimafia.

Intanto, nella confusione, la camorra si muove...

Noi abbiamo una camorra che si trasforma, che cerca di bloccare il processo di rinnovamento che c'è in tutti i settori della società campana. Una camorra insomma, che ha bisogno di un clima, di strumenti, di strategie, in grado di colpire i boss, le grandi ricchezze e le collusioni. Ci sono da un lato sostituti a Napoli, che lavorano, e questo al di là di chi è a favore o contro Cordova, e dall'altro un procuratore intento ad aprire conflitti con i suoi uomini.

La soluzione del ministro contro le infiltrazioni di Cosa Nostra negli appalti pubblici. Peccato che proprio la sua legge apre la strada al far west

## C'è la mafia? Lunardi manda i carabinieri a presidiare i cantieri

Massimo Solani

**ROMA** Forze dell'ordine, carabinieri e finanza a vigilare sui cantieri delle grandi opere. È l'ultima trovata del ministro per le Infrastrutture Pietro Lunardi che, intervenendo ieri mattina al Forum P. A., ha assicurato l'impegno del governo Berlusconi per combattere ogni possibile infiltrazione mafiosa.

Probabilmente al ministro dell'ormai leggendaria gaffe secondo cui «con la mafia è necessario convivere» sono fischiate le orecchie in queste ultime settimane in cui da più parti, specialmente dal procuratore di Palermo Pietro Grasso e dal procuratore nazionale antimafia Pietro Luigi Vigna, gli sono piovute addosso feroci critiche ed un allarme, secondo cui la mafia continua a "foraggiarsi" sfruttando a dovere i miliardari appalti statali. Cercando di parare i colpi, infatti, Lunardi ha annunciato che il dicastero di

cui è capo ha stretto un accordo con il ministero degli Interni per consentire un monitoraggio sistematico e continuo su tutto il sistema degli appalti e subappalti. «Tale capillare lavoro preventivo sulle grandi opere e anche sulle piccole - ha spiegato il ministro - permette di scavalcare i timori e di organizzarci per risolvere il problema di possibili infiltrazioni. Il blocco delle attività viceversa - ha detto ancora - regala alla mafia il sottosviluppo e quindi le migliori condizioni per incrementarsi». Tale sistema di controllo «avrà dei costi - ha osservato Lunardi - ma genera certezze, legalità e il rafforzamento delle istituzioni».

Certezze e legalità. Peccato però che il collegato alle infrastrutture approvato in parlamento, come ha denunciato anche il responsabile sicurezza e legalità di Cgil Emilio Miceli, «estende i subappalti, modifica il sistema di aggiudicazione degli appalti ed istituisce il cosiddetto appalto integrato, favorendo in questa manie-

ra un ulteriore rafforzamento dell'economia criminale».

Ma niente paura però, perché a vegliare sulla correttezza e la legalità delle operazioni arrivano adesso anche le forze dell'ordine, come ha preannunciato lo zelante Lunardi. «Abbiamo trovato la massima disponibilità e utilizzeremo una piccola parte delle cifre destinate alla realizzazione delle opere per garantire la sicurezza». Ancora spese quindi, e poco importa se quello di far tornare i compiti è uno di quegli scogli su cui il piano di Lunardi rischia di naufragare. Perché c'è una cosa su cui il ministro-ingegnere non transige: le grandi opere si faranno a tutti i costi, e nemmeno le Regioni potranno mettersi in mezzo. «Qualora le Regioni bloccassero la legge Obiettivo - ha tuonato - le Regioni stesse sarebbero responsabili dello sviluppo del Paese. Noi gli abbiamo fornito, come governo, gli strumenti per realizzare finalmente quello che da anni promettono ai propri

cittadini. Credo che se questa volta dovessero sollevare eccezioni o dovessero intralciare la realizzazione, attraverso lo strumento della legge Obiettivo, le grandi opere dovranno rispondere ai propri cittadini».

Parole che non sono piaciute nemmeno al forzista Enzo Ghigo, presidente della Conferenza delle Regioni, che imbarazzato ha auspicato che il ministro Lunardi «ascolti con più disponibilità le proposte elaborate e concertate a livello territoriale dagli enti regionali». «Lunardi ha ragione - ha commentato Ghigo - ne vogliamo rispondere ai cittadini. Abbiamo fatto insieme grandi sforzi per realizzare la legge Obiettivo, ma ora il ministro non può pensare di imporre tracciate alternative a scelte faticosamente condivise sul territorio».

A dare spalla al ministro per le Infrastrutture, poi, ci ha pensato anche Altero Matteoli, ministro dell'Ambiente che ha dichiarato senza mezzi termini di non

sognarsi nemmeno di porre ostacoli ai progetti che il premier sbandierò sulla lavagnetta di "Porta a Porta". «Tutto mi si può chiedere fuorché bloccare la realizzazione del piano infrastrutture - ha commentato allarmato Matteoli - Mi pongo però in una posizione di mediazione e prometto di vigilare affinché le opere si realizzino con il minimo impatto ambientale». E lo vada a spiegare alle associazioni ambientaliste che a quel piano hanno promesso battaglia serrata.

Ma ai suoi oppositori, Lunardi ha comunque lasciato aperta una speranza. «Se il presidente Berlusconi ritiene che io non abbia fatto abbastanza - ha infatti dichiarato - sono ben contento di tornare a fare il lavoro che facevo prima. Non vedo l'ora di tornare a fare gallerie». Una anticipazione, almeno questa, che ha suscitato il plauso anche di Legambiente, che ha commentato: «Beh, vorremmo far sapere al Ministro ne saremmo felici anche noi».

## Scuola, la riforma non parte a settembre

La Moratti ammette: i cambiamenti hanno bisogno di tempi più lunghi

Mariagrazia Gerina

**ROMA** In parlamento si discute la riforma Moratti, con il calendario che incalza e l'avvio dell'anno scolastico vicino. Fuori dal parlamento, invece il ministro mette il piede sul freno e si intrattiene su più vasti scenari: ieri, ospite insieme a Enzo Ghigo nel convegno «Scuola italiana, scuola europea?», organizzato dall'Associazione Treille presieduta da Umberto Agnelli, ha parlato di un «percorso graduale che nel tempo possa consentire di riordinare la scuola», un percorso di «lunga durata». «da concordare insieme alle parti sociali». A cosa si riferisce? Non alla riforma che il Consiglio dei ministri ha promosso tra dissenzi crescenti dentro e fuori il governo - argomento accuratamente evitato. Il ministro preferisce parlare della riforma che non c'è, quella che dovrebbe toccare le questioni fondamentali della scuola: la formazione degli insegnanti e le risorse per migliorare la qualità dell'istruzione. Abbassa i toni Moratti, alla vigilia dell'incontro con i sindacati che oggi aprirà la discussione sul nuovo contratto. È forse ha già messo in conto che la sua riforma potrebbe non partire il primo settembre. Anche se alle domande dei giornalisti risponde: «Il percorso parlamentare è avviato e mi auguro che possa andare in porto, perché ci sono 80mila famiglie che aspettano di sapere se potranno iscriverne i loro bambini a scuola in anticipo». Ma i tempi sono stretti e infatti il sottosegretario Valentina Aprea mette le mani avanti: «Lavoriamo per approvare la legge entro luglio», assicura. In ogni caso, aggiunge, «qualche elemento di novità dovrà essere in-

trodotto almeno per le prime classi fin da settembre». La ragione è chiara: «la scuola non può restare un altro anno con una riforma sospesa». E allora, a settembre si parte «comunque». Anche se la riforma non sarà approvata in tempo? Anche in quel caso, «gli strumenti per introdurre delle novità ci sono», spiega Aprea e lascia capire che al ministro già si pensa al piano B: un decreto legge che anticipi le decisioni del parlamento.

Ma ieri, all'Hotel Hassler di Roma, il Convegno di Treille ha imposto al discorso orizzonti più ampi. Dati e cifre alla mano, l'associazione voluta da Umberto Agnelli ha tentato di rispondere a una domanda cruciale: «la scuola italiana è una scuola europea?». Risposta negativa articolata in varie voci. Che vanno dai livelli di istruzione raggiunti al rischio di analfabetismo. Ma con una premessa: la scuola è stata comunque motore dello sviluppo italiano. Eppure, no, non siamo in linea con i livelli europei. E rischiamo di allontanarci ancora di più. Discutibile, per esempio, secondo Treille, la scelta dell'attuale governo di ridurre la durata dell'obbligo scolastico. L'associazione avanza dubbi sull'efficacia dell'«obbligo formativo», formulato nella riforma Moratti. Fa notare che negli altri paesi dell'Unione «prevala la tendenza a spostare in avanti l'età della scelta tra scuole superiori generaliste o professionali». E chiede in sostanza di rimettere in campo la questione: «Fino a che età dovrebbe arrivare la scuola dell'obbligo per evitare che chi si ferma sia successivamente discriminato nella vita adulta?», domanda.

Ma il punto cruciale dello studio è quello delle risorse. «Non sono poche come dicono i sindacati», attacca Attilio Oliva che dell'asso-



Foto di Andrea Sabbadini

ciazione è presidente esecutivo: «sono investite male». In particolare, sbagliato sarebbe il rapporto tra numero di studenti e numero di insegnanti: secondo le stime di Treille sarebbero 250mila gli insegnanti in più rispetto alle medie europee. Per questo salirebbe il costo dell'istruzione, (tranne alle superiori, dove uno studente costa in media 700mila lire in meno rispetto alla media europea). Certo, «anche le ore di lezione sono molte di più rispetto

alla media internazionale». Inoltre, «occorrerebbe trasformare la numerosità dei docenti in un'opportunità, creando nuove figure di specialisti», spiega Agnelli, attento al «disagio degli insegnanti». Ma l'associazione da lui presieduta, mentre suggerisce di investire di più nella formazione e nella valorizzazione dei docenti, lancia al governo una palla infocata: «sfruttare dei pensionamenti - tra il '95 e il 2005 il 30% degli insegnanti è andato o andrà

in pensione - per ridurre il soprannumero». Moratti preferisce smorzare: spiega che c'è il tempo pieno e ci sono gli insegnanti di sostegno. Non è il momento di aprire anche questo fronte, ma come la pensa l'ha già detto in più occasioni e i 34mila posti in meno programmati in finanziaria e attuati già a partire da quest'anno sono più che una promessa. E su questo proprio ieri Moratti è stata chiamata da Ds a rispondere alla Camera.

Il caso della disarcia: il fratello del capo del governo ha patteggiato 52 milioni di euro. Il sindaco della Lega si ribella

## Cerro dice no allo sconto per Paolo Berlusconi

Susanna Ripamonti

**MILANO** Il 20 maggio, salvo imprevisti, Paolo Berlusconi e soci chiuderanno con un maxi-patteggiamento il processo per la disarcia di Cerro Maggiore. Il fratello del presidente del consiglio sgancerà la bella cifra di 52 milioni di euro (oltre 100 miliardi delle vecchie lire) per lasciarsi alle spalle questa disavventura giudiziaria, per la quale, senza patteggiamento, rischierebbe la galera. Diciamo che ha concordato di pagare a peso d'oro la sua libertà e se il gip Luca Pistorelli non avrà obiezioni, la partita dovrebbe chiudersi così.

Ma a chi andranno a finire questi quattrini, che rientreranno nelle casse dello Stato? Se lo chiede con un urlo di indignazione il sindaco leghista di Cerro, Marina Lazzati dopo aver saputo che sarà l'Amsa (la società milanese per la nettezza urbana, ndr) la principale beneficiaria. «Il comune di Milano - dice il sindaco - tramite l'Amsa ha portato nella disarcia di Cerro gestita dalla Simec di Paolo Berlusconi, ben due milioni e mezzo di tonnellate di rifiuti, creando a Cerro danni di proporzioni immense: ora si propone che i soldi del risarcimento vadano a chi ha contribuito a creare il danno». E annuncia: «Il comune di Cerro non accetterà di essere liquidato con le briciole, ma soprattutto non accetterà che a riceverne i benefici sia proprio chi ha concorso a causare il

danno».

Il paradosso di cui parla il sindaco in effetti è molto vicino alla realtà e con ogni probabilità il Comune di Milano (e quindi l'Amsa) faranno la parte del leone nella suddivisione dei risarcimenti, che in parti molto più ridotte spetteranno anche ai comuni di Cerro e Riscaldina e alla Regione Lombardia. Vediamo perché. La Simec di Paolo Berlusconi ha creato circa 150 miliardi di fondi neri e plusvalenze, truffando l'Amsa. Questi quattrini infatti risultano dalla differenza tra quanto l'Amsa anticipò alla Simec dal '91 al '96 per il servizio di smaltimento dei rifiuti e il suo costo effettivo. Questo spiega perché il risarcimento ora va alla municipalizzata milanese, anche se la sindachessa di Cerro ritiene che questa sia un'ingiustizia e anche se è del tutto evidente che il principale danneggiato è questo comune alle porte di Milano, trasformato in disarcia.

Cerro con ogni probabilità sarà risarcito quando si definirà un secondo capitolo di questo processo, in cui è coinvolto anche il governatore lombardo Roberto Formigoni e che riguarda la bonifica dell'area. Tra il '99 e il 2000 la Simec si trovò con le casse svuotate dai suoi stessi proprietari e non fu più in grado di far fronte agli impegni che si era assunta. La Regione avrebbe dovuto incamerare le fidejussioni miliardarie che la mettevano al riparo da queste inadempienze, ma per non

fare un torto a Berlusconi jr. Formigoni accettò una pasticciata triangolazione col gruppo commerciale Auchan, che avrebbe dovuto salvare capra e cavoli. Il gruppo versò 11 miliardi e rottò alla Simec per far fronte ai suoi impegni e in cambio ottenne il nulla osta per la creazione di un centro commerciale. Per la bonifica dell'area si era installato un impianto per la commutazione del biogas in energia elettrica, che veni-

va poi venduta all'Enel. Ma anche su questo si son fatte carte false, con la creazione di una piccola costellazione di società fittizie che hanno fatto da paravento ad altre distrazioni di capitali. Il tutto mentre l'inchiesta era in corso, coi proprietari del polo di smaltimento che hanno continuato, malgrado le indagini, a impossessarsi di denaro pubblico e a dirottarlo su conti esteri, assolutamente privati.

## Mare italiano sempre più blu e aumentano i controlli

I mari italiani sono sempre più blu. Aumentano, infatti, i chilometri di costa pulita, ma anche quelli 'passati al microscopio dagli esperti. In dettaglio, dei 7375,3 km del nostro Paese, sono controllati e balneabili 5017,1 km, ben il 68%. Per il resto, 400,5 km sono vietati ai tuffi a causa dell'inquinamento, 13,8 km risultano insufficientemente campionati (con una diminuzione rispetto allo scorso anno di ben 165,2 Km) e 1059,4 km (14,4%) non sono stati controllati. Questa la fotografia scattata dal Rapporto annuale sulla qualità delle acque di balneazione, riferito al 2001, Molise e Basilicata si confermano le regioni con la percentuale più elevata di costa sicura, Fanalino di coda, ancora Lazio e Campania.

### Unità Abbonamenti

		Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
				sconto	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00	£ 93.300 15,3%
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00	£ 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00	£ 39.000 12,7%
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00	£ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **Unità**

<b>MILANO</b> , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	<b>FIRENZE</b> , via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
<b>TORINO</b> , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6666211	<b>GENOVA</b> , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
<b>ALESSANDRIA</b> , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	<b>GOZZANO</b> , via Cervino 13, Tel. 0322.913839
<b>AOSTA</b> , piazza Charoux 28/A, Tel. 0165.231424	<b>IMPERIA</b> , via Affreri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
<b>ASTI</b> , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	<b>LECCE</b> , via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
<b>BARI</b> , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	<b>MESSINA</b> , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
<b>BIELLA</b> , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	<b>NOVARA</b> , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
<b>BOLOGNA</b> , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	<b>PADOVA</b> , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
<b>BOLOGNA</b> , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	<b>PALERMO</b> , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
<b>CAGLIARI</b> , via Ravenna 24, Tel. 070.306250	<b>REGGIO C.</b> , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
<b>CASALE MONF.</b> , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	<b>REGGIO E.</b> , via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
<b>CATANZARO</b> , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	<b>ROMA</b> , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
<b>CATANZARO</b> , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	<b>ROMA</b> , via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
<b>COSENZA</b> , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	<b>SANREMO</b> , via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
<b>CUNEO</b> , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	<b>SAVONA</b> , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814687-811182
<b>FIRENZE</b> , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	<b>SIRACUSA</b> , via Malta 106, Tel. 0931.709111
	<b>VERCELLI</b> , via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

MALTEMPO

## Allarme in Lombardia a Roma tram in tilt

La Protezione civile della Regione Lombardia ha confermato il preallarme in sette province della Regione per il maltempo previsto per oggi. Una perturbazione atlantica, infatti, secondo le previsioni porterà forti piogge. È stato quindi disposto il passaggio dallo stato di allarme a quello di preallarme per rischio idrogeologico per la provincia di Varese, ed è stato confermato lo stato di preallarme per le province di Bergamo, Brescia, Como, Lecco, Milano e Sondrio. A Roma, a causa di una interruzione dell'energia elettrica alla rete per ragioni non ancora accertate, tutti i tram si sono fermati. Il blocco ha provocato forti ripercussioni al traffico, già intenso proprio per le condizioni atmosferiche.

LA CASSAZIONE

## Omicidio Gucci No a nuovo processo

La Cassazione ha dichiarato inammissibile la richiesta di revisione del processo per l'omicidio dell'imprenditore Maurizio Gucci, per il quale è stata condannata come mandante la ex moglie Patrizia Reggiani Martinelli. E nello stesso giorno il Tribunale di sorveglianza ha esaminato una istanza di scarcerazione per motivi di salute presentata dal difensore di Patrizia Reggiani, condannata con sentenza definitiva a 26 anni di reclusione come mandante dell'omicidio del marito Maurizio Gucci, l'imprenditore della moda ucciso a Milano nel '95. Da qui la richiesta di un'accurata perizia medica per valutarne le effettive condizioni. Il sostituto procuratore generale Nunzia Gatto ha dato parere negativo.

PUPILLO SCARCARATO

## Uccise la fidanzata Torna libero

È stato scarcerato per scadenza dei termini di custodia cautelare Giovanni Pupillo, il venticinquenne presunto assassino della sua ex fidanzata, Maria Pia Labianca, uccisa a Gravina in Puglia (Bari) il 24 febbraio del '99. Il cadavere della giovane fu trovato tre giorni più tardi - nudo e con le braccia distese come in croce - in un casolare di campagna. La scarcerazione di Pupillo - detenuto dal marzo '99 - è stata decisa dalla Corte di assise di Bari. Rinviando il dibattimento al 25 ottobre, i giudici hanno deciso la scarcerazione.

PRIVACY

## Rodotà: chi sbaglia comincerà a pagare

- Ora «chi sbaglia comincerà a pagare e a pagare caro». Il Garante della privacy, Stefano Rodotà, a cinque anni dall'istituzione del suo ufficio, lo dice chiaro, dopo aver premesso: «Fino ad oggi si è dato sufficientemente tempo alla società di abituarsi al mutamento culturale», che, in sostanza, ha facilitato un cambiamento di mentalità ed ha aumentato la sensibilità sociale. I clienti delle banche continuano a lamentarsi per la trasmissione a persone estranee di informazioni su proprie operazioni, conto o investimenti, è quanto emerge dalla relazione 2001 del garante della privacy che conferma, peraltro, una situazione già segnalata lo scorso anno. Da rivedere inoltre i meccanismi delle centrali rischi private. Il garante annuncia «un'indagine approfondita» su dati e procedure. Sul versante dei rapporti con gli sportelli bancari il garante osserva, in particolare, che «risulta confermato il dato, già indicato nella relazione 2000, del tendenziale progressivo aumento delle segnalazioni e delle istanze presentate dai clienti degli sportelli di credito contro le violazioni delle norme poste a tutela della riservatezza nei rapporti bancari».

PAOLO MELI

Giovane, intelligente, sensibile giornalista de «Il Resto del Carlino» è morto. Alfiero Grandi partecipa al dolore dei familiari per la morte dell'amico. *Bologna, 9 maggio 2002*

Dopo 80 anni vissuti con grande dignità è venuto a mancare

OTELLO FERRI

Ne danno annuncio la moglie Norma, la figlia Anna, i nipoti Francesco e Simone e il genero Aldo Soldi. *San Vincenzo, 9 maggio 2002*

Per Necrologie Adesioni Anniversari	
Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00 14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

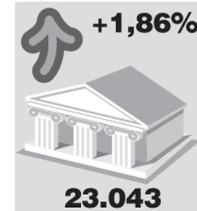
**Pubblico impiego, la Cgil minaccia lo sciopero**

MILANO Il sindacato della Funzione Pubblica Cgil (Fp-Cgil) non esclude un nuovo sciopero generale dei dipendenti pubblici in assenza di un cambio di rotta da parte del governo. «Già da qualche tempo - ha affermato il segretario generale della Fp-Cgil, Laimar Armuzzi - registriamo discordanze tra quanto sottoscritto con l'accordo di febbraio sui rinnovi contrattuali e i concreti comportamenti del governo che con atti successivi, di fatto, mette in discussione l'intesa stessa».

Nel mirino del sindacato ci sono «i provvedimenti presi sulla dirigenza pubblica: quelli assunti dal ministro per la Sanità Girolamo Sirchia, per l'eliminazione dell'esclusività del rapporto di lavoro dei medici regalando loro, di fatto, 516 euro mensili; la riforma fiscale

che riduce a due le aliquote fiscali».

«Questi provvedimenti in rapida successione - ha affermato Armuzzi - trovano una conferma delle intenzioni del governo nella direttiva che sta per inviare all'Aran dove si ripropongono meccanismi giuridici quali il fondino per la produttività individuale già sperimentato da tutti, da tutti respinto e da nessuno rimpianto. È bene che il governo sappia che proseguendo su questa strada riapre il conflitto con il sindacato e vanifica lo sforzo fatto con l'accordo del 4 febbraio. Per quel che mi riguarda - ha concluso il sindacalista - non escludo che i lavoratori pubblici debbano essere richiamati ad iniziative di lotta nazionali e generali. E se il governo non cambierà rotta avanza una proposta in tal senso a Cisl e Uil».

mbitel	 <p><b>+1,86%</b> <b>23.043</b></p>	petrolio	 <p><b>Londra</b> <b>\$ 25,42</b></p>	euro/dollaro	 <p><b>0,9088</b></p>
--------	--	----------	--	--------------	---

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# economia e lavoro

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## Meno tasse ai ricchi, colpite le famiglie

*Violante: la riforma Tremonti è iniqua, costerà 50 miliardi di euro*

Nedo Canetti

ROMA Scottati dalla sconfitta del giorno prima, quando erano andati sotto su un emendamento dell'opposizione, governo e maggioranza hanno ieri, alla Camera, forzato i tempi per approvare, in serata, il ddl delega sulla riforma fiscale, tanta cara a Berlusconi e a Tremonti. Per riuscire nell'intento sono anche ricorsi ai mezzucci meno nobili, come quello dei «pianisti» (i parlamentari che votano per gli assenti) in maniera tanto smaccata da costringere, prima il Presidente, Pierferdinando Casini ad annunciare una sua iniziativa per una sistema di votazione che elimini questa grave scorrettezza, e poi, il vice presidente Alfredo Biondi ad una pesante accusa. «Basta - ha tuonato - chi vota per un altro commette un reato e forse anche una truffa». Nonostante questa mobilitazione, c'è stata ancora una scivolata, con la mancanza del numero legale sull'art.3 e rinvio alla seduta al pomeriggio.

La tensione si è mantenuta altissima per l'intera giornata. L'opposizione, per bocca di Alfiero Grandi, ds, ha protestato per l'assenza, giustificata dalla presidenza, del ministro Tremonti, che è, alla fine, arrivato, un po' trafelato, accolto da uno scherzoso applauso. Ad un certo momento dai banchi della Margherita è anche comparso uno striscione che riproduceva, in chiave ironica, uno degli slogan preferiti dal Cavaliere, in campagna elettorale «Aiutare chi è indietro». Compattati i ranghi, la maggioranza ha approvato alcune delle norme più rilevanti ma anche più controverse del provvedimento, la rimodulazione delle aliquote Irpef, ridotte da cinque a due, una con il prelievo del 23% per i redditi sino a 100.000 euro lordi l'anno (poco meno di 200 milioni) ed una al 33% al di sopra di questo tetto. A giudizio dell'opposizione, si tratta di una riforma che scardina il principio della progressività dell'imposizione, previsto dalla Costituzione.

Nel corso di un incontro con la

stampa deputati di tutte le opposizioni (ds, Margherita, Verdi, PcdI e Rc) hanno presentato una simulazione, illustrata da Mauro Agostini, secondo la quale la rimodulazione determina una notevole riduzione delle tasse per i redditi più alti, mentre per i redditi medi e bassi c'è un calo d'imposta soltanto modesto, se non addirittura un aggravio. L'esempio, calcolato in vecchie lire, parte da un reddito lordo annuo di 30 milioni, prodotto da lavoro dipendente.

In base alle attuali aliquote, l'Irpef ammonterebbe a 5.05 milioni; con le attuali scenderebbe a 4,14 milioni (meno 910 mila lire), se non che, il risparmio si assottiglierebbe sensibilmente e potrebbe trasformarsi in un aggravio, tenendo conto delle agevolazioni fiscali già esistenti per famiglia e figli a carico. Con un reddito di 50 milioni si risparmierebbe 50 mila lire. Molto più consistenti i vantaggi per i redditi alti. Con un reddito di 350 milioni, la vecchia Irpef è di 141,6 milioni; con la nuova di 95,5. Con 500 milioni di reddito, l'attuale imposta è di 209,1 milioni, con la nuova, 145. «Il governo tutela interessi forti» hanno commentato Giorgio Benvenuto e Giuseppe Giulietti, ds. Per il capo gruppo di Rc, Franco Giordano: «Infrange le promesse della Cdl» per Gabriele Pistone del PcdI.

Il capogruppo ds, Luciano Violante, ha segnalato che la riforma comporterà una minore entrata di 50 miliardi di euro (circa 100 mila miliardi di vecchie lire). «Chi li paga?» si è chiesto. «Ci saranno 100 mila miliardi di tagli ai servizi sociali?». Violante ha anche ricordato che Tremonti ha smentito le simulazioni del relatore del provvedimento, il ministro per le aspettative esageratamente ottimistiche suscitata dalle tabelle Falsitta riguardo al calo delle tasse. In serata la maggioranza ha bocciato un emendamento delle opposizioni sulla Tobin-tax.



**blitz**

## Il governo contro i giovani taglia il prestito d'onore

ROMA Tira una brutta aria per il «prestito d'onore», i corsi di formazione per preparare gli aspiranti al finanziamento destinato a creare imprese individuali sono sospesi fino a nuovo ordine. Con una e-mail diffusa lunedì sera a tutte le sedi territoriali, Sviluppo Italia, la società controllata al 100% dal ministero del Tesoro ha decretato lo stop (temporaneo?) di una delle iniziative più riuscite in fatto autotrenditorialità che specie al Sud ha dato un'attività e un reddito a decine di migliaia di persone, 42.700 per l'esattezza in poco più di tre anni a fronte di 160 mila domande presentate fino al febbraio scorso, e 34 mila progetti approvati.

La decisione è stata presa dalla società su input del ministero dell'Economia che ha ordinato a Massimo Caputi, amministratore delegato di recente nomina, una verifica dei conti, un controllo legittimo che promette però di avere pesanti ricadute sulle attività, altrimenti non si capisce la ragione per cui sono state sospese. Una doccia fredda per 10 mila giovani, che in questi giorni stavano frequentando i corsi e che vedono sfumare una possibilità di lavoro. Per loro tutto si ferma, mentre il panico si è diffuso tra quelli che al prestito ci erano già arrivati, avevano cioè avuto accesso ai 60 milioni di vecchie lire (di cui il 60% a fondo perduto) per mettere su una impresa

individuale e ora temono di perdere tutto. Costoro, sono migliaia, attendono l'anticipo di 10 milioni, oppure - se lo hanno avuto - attendono il saldo fino a 60 milioni: per averlo devono provare di aver già speso la somma in strumenti utili a mettere su l'attività. E se, verificati i conti, Sviluppo Italia non onorasse i debiti? «Il problema non esiste - spiegano dalla società - per il progresso la cassa c'è». Già, ma intanto appresa dai tg la notizia, alcuni fornitori si sono rivolti ai neo-imprenditori e hanno chiesto che pagassero tutto e subito quel che avevano acquistato. E mentre la Margherita presenta un'interrogazione al ministro, Sviluppo Italia minimizza: «I corsi sono sospesi fino a fine mese per consentire una ricognizione delle risorse». La verifica è indispensabile «per non creare illusioni nei disoccupati». E ricorda che il governo ha stanziato nella Finanziaria 2002 516.500 euro proprio per il prestito d'onore.

fe. m.

## Apertura di un tavolo "tecnico" Epifani: dialogo difficile il ministro ha già deciso Pensioni, non c'è copertura

Felicia Masocco

ROMA Sul fisco il governo va avanti, ma è pronto ad aprire un tavolo tecnico con i sindacati e si dice disponibile a «riflettere» prima che la delega passi al Senato. Questo in sintesi l'esito dell'incontro, durato circa due, tra il ministro dell'Economia Giulio Tremonti e Cgil Cisl e Uil durante il quale arrivava da Montecitorio la notizia dell'approvazione delle deleghe che rivoluzionano il sistema fiscale italiano. Una concomitanza che ha messo impietosamente in evidenza quale tipo di dialogo

**Pezzotta giudica l'incontro positivo Delega lavoro: i licenziamenti all'ultimo punto**

sociale il governo pratica e che ha reso ancora più severo il commento della Cgil. Assente Sergio Cofferati, è stato il suo vice Guglielmo Epifani, con Beniamino Lapadula, a presentarsi in via XX Settembre: «Continueremo a partecipare alle discussioni, ma diventa difficile immaginare che questo sul fisco rappresenti una ripresa del dialogo. In realtà sembra che il governo abbia già deciso», ha detto Epifani. A differenza della Cisl che con Savino Pezzotta ha definito l'incontro «positivo e interessante» anche se aspetta per dare una valutazione, il giudizio della Cgil rimane «critico». «Non si è mai verificato che un governo convochi i sindacati su una riforma fiscale mentre il Parlamento ha già approvato il provvedimento». Va bene per la Cgil continuare il confronto anche se l'impressione di Epifani è che l'esecutivo voglia affrontare solo il capitolo delle deduzioni fiscali. «E di fronte a una riforma che mette in discussione del principio di progressività non c'è sistema di deduzioni che tenga». Le due aliquote per la Cgil andranno a solo vantaggio dei redditi più alti, il 5% dei contribuenti avrà quasi il 60% dei vantaggi. Sui redditi medi-bassi e su pensionati non ci saranno gli stessi vantaggi.

Verso un tavolo tecnico, dunque, una prospettiva su cui Cisl e Uil poggiano i loro commenti: all'insegna della cautela quello del leader di via Lucullo Luigi Angeletti (presente con il vice, Adriano Musti); con un accento di soddisfazione in più quello del segretario della Cisl che ha parlato di «un'importante segnale di ripresa del confronto sociale». «Certo - ha aggiunto Pezzotta - si tratta di un incontro interlocutorio; abbiamo chiesto al governo di tener conto non solo del suo programma elettorale, ma anche degli interessi che noi rappresentiamo, e di non penalizzare la spesa sociale». Luigi Angeletti registra «la disponibilità del governo al confronto e a modificare eventualmente la delega. Ma la forma ci interessa relativamente, ci interessano le risposte sulle nostre priorità». Soddisfatto si è detto Tremonti il quale ha «auspicato» «positive discussioni» anche su altri temi, a Palazzo Chigi.

Intanto sulle pensioni l'esecutivo scopre che la delega non ha copertura e corre ai ripari annunciando un emendamento che rinvia a leggi finanziarie la copertura degli oneri (fino a 6mila miliardi di euro, lo 0,5% del Pil) dovuta alla decontribuzione per i neoassunti. «L'emendamento smentisce le reiterate affermazioni del ministro Maroni sulla capacità della delega di autofinanziarsi», è il commento di Beniamino Lapadula. Per quanto riguarda invece la delega sul lavoro, i licenziamenti (articolo 10 della delega) verranno esaminati in coda alla discussione contestualmente alle norme su incentivi e ammortizzatori sociali (articoli 2, 3 e 4). Lo ha deciso la commissione Lavoro del Senato.

L'annuncio dei positivi dati trimestrali del colosso hi-tech Cisco spinge al rialzo il Nasdaq. La Sec, la Consob americana, vara nuove norme contro gli scandali

## Il Toro ritorna a Wall Street e trascina le borse europee

Roberto Rossi

MILANO Sembra essere tornati ai bei tempi. Quelli della scommessa Internet e di crescite vertiginose. Almeno per un giorno Wall Street ha rivissuto i fasti della primavera del 2000, con il Nasdaq (l'indice dei titoli tecnologici) in progressione (7,78%) e il Dow Jones subito a ruota (3,10%).

A dare una scossa al mercato americano è stato soprattutto l'effetto «Cisco». Martedì (a mercati chiusi) il colosso del networking ha comunicato utili trimestrali superiori alle attese, a quota 11 cents per azione contro i 9 cents stimati dagli analisti. Come conseguenza di questa comunicazione, Cisco ha cominciato a salire visto-

samente già in mattinata sui mercati europei, per poi confermare l'impennata a Wall Street, con un progresso che nel pomeriggio ha raggiunto il 20,64%, a 15,78 dollari.

L'effetto-Cisco è riuscito quindi a interrompere i continui ribassi degli indici principali della Borsa americana, con il Nasdaq che era sceso sotto i 1.600 punti ed il Dow Jones sotto i 10.000. Non solo, Cisco è riuscito anche adare un piccolo aiuto alle Borse europee. Londra è salita dell'1,7%, Parigi del 2,5% e Zurigo dell'1,7%. Anche Milano ha fatto la sua parte con l'indice Mibtel che ha chiuso in rialzo dell'1,86%, e il Numtel (il mercato dei tecnologici) del 4,3%.

Per far salire con decisione gli indici



Un operatore di Wall Street

c'è voluto quindi Cisco, in attesa che vengano adesso altri dati confortanti sulla salute delle imprese. L'interrogativo che ora ci si pone, però, riguarda le prospettive della Borsa, alla luce del rialzo odierno, che peraltro allo stato attuale è lecito configurare come un rimbalzo.

Anche perché il tempio del capitalismo americano continua ad essere afflitto da scandali. L'ultimo quello su Dynegy. Ieri il titolo della società energetica ha subito una brusca caduta dopo che la Sec (la Consob americana) ha annunciato un ampliamento dell'indagine (iniziata il 25 aprile scorso) su alcune attività di compravendita di energia. In particolare, la Sec indagherà su transazioni finanziarie riguardanti alcune partite di gas naturale, chiamate

«Project Alpha».

Per porre argine ai continui illeciti la Sec ha approvato un nuovo regolamento. Norme che saranno indirizzate a reprimere i conflitti di interesse tra analisti e banche di investimento. Sulla scia di casi come quello della ricerca di Merrill Lynch sui titoli Internet (consigliati in pubblico e denigrati in privato) che hanno messo in dubbio l'integrità dell'analisi a Wall Street, l'obiettivo della Sec è quello di rendere gli analisti più indipendenti e la ricerca più onesta.

Le misure, approvate all'unanimità, entreranno in vigore nell'arco di sei mesi. Nello specifico, le nuove norme vietano agli analisti di offrire o minacciare di ritirare un rating favorevole su un titolo per

indurre le società ad avvalersi dei servizi di investimento bancario. Le banche sponsor di offerte di pubblico acquisto non potranno inoltre emettere ricerche sul relativo titolo per 40 giorni dopo l'Ipo. I banchieri di investimento non potranno avere la supervisione dei rapporti di ricerca, né potranno discuterli prima della loro pubblicazione. Gli analisti non potranno avere, infine, ricompense legate a specifiche operazioni di investment banking e dovranno rendere pubbliche le loro proprietà in titoli azionari, come pure le percentuali delle raccomandazioni di «buy» (comprare), «sell» (vendere) o «hold» (tenere) da loro decise. Dovranno anche rendere noto, nel caso di interviste pubbliche, ogni legame di investment banking della loro banca.

Mentre a quasi un anno dall'acquisizione il prezzo di Borsa resta troppo basso

# Un brodino per l'Olivetti

## Ridotte perdite e debiti

Tronchetti Provera: non possiamo competere con le mani legate

DALL'INVIATO

Marco Ventimiglia

**IVREA** «Questa non è una domanda da fare oggi». La sicurezza di Marco Tronchetti Provera, conclusa l'assemblea Olivetti, si dissolve di colpo. Eppure la domanda incriminata è la stessa con la quale il gran capo del gruppo Telecom deve cimentarsi da qualche tempo con amici, nemici e soprattutto soci. Questi ultimi sono i compagni d'avventura nella spettacolare acquisizione del colosso telefonico dell'estate scorsa. Allora, Tronchetti Provera prese il pacchetto di controllo della holding del gruppo, appunto l'Olivetti, tramite una società, l'Olimpia, nella quale accanto al 60% della Pirelli figura tuttora il 20% dell'alleato Gilberto Benetton nonché un altro 20% equamente suddiviso fra Unicredit e Banca Intesa.

Senonché, a quasi un anno di distanza dal raid telefonico, c'è una questione che sta producendo tante spine quanto neanche un roseto nella corrente primavera. Allora, i conquistatori decisero di offrire alla Hopa di Enrico Gnutti e Roberto Colaninno il corrispettivo di 4,17 euro per ciascuna azione Olivetti posseduta. Già nel luglio 2001 si trattava di un premio esorbitante rispetto al corso dell'azione, quotata intorno ai 2 euro. Ma adesso, con l'azione Olivetti che veleggia intorno all'euro e 20, si fatica persino a trovare gli aggettivi per descrivere la differenza. Una differenza (nonostante una successiva rinegoziazione dell'accordo con Hopa e aumenti di capitale) che in termini finanziari significa una forte minusvalenza con la quale l'Olimpia deve fare i conti.

Di qui il quesito iniziale, sul problema minusvalenza, al poco disponibile Tronchetti. Il cui diniego crea anche una situazione paradossale. Se l'assemblea Olivetti non è la sede per porre una domanda del genere, dove bisogna recarsi? Non alla Pirelli, che pur detenendo la maggioranza di Olimpia, nega di controllare, anche di fronte alla Consob, l'Olivetti. E neanche sotto il portone dell'Olimpia, per il semplice fatto che non essendo la società quotata in Borsa le sue riunioni non sono esposte alla morbosa curiosità dei media.

Restano quindi a disposizione argomenti senz'altro più graditi al padrone dell'Olivetti

nonché agli azionisti tutti (ieri era presente in assemblea più del 47% del capitale). I conti della indebitatissima holding, infatti, denotano qualche segnale di miglioramento, soprattutto con l'occhio rivolto ai dati del primo trimestre 2002. Né più né meno di quanto annunciato martedì per la Telecom, e naturalmente la cosa non è affatto casuale. Possedendo il 55% di quest'ultima, Olivetti incassa anno per anno la maggioranza dei suoi dividendi con evidente sollievo del proprio bilancio.

E così, al 31 marzo l'indebitamento finanziario netto risulta essere diminuito di 1,2 miliardi di euro. Un fatto che potrebbe sembrare straordinario se non fosse che sul capo della società pende una spada di Damocle di 37,2 miliardi di euro, scomodissima eredità dell'opera consegnata da Gnutti e Colaninno per impossessarsi del principale gruppo delle telecomunicazioni italiano. Il risultato consolidato netto del primo trimestre parla di un passivo di 187 milioni di euro (era negativo per 479 milioni nell'analogo periodo 2001), e la capogruppo chiuderà in utile il 2002. I ricavi consolidati del gruppo Olivetti - comprendente quindi le controllate Telecom, Tim e Seat - ammontano invece a 7.533 milioni di euro, in crescita dell'1,7% rispetto al primo trimestre dell'anno scorso.

Quanto al bilancio 2001, è stato approvato senza sussulti, nonostante un risultato netto d'esercizio negativo per 3.090 milioni di euro. «Ma i nostri conti - ha affermato Tronchetti - restano comunque i migliori nel raffronto con gli altri grandi competitor nelle Tlc europee». Inoltre il gruppo chiede al governo di «non farci competere con le mani legate nei confronti di altri che magari hanno la protezione dello Stato o perché sono posseduti dallo Stato o perché hanno degli Stati che li proteggono».

L'assemblea ha anche avuto un'appendice straordinaria, resasi necessaria dall'eterno problema della gestione del debito. Nonostante una proficua opera volta ad allungarne le scadenze, «tutti i nostri prestiti obbligazionari hanno ormai un termine superiore ai 12 mesi», Olivetti necessita di nuovi spazi di manovra. Da qui l'approvazione di una delega agli amministratori per emettere ulteriori obbligazioni nel prossimo quinquennio fino ad un ammontare massimo di 9 miliardi di euro. Infine, un sospiro di sollievo per i lavoratori rimasti nelle residue attività industriali dell'azienda. Uno degli amministratori delegati, Enrico Bondi, ha dichiarato: «Escludo la possibilità che Olivetti Tecnost possa uscire dal gruppo».

### Alla Fiat Engineering il progetto della Torino-Lione

**MILANO** Fiat Engineering, società di ingegneria e contracting di Business Solutions, il settore per i servizi alle imprese del gruppo Fiat, si è aggiudicata la progettazione preliminare delle opere civili e degli impianti di sicurezza della galleria di 53 chilometri, che costituisce la tratta internazionale della linea ad Alta Capacità Torino-Lione. L'incarico ha un valore complessivo di circa un milione di euro.

La società committente Lyon-Turin Ferroviaria ha, inoltre, aggiudicato al raggruppamento partecipato da Fiat Engineering il coordinamento generale

dell'intera progettazione. A seguito dello svolgimento di questo incarico, si afferma in una nota, i governi italiano e francese potranno, a partire dal marzo 2003, assumere tutte le decisioni tecnico-economiche per la realizzazione dell'intera linea ferroviaria.

Nata nel '37 per la progettazione e costruzione degli stabilimenti del gruppo, Fiat Engineering realizza oggi impianti energetici, infrastrutture, edifici civili e industriali. Con 320 milioni di euro di fatturato e circa 500 dipendenti, Fiat Engineering opera in Italia, Argentina, Brasile, Francia, Germania e Spagna.



L'esterno della sede dell'Olivetti di Ivrea

Raggiunta la quota di 1,441 milioni di barili. Saipem acquista la Bouygues Offshore

## Eni, produzione record e shopping francese

Bruno Cavagnola

**MILANO** Vittorio Mincato, amministratore delegato dell'Eni, l'aveva detto all'indomani del fallito tentativo d'acquisizione della compagnia petrolifera inglese Enterprise Oil: non ci sentiamo sconfitti e non abbiamo fretta; se si presenterà qualche altra occasione, non ce la faremo scappare, purché sia un buon affare. Detto, fatto.

Questa volta la buona occasione è stata trovata in Francia e si chiama Bouygues Offshore, società leader nel settore dell'ingegneria per l'industria petrolifera, quotata alle borse valori di Parigi e New York. Saipem, società dell'Eni, ha infatti annunciato di avere fatto un'offerta alla Bouygues Construction per l'acquisto della quota di maggioranza (51,1%) della Bouygues Offshore. Il prezzo offerto di 60 euro per azione rappresenta un premio del 25% circa sulla media dei corsi di Borsa dell'ultimo mese e corrisponde ad una valutazione della società pari a circa un miliardo di euro. A differenza degli inglesi della Enterprise Oil, i

francesi della Bouygues Construction non hanno storto il naso ed hanno garantito a Saipem l'esclusiva per concludere l'acquisizione. Completato l'acquisto della quota di maggioranza, dopo avere ottenuto le necessarie approvazioni delle Autorità Antitrust, Saipem lancerà un'offerta pubblica di acquisto sulle restanti azioni a 60 euro per cassa.

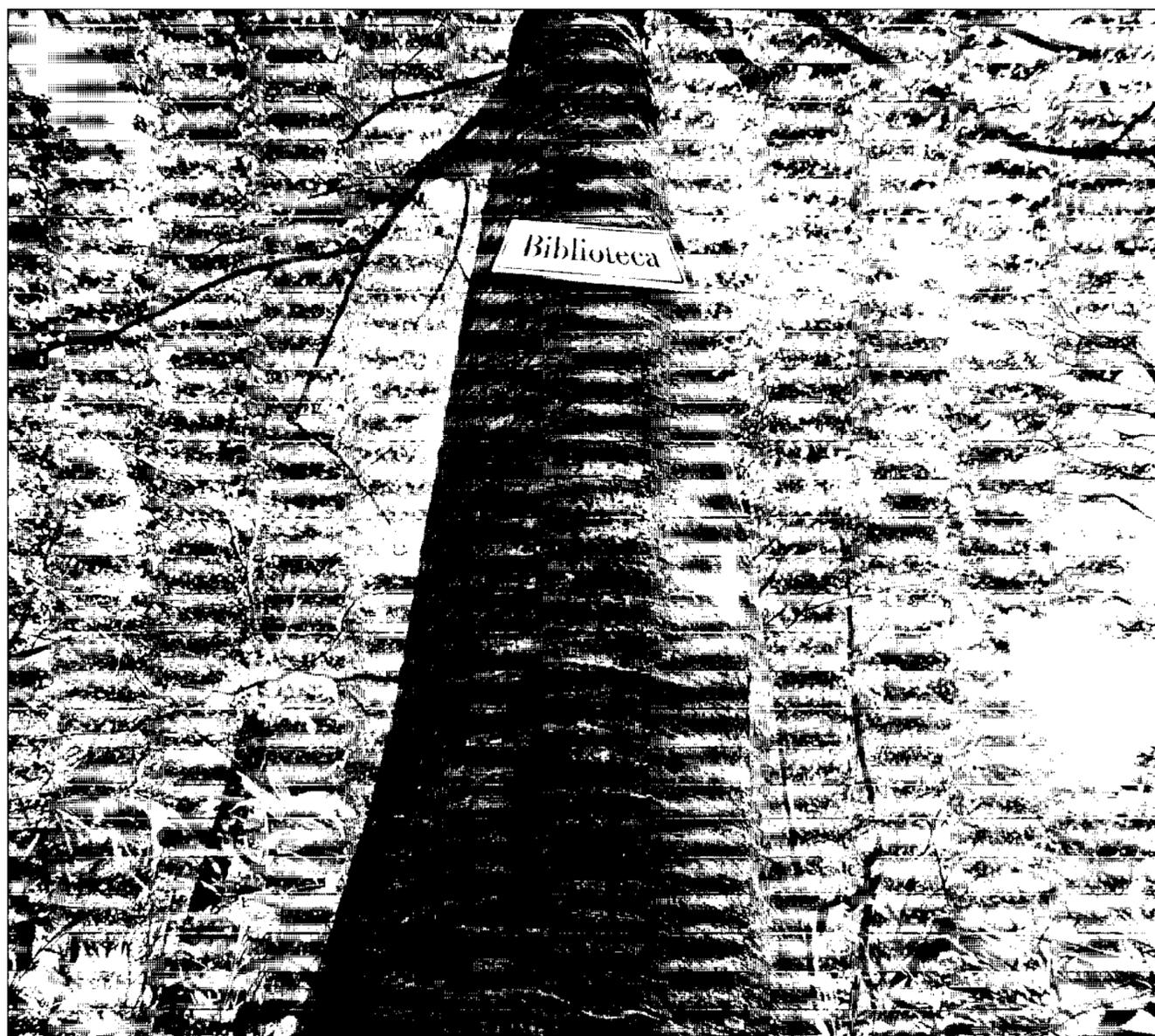
L'annuncio dell'acquisizione è venuto nel giorno in cui l'Eni ha comunicato i dati del primo trimestre, che registrano la produzione record di 1,441 milioni di barili equivalenti petrolio. L'utile operativo è risultato di 2.700 milioni di euro, in crescita del 4% rispetto al quarto trimestre 2001 e in flessione del 27% rispetto al corrispettivo periodo del 2001, contro la riduzione media di oltre il 50% registrata dai principali gruppi multinazionali d'energia.

Una volta completata, l'acquisizione di Bouygues Offshore darà vita a un leader mondiale nella esecuzione di progetti chiavi in mano per l'industria petrolifera. Con una vocazione, già dichiarata, verso attività in contesti particolarmente difficili (la acque profonde, le aree remote e i progetti

riguardanti il gas) e con una presenza sia in aree strategiche che in forte sviluppo.

Nell'esercizio 2001 le due società hanno prodotto ricavi aggregati pari a circa 3,0 miliardi di euro (Saipem, 1,9 miliardi di euro e Bouygues Offshore, 1,0 miliardi di euro), ottenendo un utile netto di 214 milioni di euro (Saipem, 168 milioni di euro e Bouygues Offshore, 46 milioni di euro). La società francese nel primo trimestre 2002 ha incrementato il fatturato dell'8,1% rispetto al primo trimestre 2001 ed ha un portafoglio ordini di 1,2 miliardi di euro. Ancora migliore il primo trimestre della Saipem: un utile netto più che raddoppiato (+124% a 56 milioni di euro) utile operativo pari a 81 milioni (+93%), ricavi a 623 milioni (+84%).

Sia i conti trimestrali che l'annuncio dell'acquisizione della Bouygues Offshore, hanno dato lo sprint al titolo Saipem in Borsa: triplicati i volumi trattati rispetto alla media (6,5 milioni di pezzi rispetto a 1,9) e azioni ordinarie che hanno chiuso a 7,27 euro (+4,42%), mentre le risparmie sono volate a 12,73 euro (+14,07%).



Per uno studente disabile non è affatto una metafora.

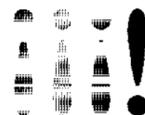
PERCHÉ SE DAVANTI LA BIBLIOTECA CI FOSSE ANCHE SOLO UN GRADINO, PER UNO STUDENTE DISABILE, QUESTA DIVENTEREBBE UNA PROVA ALTRETTANTO DIFFICILE DA SUPERARE.

PER QUESTO È NATO L'UFFICIO ACCOGLIENZA DISABILI: PER SUPERARE OGNI BARRIERA, ARCHITETTONICA E SOCIALE E PER FAR SÌ CHE L'IMMAGINE QUI SOPRA DIVENTI DAVVERO UNA METAFORA. PER TUTTI.

Tel. 0577/232038  
e-mail: angelaccio@unisi.it



www.unisi.it

UFFICIO ACCOGLIENZA DISABILI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA

Facoltà di intendere e valere

**Mediobanca-Unioncamere:**  
La media impresa cresce  
meglio dei grandi gruppi

**MILANO** La media industria ha tassi di crescita più elevati della grande. E, a livello internazionale, è più competitiva. È quanto emerge dall'indagine di Mediobanca e Unioncamere sulle medie imprese industriali del nord-est, centro, sud e isole. I dati si riferiscono al periodo fra il '96 il '99 e riguardano tutte le 1.906 società italiane, escluse quelle del nord-ovest, con un fatturato compreso fra 13 e 260 milioni di euro, un numero di dipendenti compreso fra 50 e 499 persone e una struttura azionaria non riconducibile ai grandi gruppi. Nei tre anni considerati dallo studio, le esportazioni sono cresciute del 17,9% mentre quelle delle grandi imprese sono aumentate del 12,3%. Ancora più rilevante la differenza di crescita del valore aggiunto: quello delle medie imprese è salito del 10,2% contro il 5,5% delle grandi. Il risultato operativo è aumentato del 20,8% (+13,9% quello delle grandi imprese). La redditività più elevata si registra invece nel settore chimico-farmaceutico, seguito da quello meccanico. Scarso, invece, il numero di medie aziende impegnate nei settori ad alta tecnologia. La media del Roi, il tasso di profitto sul capitale investito, è pari al 12,7%, superiore a quello delle grandi imprese (8,4%).

Secondo il 7° rapporto annuale del Centro Einaudi la ripresa è ancora incerta e, per l'Europa, le prospettive sono poco incoraggianti

# L'11 settembre frena la globalizzazione

Laura Matteucci

**MILANO** Ripresa ancora incerta, nei modi e nei tempi, con prospettive soprattutto per l'economia europea poco incoraggianti a causa di una propensione al consumo sempre più limitata. E globalizzazione in frenata, a rischio di un'inversione di tendenza. La crisi della Fiat, le cessioni realizzate dalla Montedison, Pirelli che passa da un'identità internazionale all'acquisto di un'utility puramente italiana come Telecom: sono tutti segnali che «si inseriscono nel grande flusso» di frenata della globalizzazione. L'economista Mario Deaglio, nel presentare il settimo Rapporto sull'economia globale e l'Italia (dal titolo «Un'economia senza cittadini?», promosso dal centro Einaudi di Torino e da Lazard), fa il punto della situazione dopo l'11 settembre, data che «ha

funzionato da detonatore di una crisi già in atto da almeno due trimestri precedenti». E parla di un processo di globalizzazione come l'abbiamo conosciuto finora che rischia di interrompersi, mentre al suo posto potrebbe emergere una «globalizzazione ad arcipelago», in cui «singole isole» - insiemi di Stati - risultino collegate tra di loro solo da una serie di attività ben precise. Le notizie societarie più negative degli ultimi tempi, del resto, «riguardano i gruppi che si sono maggiormente globalizzati», sostiene Deaglio portando l'esempio di Kirch, fallito dopo aver fondato la propria fortuna sull'acquisto di diritti televisivi in una parte del mondo per rivenderli all'altra metà. Ancora Deaglio: «Ma anche il progetto Fiat di un'auto globale è finito male, anche perché presuppone un mondo tranquillo, in cui se si vende a rate in Argentina si pre-



L'economista Mario Deaglio

suppone che le rate vengano pagate». L'acuirsi della crisi economica dopo l'11 settembre ha anche indotto ad un nuovo interventismo pubblico (basti pensare al sostegno a settori in difficoltà, come le linee aeree: negli Usa, all'indomani dell'11 settembre, sono stati stanziati 30mila miliardi di dollari), in cui emergono anche forme di protezionismo, che con l'introduzione di dazi, come quelli statunitensi sull'acciaio, rischiano di produrre nuove guerre commerciali. Anche in considerazione delle spaccature del mondo: quello occidentale è sempre più ricco ma meno popoloso, quello islamico più popoloso e insieme più povero. In realtà, secondo l'economista, i profondi mutamenti in atto hanno avuto inizio già con la crisi asiatica e russa degli anni '97-'98. I forti investimenti indotti dal fenomeno della new economy hanno poi creato un

quadro congiunturale del tutto nuovo, in cui ad essere in eccesso è l'offerta e non più la domanda. In questo quadro già compromesso, l'11 settembre ha segnato la cesura definitiva con il passato. Crisi e mutamenti che secondo Deaglio stanno investendo l'Europa come un'ondata di gelo. «La moneta unica - dice l'economista - ha già dei meriti, come il fatto di aver creato un embrione di mercato internazionale europeo. Ma sulle prospettive io continuo ad avere una gran paura, perché mi pare di vedere segnali di stanchezza del consumatore: la spesa media di un abbonato alla telefonia mobile è diminuita del 10%, per non parlare del panorama dell'auto e del fatto che, in compenso, le banche scoppiano di denaro. Insomma, la fiducia dei consumatori mi pare non riesca a tradursi in nuovi progetti di spesa».

# Fiat, il governo promette aiuti

Umberto Agnelli: mio fratello sta bene. Il Lingotto vola in Borsa (+7%)

Cgil

## Il bilancio 2001 in utile e trasparente

**MILANO** «I nostri bilanci sono pubblici da ben 15 anni»: così la Cgil risponde alle provocazioni di Maroni e Tremonti che a vanvera rimproverano ai sindacati poca trasparenza, e respinge l'attacco di Fratтини sui distacchi nella pubblica amministrazione e dei contributi statali per Patronati e Caaf. Carlo Ghezzi spiega che per legge per cinque anni i bilanci sono a disposizione del ministero delle Finanze. La Cgil ha un primato: «Già dal 1984 pubblichiamo il bilancio, ben prima del varo della legge. Ogni anno inoltre *Rassegna Sindacale* pubblica i bilanci dei territori, delle categorie e del centro confederale. È bizzarro che venga descritta una situazione senza regole». Ludovico Sgritta, amministratore della Cgil spiega che «fino al 1995 i bilanci Cgil sono stati in perdita. Siamo arrivati a perdere fino a 15 miliardi. Dal '95 in poi abbiamo cominciato a prevedere riserve per coprire le perdite, azzerate nel '99. Quest'anno chiudiamo con un avanzo di 155 mila euro, contro i 310 mila del 2001». Ghezzi ribatte a tutte le accuse. Distacchi: sono 702, di cui 500 del settore privato: «Nel sindacato, che ha 5 milioni 400 mila iscritti, lavorano circa 10mila persone: 9.300 sono nel libro paga del sindacato, di cui 7mila sono dipendenti e 2.300 hanno il permesso sindacale non retribuito: si tratta di normali distacchi e permessi». Caaf: istituti con legge 413 del 1991, hanno bilanci depositati in tribunale. Percepiscono dallo Stato 12,91 euro a pratica e forniscono alle Finanze, su supporto magnetico, le dichiarazioni e i relativi dati: «La convenzione è così vantaggiosa per il ministero che, per realizzare in proprio tali attività, dovrebbe sostenere costi molto più elevati». Patronato: definito dalla legge 804 del 1947 152/2001. I contributi dello Stato rapportati al numero di prestazioni coprono l'80% circa dei costi. La differenza è sostenuta dalle Camere del Lavoro. E il ministero del Lavoro ha tutti i bilanci.

Angelo Faccinotto

**MILANO** Per una volta governo e sindacati sembrano sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda. Rispondendo alla Camera ad un'interrogazione sull'andamento del mercato dell'auto e sul caso Fiat, il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano, ha detto di aspettarsi «già nei prossimi giorni» una risposta positiva del Lingotto circa la propria disponibilità al dialogo. Quel dialogo richiesto più volte a gran voce da Cgil, Cisl e Uil. In sostanza, un invito ai vertici del gruppo. Prima che la situazione si deteriori irrimediabilmente. Le tre confederazioni, in queste settimane - accanto alla preoccupazione per la sorte del settore, e dell'occupazione, alla luce dei disastrosi dati di mercato - avevano denunciato lo stato delle relazioni sindacali all'interno del gruppo torinese. E in particolare avevano lamentato il fatto di essere messi a conoscenza di obiettivi e strategie solo da interviste ed articoli di stampa. Ieri anche Marzano ha chiesto un'inversione di rotta, definendo il confronto «utile e fisiologico».



L'interno della Fiat a Melfi

Se è necessario, il confronto sindacale non è però sufficiente, dato il peso della Fiat nell'economia - e non solo - del Paese. Così un gruppo di deputati Ds, tra i quali Giorgio Benvenuto, ha chiesto l'apertura di un tavolo di confronto fra governo, Fiat, sindacati ed enti locali. Per approfondire le misure necessarie per dare un futuro all'auto. Ed hanno chiesto l'avvio di un'indagine conoscitiva su un settore che resta comunque «strategico». Ma, richieste di confronto a parte, qual è il giudizio del governo sul caso Fiat? Il *Financial Times*, con le sue ipotesi di dismissione del settore auto da parte del Lingotto, è certa-

mente autorevole, sostiene il ministro davanti ai parlamentari. Ma le parole dell'avvocato Agnelli non sono certo da meno. «Noi crediamo - dice ricordando le parole pronunciate dal presidente d'onore nei giorni scorsi - nello sviluppo di Fiat Auto, la cui ristrutturazione procede con rapidità». Niente di più. Sul piano degli interventi il ministro ha invece sottolineato che «sono in atto, da parte del governo, provvedimenti e misure di grande rilievo, soprattutto per quanto riguarda l'accordo di programma per un incremento del settore del metano e delle auto elettriche». Parole tutte da interpretare. Almeno in attesa della visita

al Lingotto che il presidente operaio, Silvio Berlusconi, ha in agenda per lunedì prossimo in occasione dell'inaugurazione del nuovo complesso produttivo Iveco (società sulla quale circolano preoccupanti voci di cessione) per motori diesel. Tra tante ipotesi ed incertezze, una certezza. Dopo una caduta che sembrava senza fine e che aveva portato le quotazioni ai livelli del 1992, ieri il titolo Fiat ha messo a segno un rimbalzo memorabile: più 7,23 per cento. Con una risalita, in chiusura di contrattazioni, a 13,49 euro. E questa volta senza che ci si mettessero di mezzo voci speculative. Anzi. Proprio in mattinata Umberto Agnelli

aveva sgomberato il campo da ogni illazione. «Gianni sta bene e segue il lavoro con continuità» - aveva detto accusando la speculazione che, nei momenti delicati, «gioca sempre al massimo». Probabilmente, dietro le parole rassicuranti, ma piuttosto vaghe pronunciate in Parlamento da Marzano c'è allo studio qualche manovra - questa si più concreta - sul piano degli aiuti. Se questi saranno, eventualmente, sufficienti per imprimere una definitiva inversione di rotta ad una crisi che, secondo il professor Mario Deaglio, è una crisi «da globalizzazione», è tutto da vedere.

ALIMENTAZIONE

## Si apre a Parma il salone «Cibus»

Si apre oggi a Parma «Cibus», il salone internazionale dell'alimentazione. Questa edizione ospiterà il consesso sull'agroalimentare più importante degli ultimi anni: nei primi tre giorni d'apertura, infatti, si terranno cinque sessioni che avranno per comune denominatore il mondo alimentare nei rapporti con agricoltura, industria, sicurezza e commercio. «Cibus» è riservato agli operatori professionali, conta più di 2.400 espositori in rappresentanza di 20 paesi e occupa un'area di 120 mila metri quadrati.

CAGLIARI

## Operaio cade da un traliccio e muore

Incidente mortale sul lavoro in un paese vicino a Cagliari. A perdere la vita, dopo un volo di 15 metri da un traliccio, è stato Mario Pilia, operaio di 58 anni di San Vito, dipendente della Cogedi, un'impresa che si occupa dei lavori d'appalto dell'Enel. L'uomo, mentre stava sistemando un trasformatore in cima al traliccio, avrebbe perso l'equilibrio cadendo a terra. Dopo la caduta è stato schiacciato dallo stesso trasformatore.

BASICNET

## Nel 2001 vendite in crescita del 10,9%

Vendite aggregate dei marchi pari a circa 237,2 milioni di euro, in crescita del 10,9%; fatturato consolidato diretto a 105 milioni di euro, in aumento del 7,3%; margine operativo lordo rispetto per 7,4 milioni di euro (+176,3%), reddito operativo a 2,9 milioni di euro, (+122%); risultato netto consolidato ancora negativo per 2,7 milioni di euro, ma in forte miglioramento rispetto ai -17,4 milioni dell'esercizio precedente. Questi in sintesi i dati più rilevanti del bilancio consolidato 2001 di Basicnet, società a capo del gruppo italiano noto per i propri marchi Kappa, Robe di Kappa e Jesus Jeans.

Annunciati altri 8.000 esuberanti dopo i 12mila dei mesi scorsi. E-mail, antrace e paura mettono in ginocchio un mito degli Stati Uniti

# America, il postino non suona più: è licenziato

Bruno Marolo

**WASHINGTON** In America il postino non suona più due volte. Viene suonato, con due raffiche di licenziamenti. «Siamo in crisi - ha dichiarato il direttore generale delle poste John Potter - ed entro la fine del 2002 saremo costretti a eliminare altre 8 mila posizioni». Nella prima metà dell'anno 12 mila dipendenti hanno perso l'impiego o sono andati in pensione senza essere sostituiti. Sale così a 20 mila il numero dei posti di lavoro tagliati. Una istituzione rispettata, venerata addirittura, da generazioni di americani oggi annaspa per sopravvivere. La paura dell'antrace, l'avvento dell'e-mail, la concorrenza dei corrieri privati l'hanno mandata al tappeto. È stato sfatato il mito della posta che arrivava sempre puntuale, in pace come in guerra, sfidando incendi e alluvioni. Sono diventati vecchi gli americani che da bambini ridevano con i cartoni ani-

mati di Topolino postino, pronto anche a balzare in groppa a un condor per recapitare una lettera nella grotta di un eremita, e da adulti hanno ammirato Kevin Kostner nella parte di un eroe che consegna la posta anche dopo l'olocausto nucleare. Oggi in America «going postal», comportarsi come un postino, significa dare fuori da matto, sparare all'impazzata sui colleghi. Negli uffici postali 40 persone in dieci anni sono morte sotto le pallottole dei suicidi all'americana, che annegano le loro frustrazioni nel sangue invece che nell'alcool. Secondo le previsioni del direttore generale, quest'anno la posta consegnerà 6 miliardi di lettere e pacchi in meno dell'anno scorso, e chiuderà il bilancio con un passivo di un miliardo e mezzo di dollari, sebbene dal 30 giugno il prezzo dei francobolli sia aumentato da 34 a 37 centesimi di dollaro. Nonostante i licenziamenti, i 750 mila dipendenti del servizio postale rimangono la forza lavoro più numerosa degli Sta-

ti Uniti dopo quella della catena di grandi magazzini Wal-Mart. Ma questo esercito senza armi ha perso la battaglia contro le lettere piene di spore velenose di antrace, che hanno provocato un caduto tra le sue fila e gettato il paese nel panico per diverse settimane. Le misure di sicurezza hanno avuto come primo effetto ritardi nella distribuzione molti giorni, e a volte di mesi. In Italia questa è una condizione cronica delle poste, la gente è rassegnata. In America è uno scandalo. Il congresso

**Il servizio postale è la più grande azienda del Paese dopo la catena dei supermercati Wal Mart**

che ha stanziato 500 milioni di dollari per l'emergenza negli uffici postali, ha detto basta: non darà una lira di più. In America, l'idea che un servizio per il quale il pubblico paga possa essere sovvenzionato dai contribuenti provoca reazioni inferocite. Il bilancio delle poste è stato attivo per molto tempo, e ora chiuderà in passivo per il secondo anno di seguito. La perdita di esercizio del 2001, dovuta alla recessione e al trauma dell'11 settembre, è stata di 1,7 miliardi di dollari. Ancora non si vede la luce alla fine del tunnel e la poltrona del direttore generale traballa, quasi quanto le sedie degli impiegati licenziati. Il piano di risanamento si basa sulla tecnologia: meno computer, più veloci e più semplici da usare, meno spese di manutenzione. Ma il risparmio previsto è di soli 200 milioni di dollari in cinque anni, e non si può ridurre più che tanto il numero dei postini o dei furgoni senza aggravare i ritardi. La direzio-

ne ha cercato la salvezza nei redditi servizi di sportello, ora disponibili anche su Internet, come il pagamento di bollette o l'invio di vaglia. Aperti cielo. Aziende postali private, come Fedex o UPS, hanno inondato di ricorsi i tribunali e il congresso contro la concorrenza sleale del servizio pubblico che non paga tasse. I licenziamenti sono il solo strumento di ristrutturazione che non dà fastidio ad alcuno, salvo naturalmente ai licenziati. Il 20 agosto 1986 a Edmond nell'Oklahoma Patrick Sherril, un postino che rischiava di perdere il posto, aprì il fuoco in ufficio e uccise 14 persone prima di togliersi la vita. Fu l'inizio di una serie di sanguinosi sparatorie negli uffici postali, che è cessata nel luglio 1995 grazie a una serie di misure di emergenza, dall'assistenza psichiatrica alla tolleranza zero per i dipendenti a rischio. Ora che la posta recapita lettere di licenziamento a migliaia, in America c'è sempre meno lavoro per i postini, e sempre di più per gli psichiatri.

**EDICOLA DAL 3 MAGGIO**

**DU**

Cionati dalla natura

Aspetto, personalità, malattie: è davvero tutto scritto nei geni?

Quark. Il piacere di saperlo solo 2.000

Rei

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for 3 and 12 month periods.

Borsa

Piazza Affari si accoda prima ai mercati europei, e poi ai mercati americani, e va a recuperare un 1,86% del Mibtel, dopo una serie di sedute calme. Fib giugno che scambia per quantitativi di poco inferiori a ieri, e che riaccchiappa i 31000 punti, facendo un massimo di 31300. Gli scambi hanno sfiorato i 6000 miliardi di controvalore. Un mercato che va a ricoprirsi, e approfitta del buon tono dei telefonici in tutta Europa, oltre che dei dati trimestrali di molte società, tutt'altro che negativi. Va in netto recupero il tecnologico, sull'onda di un Nasdaq decisamente Tor...

La ristrutturazione verrà portata a termine in sei-nove mesi e riguarderà il 10% dell'attuale forza lavoro

Hp-Compaq taglia 15mila posti

MILANO Non è passato nemmeno un giorno dalla formale nascita del nuovo colosso informatico e già si abbate la scure dei licenziamenti. Hp-Compaq taglieranno, nell'arco di sei-nove mesi, 15mila posti. Circa il 10 per cento della forza lavoro attuale. Ad annunciarlo è stato, l'altra sera, il numero uno del gruppo, Carly Fiorina. «Dovremo avviare il processo di ristrutturazione molto rapidamente» - ha detto Fiorina nel corso di una conferenza stampa. Così il programma di tagli prenderà il via già il 13 maggio, cioè il prossimo lunedì. E sarà legato alla riorganizzazione della nuova compagnia, che, in questa fase, dovrà fare i conti con un mercato particolarmente depresso. Dopo la fusione con Compaq, infatti, Hp si riorganizzerà in quattro gruppi di attività: sistemi per imprese, servizi, immagine e sistemi personali. Mentre la produzione di personal computer di Compaq verrà commercializzata con il marchio Hp. Anche i siti internet e i servizi di vendita elettronica delle due compa...

gna verranno quanto prima integrati. Intanto Hewlett-Packard Company annuncia anche l'organizzazione della filiale italiana della nuova Hp. Vedrà Nicola Aliperti ricoprire il ruolo di amministratore delegato. Nicola Ciniero, amministratore delegato di Compaq Computer srl, manterrà l'attuale incarico sino all'effettiva integrazione della filiale italiana nella nuova Hp. Inoltre, in qualità di amministratore delegato di Compaq Computer Holdings srl, la società che possiede la filiale italiana, Ciniero agirà in due direzioni principali: facilitare il processo di integrazione di Compaq nella nuova Hp ed espandere le relazioni commerciali in nuove aree di business nei confronti di specifiche aziende e istituzioni pubbliche e private. Hp ha acquistato Compaq per circa 19 miliardi di dollari. La fusione, annunciata lo scorso settembre - anche per l'opposizione opposta dai fondatori di Hewlett-Packard, è stata però formalizzata soltanto martedì scorso. Appunto dopo otto mesi e «milioni di ore» di lavoro.



La Hewlett-Packard di Houston

Stefanel acquista il 50% di Noel Int.

MILANO Il gruppo Pam ha espresso la propria soddisfazione per la delibera con cui il cda di Stefanel ha deciso di esercitare l'opzione per l'acquisizione del 50% di Noel International, il veicolo societario attraverso il quale è stato acquisito il 100% del capitale del Gruppo Nuance. «Siamo molto contenti - ha detto l'ad di Pam, Arturo Bastianello - della decisione presa dal gruppo Stefanel di volerci affiancare in questa importante operazione. La partnership con Stefanel è strategica, in quanto le nostre esperienze nella distribuzione moderna e il loro know how nel retail ci permetteranno di rafforzare e sviluppare l'attività di Nuance». Bastianello, nella nota, rileva che l'acquisizione del Gruppo Nuance «è un passo fondamentale per la strategia di sviluppo del gruppo Pam».

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing various Italian government bonds like BTP AG 01/11, BTP AG 02/17, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing various international and domestic bonds like BTP ST 97/04, BTP ST 97/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing various corporate and government bonds like BTP ST 97/04, BTP ST 97/05, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Contains various fund names and their performance metrics.

AZIONARI ITALIA

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Italian equity funds like AZIONARI PRIMO, AZIONARI SECONDO, etc.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various European equity funds like AZIONARI EUROPA, AZIONARI PACIFIC, etc.

AZIONARI AMERICA

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various American equity funds like AZIONARI AMERICA, AZIONARI PACIFIC, etc.

ALTRA SPECIALIZZAZIONE

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various specialized equity funds like ALTRA SPECIALIZZAZIONE, ALTRA SPECIALIZZAZIONE, etc.

OBBLIGAZIONI EUROPA

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various European bond funds like OBBLIGAZIONI EUROPA, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI AMERICA

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various American bond funds like OBBLIGAZIONI AMERICA, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI BREVE TERMINE

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various short-term bond funds like OBBLIGAZIONI BREVE TERMINE, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI DOLLARO

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various dollar-denominated bond funds like OBBLIGAZIONI DOLLARO, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

OBBLIGAZIONI PACIFIC

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Pacific bond funds like OBBLIGAZIONI PACIFIC, OBBLIGAZIONI PACIFIC, etc.

lo sport in tv

- 13,00 Tennis Atp Masters Roma Dsf
- 14,30 Usa Sport Tele+Nero
- 15,45 Storie di Coppa del Mondo Eurosport
- 17,00 Basket Inside Nba Dsf
- 18,00 Calcio Torneo di Tolone Eurosport
- 18,30 Volley Modena-Treviso Tele+Nero
- 20,00 RaiSportTre Rai3
- 20,25 Volley femm. play-off Tele+Nero
- 20,40 Hockey su pista gara 3 RaiSportSat
- 23,20 Ruote e motori RaiSportSat



**Niente sesso per la Seleção. Edilson: «Porterò una bambola...»**

Brasile, polemiche e battute contro il ct Scolari. La mamma di Romario dura per l'esclusione del figlio

Niente sesso durante il ritiro dei mondiali. Il ct brasiliano Felipe Scolari è stato esplicito e mentre alcuni giocatori della Seleção l'hanno presa male, altri l'hanno buttata sul ridere. È il caso per esempio di Edilson (nella foto). «È difficile per chi ha normalmente una vita sessuale attiva stare senza sesso per 50 giorni - ha dichiarato il 31enne attaccante del Cruzeiro, uno dei bontemponi della Seleção - Dovrò trovare altri modi di soddisfarmi, magari portandomi una bambola gonfiabile. Meno male che ci daranno stanze individuali. Lo so che stare per un po' senza sesso non ha mai ucciso nessuno - ha detto ancora Edilson, che per evitare "tentazioni" non farà andare in Corea la moglie - Ma così rischio di finire ad arrampicarmi su per i muri». Per Scolari comunque ci sono altri grattacapi. Specularmente al caso Baggio per Trap, anche il ct del carico è alle prese con un illustre escluso dalla rosa per i Mondiali, Romario. Ma mentre il fuoriclasse ha deciso di mantenere il silenzio, la madre e non si sente in dovere di

rispettare l'atteggiamento del figlio ed ha duramente criticato il ct Felipe Scolari. «Ha ingannato Romario fino all'ultimo minuto - ha tuonato dona Lita in un'intervista radiofonica - Ha continuato a ripetere che non c'era bisogno di metterlo alla prova perché sapeva già del suo valore, e poi alla fine non l'ha chiamato». «Il popolo brasiliano non dimenticherà mai quello che mio figlio ha fatto nella Seleção del 1994, e Felipe ritiene di saperne di più della gente - ha affermato ancora l'energica signora carioca - Solo quelli che non hanno cuore dimenticano, e Felipe non ha cuore, basta vedere come non piace a nessuno». Dona Lita ha specificato comunque che tifera per la Seleção, anche senza il figlio. Intanto il 36enne Romario, due giorni dopo la mancata convocazione, si è infortunato alla regione lombare con un movimento brusco alzandosi da tavola e non ha partecipato agli allenamenti del Vasco da Gama, dando involontariamente ragione a Scolari.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

# lo sport

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

## Ecco l'Italia mondiale, Baggio non c'è

Senza grosse sorprese la lista dei 23 azzurri che andranno in Giappone. Sì a Di Livio e Maldini

Max Di Sante

**ROMA** Non ci sono sorprese nella lista dei 23 azzurri. Ieri Trapattoni l'ha ufficializzata e, come già annunciato, lascia a casa Roberto Baggio nonostante le forti pressioni di questi ultimi giorni e una manifestazione di sostenitori del Codino davanti alla sede della Federcalcio, a Roma. Però ci sono Maldini (al suo quarto mondiale) e Di Livio, il veterano. A tre giorni dall'epilogo del campionato, parte l'avventura degli azzurri verso i Mondiali di Corea e Giappone. Trapattoni ha confermato il gruppo delle qualificazioni ai Mondiali. La classifica delle convocazioni per club vede Inter e Roma con cinque giocatori ciascuna. Juve e Milan con quattro, Fiorentina, Atalanta, Lazio, Parma e Barcellona con uno a testa. A credere nella possibilità di una convocazione di Roberto Baggio non erano più neanche i familiari. Servirebbero tre mesi, aveva chiarito ancora una volta lunedì il ct azzurro spiegando il perché del suo no al fantasista di Caldoggno reduce da una rottura ai legamenti e un recupero da miracolo. Altri dubbi in giro per il mondo, l'Italia non può permettersi di portarli: questo il concetto alla base della scelta di Trap, espresso in occasione della scelta anticipata dei cinque attaccanti. Tra i quali c'è Vieri, anch'egli un dubbio a suo modo.

Dalla brillantezza del centravanti interista - fisica e psicologica, visto l'esito della corsa scudetto - dipendono molte delle chances azzurre al Mondiale. Solo Totti appare più importante nello scacchiere del Trap. E difatti i due sono stati tra i pochi sicuri del posto per tutto l'ultimo anno, nonostante in nazionale l'ultimo Vieri autentico l'abbiamo visto a Francia '98, gestione Cesare Maldini: tra infortuni e problemi vari, l'attuale ct ha avuto a disposizione «Bobo» solo tre volte, e due in campo di cui una in amichevole (con l'Argentina). È vero che l'attacco è il reparto che offre la maggior scelta, ma da Vieri non si prescinde, specie se la linea di una sola punta dovesse essere seguita, come in Inghilterra-Italia. Per questo c'è Delvecchio, considerato alternativa all'interista per peso fisico oltre che attaccante disposto a sacrifici da centrocampista.

Il posto da punta centrale con Vieri se lo dovrebbe però contendere Pippo Inzaghi, vista la sua media-gol in azzurro. Del Piero è la scelta più «coraggiosa»: gioia e dolore, secondo la definizione dello stesso tecnico, ma dal suo ruolo di seconda punta Trap non deroga. Quanto a Montella, è l'arma nascosta dell'attacco: a mezzo servizio o no, dei cinque davanti è il più brillante al momento. E sogna di emulare il Paolo Rossi dell'82.

Ma il centro della nazionale, e neanche questa è una novità, è Francesco Totti. Al suo primo mondiale, il romanista è chiamato a rinnovare l'exploit di Euro 2002 quando si conquistò a colpi di classe il ruolo di giocatore-guida. Non è un caso che nella lista del Trap il romanista stia tra i centrocampisti: a lui, più che i gol, viene chiesta inventiva e luce, per accendere una nazionale fatta di «muscolari», tutta corsa e poca tecnica.

La carenza di tasso tecnico è anche alla base dell'unica variante rispetto al gruppo tradizionale: Cristiano Doni. Dinamismo e tecnica insieme, l'atalantino è una piccola luce di speranza. Per il resto, a centrocampo Tommasi e Gattuso rappresentano i corridori. Di Biagio e Zanetti i registi. Fatte le somme, non c'era spazio né per il Fiore, né per Tacchinardi. Anche perché l'infortunio di Pessotto ha costretto il ct a ridurre a due i posti per le cosiddette ali (o terzini?) riservandoli a Coco e Zambrotta: sono loro i più rotondi interrogativi dello schieramento azzurro. Perché Trap ha insistito finora con



Tifosi di Baggio davanti alla sede della Federcalcio. A destra, i 23 convocati

cinque uomini a centrocampo, una formula in cui sono indispensabili due esterni brillanti.

L'unica alternativa al ruolo è il 36enne Di Livio. Trap ha portato il centrocampista ex viola ora senza contratto perché è umile, accetta la panchina, è versatile, ma soprattutto perché «fa gruppo». Una mano alle scelte di centrocampo può venire dalla difesa: Cannavaro, Nesta, Maldini sono le certezze dello schieramento con tre marcatori, fatto salvo il loro stato di forma a tuttora sotto standard. Giuliano e Materazzi le alternative, ma l'uomo nuovo è il romanista Panucci: all'occorrenza terzino o marcatore, o persino esterno di centrocampo. È giocatore chiave a suo modo, perché consente il passaggio alla difesa a quattro e di lì a salire del centrocampo a 4 con minor carico sugli esterni Zambrotta e Coco. In porta, le gerarchie sono stabilite:

Buffon, poi Toldo. E Abbiati come terzo. Molti sono stati i commenti sull'esclusione di Baggio. Gli azzurri di Spagna '82, sono d'accordo con il Trap. Bearzot non vuole discutere la scelta del ct, però fa notare che anche Di Vaio è rimasto fuori: «Trapattoni ha a disposizione tanti attaccanti, pure troppi...». Tardelli: «Il ct avrà fatto delle scelte sicuramente meditate...». Cosmi: «È difficile giudicare, ma mi sembra che le decisioni siano state ben ponderate».

E Baggio? Codino, raggiunto telefonicamente da Rtl, ha amaramente commentato: «Ci ho sempre sperato, come tutti gli altri giocatori. Quello che potevo fare l'ho fatto, l'importante per me è questo. È andata così, pazienza». Sono le parole che ha detto, senza nascondere la delusione. «Ora continuo a lavorare per il programma di recupero - ha concluso - poi andrò in vacanza»

questa la nazionale di Trapattoni



**Il ct s'affida a Totti. Inter e Roma le più «gettonate»**  
La lista può essere modificata fino al 21 maggio

Questi i 23 giocatori chiamati da Trapattoni per i Mondiali di Giappone-Corea: **Portieri:** Gianluigi Buffon (Juventus), Francesco Toldo (Inter), Christian Abbiati (Milan). **Difensori:** Alessandro Nesta (Lazio), Fabio Cannavaro (Parma), Paolo Maldini (Milan), Marco Materazzi (Inter), Mark Iuliano (Juventus), Christian Panucci (Roma). **Centrocampisti:** Francesco Coco (Barcellona), Gianluca Zambrotta (Juventus), Angelo Di Livio (Fiorentina), Luigi Di Biagio (Inter), Cristiano Zanetti (Inter), Damiano Tommasi (Roma), Gennaro Ivan Gattuso (Milan), France-

sco Totti (Roma), Cristiano Doni (Atalanta). **Attaccanti:** Christian Vieri (Inter), Filippo Inzaghi (Milan), Alessandro Del Piero (Juventus), Vincenzo Montella (Roma), Marco Delvecchio (Roma). La lista potrà essere modificata entro il 21 maggio. I giocatori convocati da Trapattoni svolgeranno dal 12 al 17 maggio prossimi al centro tecnico di Coverciano la fase di preparazione per la Coppa del Mondo e per la partita amichevole con la Repubblica Ceca in programma a Praga alle 20,15 del 18 maggio.

**polemiche**

**Beccalossi, Pruzzo & Co**  
Grandi campioni esclusi

Ivo Romano

Ma prima d'ora si era dato vita a un movimento d'opinione come quello che ha «sponsorizzato» la candidatura di Roberto Baggio al Mondiale nippono-coreano. Non per questo, però, il Divin Codino è il primo escluso eccellente dalla nazionale azzurra in vista del massimo appuntamento iridato. Alcuni ce ne sono stati nel passato più o meno recente, sicuramente altri ce ne saranno in futuro. Insomma, si può dire che il fantasista di Caldoggno è in ottima compagnia. Guardandoci alle spalle come dimenticare, ad esempio, la famosa dichiarazione di tifo per il Brasile di Gianluca Vialli in occasione della finale di Usa '94? Fu quella la sua rivincita nei confronti di Arrigo Sacchi che, a dispetto di tutti, non lo aveva portato in America. Vialli era una giovane promessa quando, nel 1986, prese parte al Mondiale messicano, era un calciatore di successo quando giocò da protagonista a Italia '90. E ci rimase malissimo quando Sacchi lo lasciò a casa. Più o meno come era accaduto a due «stelle» di prima grandezza del campionato italiano a Spagna '82: Roberto Pruzzo e Evaristo Beccalossi. Il Beck era giocatore atipico, il classico fantasista capace di pure magie e apprezzabili ricami. La sua innata classe rubava l'occhio degli appassionati, come nel 1980, quando condusse l'Inter di Bersellini alla conquista dello scudetto. Ma a Enzo Bearzot non andava giù. Tutti lo invocavano, lui gli preferiva Antognoni. Il Baffo giallorosso, invece, era uomo d'aria di rigore, un bomber di razza, un «irrididito» di testa. Segnavo gol a raffica, si laureò capocannoniere nel 1981 e nel 1982, proprio alla vigilia del Mondiale. Non gli bastò per convincere Bearzot. Il tecnico friulano preferì aspettare Paolo Rossi, reduce dalla squalifica per il calcioscommesse, gli diede fiducia anche quando sembrava non meritarsela. E alla fine ebbe ragione: l'Italia vinse il Mondiale con i gol del «figliol prodigo» Rossi. Strano destino, poi, quello di Mario Corso. Forse era un po' indolente, ma aveva classe da vendere. E le sue punizioni «a foglia morta» sono entrate nella storia del calcio. La maglia azzurra l'ha indossata in 23 circostanze, ma mai in un Mondiale. Non fu convocato per l'edizione del '62, disputata in Cile, quando in panchina sedeva Ferrari.

Stessa sorte gli toccò 4 anni dopo, in occasione del Mondiale in Inghilterra, con Fabbri ct. Poco male per il buon Mariolino. Non furono certamente quelle le partecipazioni più gloriose dell'Italia a una rassegna iridata.

**segue dalla prima**

**Senza Baggio che Italia è**

C'è affidabilità, in parecchi uomini molta classe, in altri molto agonismo, in altri ancora potenza e fiuto. Tutto ciò che serve, il necessario per fronteggiare l'impresa in maniera degna con un disegno esatto di forme e colori. Dove ogni cosa è irrimediabilmente al suo esatto posto. L'uomo dal corpo fragile eppure inopinatamente giovane, l'uomo dalla mente allenata da ore di meditazione interiore, l'eterno ragazzo che gioca sopra le righe, guarderà lo spettacolo alla televisione, a meno che non si rechi in oriente da praticante buddista o scelga invece di andare a caccia e pesca in un

luogo lontano dal trambusto del mondo. L'abbiamo sempre ammirato per le favole che racconta con i piedi leggeri, per l'esultanza bella e contenuta ai gol, per la rabbia civile che lo attraversa di tanto in tanto. Lo preferiamo cento volte a Lippi, perché non è arrogante, non è saccente, perché mostra le sue debolezze non solo alle ginocchia e non fa l'insopportabile superuomo. Ma quando ha giocato nella mia squadra, ho capito che l'estetico superfluo, l'epifania di pannonami mozzafiato, tali sono le sue reti, distolgono colpevolmente l'attenzione dalla faida masculina strafalcata del calcio oggi. Indispensabile per vincere.

Virginia Woolf lodava e credeva necessario il non-fare per poter fare. Quei momenti di assenza dallo strepito, dalle faccende mondane e pressanti, in un filo di ozio sono necessari a sgombrare la mente per produrre poi, tirandolo

fuori proprio da quel vuoto, il frutto di un capolavoro. Così è Baggio Roberto, istinto e ragione trovano connubio eccelso in lui. Vorremmo vederlo giocare sempre perché ha il dono dell'unicità come solo pochi altri hanno mostrato. Non atipico ma unico. Non c'è il tipo-Baggio, ne ci sarà mai. Nascono molti giocatori che in maniera determinante cambiano le sorti di una squadra. Spesso è segno di un'alchimia che si crea nel gruppo o di un'annata eccezionale. Baggio cambia proprio tutto il calcio, aiuta gli altri a sviluppare più intelligenza e fantasia perché è altruista e da e chiede un passaggio, un lancio, un corner. Brilla non per accaparramento tipico dei grandi goleador, Vieri e Inzaghi per esempio, ma per quella idea che sempre sorregge i suoi spunti. In conclusione di questo panegirico offerto da chi ama il calcio e lo segue con ragiona-

ta passione, non si può non concludere che Baggio Roberto ai Mondiali doveva andare. Non avrebbe tolto concentrazione agli altri per la sua immensa popolarità, e con un impiego forzatamente limitato, visto che non giocherebbe tra i titolari, avrebbe potuto offrire perle dal fondo del mare quando i pesci raccolti dalle reti da traino degli altri fossero stati misero pesce azzurro. Una partita difficile l'avremo, un risultato da sbloccare non con furia cieca, una rimonta impossibile per riaggianciare la partita persa. In fondo non c'è difensore che Baggio Roberto non sappia saltare, dribblare, rendere attonito. Ci sarebbe piaciuto vedere la faccia di quel difensore, stordito da un codino inguardabile e anacronistico, fuori dai tempi. Come vorrebbero che fosse anche lui, ma B.R., è semplicemente fuori dal tempo.  
Valeria Viganò

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	25	59	22	8	70
CAGLIARI	13	7	76	46	53
FIRENZE	57	9	45	19	65
GENOVA	10	26	35	87	62
MILANO	55	89	28	16	39
NAPOLI	69	83	19	35	17
PALERMO	67	83	18	88	3
ROMA	86	53	69	29	4
TORINO	2	56	42	26	77
VENEZIA	2	67	36	83	87

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
25	55	57	67	69	86
Montepremi					€ 6.082.827,31
Nessun 6 Jackpot					€ 3.768.565,28
Nessun 5+1 Jackpot					€ 5.144.829,69
Vincono con punti 5					€ 52.894,16
Vincono con punti 4					€ 460,47
Vincono con punti 3					€ 12,06

flash

**LEGA CALCIO**  
Sensi e Moratti candidano Salvatori  
Ma non tutti sono d'accordo

È Carlo Salvatori (nella foto), presidente Unicredit, l'unico candidato alla presidenza della Lega Calcio, ma è non è scontato che l'assemblea del 24 lo voterà. L'assemblea di ieri in Lega si è svolta senza polemiche, ma nonostante la soddisfazione di Sensi e Moratti, che hanno presentato la candidatura, non è certo che aderisca il gruppo che ha sostenuto Tanzi. «Bisognerà vedere come Salvatori intenderà gestire la Lega» prima di votarlo, ha detto Girauda (Juve). Sarà decisiva la presentazione che Salvatori farà poche ore prima del voto.

**Calcio: sì del Senato per ridurre l'impatto della Bosman**

ROMA Si è parlato anche di sport, al Senato, nel corso dell'esame della ratifica del Trattato di Nizza del 26 febbraio 2001, che modifica il Trattato sull'Unione europea. Obiettivo, ridurre l'impatto della Bosman.

È stato Andrea Manzella, ds, a farsi promotore di un odg, che ha trovato l'adesione di tutti i gruppi ed è stato approvato all'unanimità, con il quale, si impegna il governo a farsi promotore, in collaborazione con i rappresentanti parlamentari alla Convenzione europea, di un'iniziativa politica finalizzata ad introdurre, nell'ordinamento giuridico comunitario, quella che è stata chiamata un'«eccezione sportiva». Il governo è ora impegnato a far sì che il nuovo ordinamento dell'Unione «consideri lo sport come elemento fondamentale di cultura popolare e dell'identità di ciascun Stato europeo e, come eccezione culturale, riser-

peranto, all'autonomia degli Stati membri e degli sportivi (intesi, ovviamente, come organi del governo dello sport ndr) la sua regolazione, per quanto di competenza». La questione dell'autonomia o meno della materia sportiva scoppia al momento del clamoroso caso Bosman. Con quella sentenza si stabilisce che, anche per gli sportivi professionisti (in particolare, i calciatori) era valido l'art.48 del Trattato Cee sulla libera circolazione della mano d'opera all'interno dell'Ue, come per tutti gli altri lavoratori. Sparivano di conseguenza le norme su ingaggi e indennità di trasferimento, di formazione o promozione, in caso di fine contratto e passaggio da una società ad altra di altro Stato. Inoltre, si cancellava qualsiasi limite a schierare in campo atleti comunitari. La sentenza portò notevole sconcerto nel mondo calcistico. La proposta Manzella, diventata ora

impegno per il governo, mira a salvaguardare l'autonomia normativa delle federazioni sportive, a riparo, tra l'altro, proprio degli effetti della sentenza Bosman. «Non è commenta il senatore - un'iniziativa estemporanea, ma frutto dell'attenzione che al problema già avevano posto i ministri Walter Veltroni e Giovanna Melandri con incontro con i colleghi degli altri Paesi europei, che, d'altra parte - come dimostra un'iniziativa analoga di Michel Rocard - si stanno attivando nello stesso senso». «Fermo restando - aggiunge - che sul piano economico la normativa europea va rispettata e che, quindi, i calciatori posti sotto contratto possono essere in numero illimitato con tutti i diritti, proponiamo che da parte delle federazioni sportive - a difesa dei vivai e delle nazionali - ci sia l'autonomia di porre un tetto a quanti vengono schierati in campo, potrebbero essere, ad esempio, sei "di casa" e 5 stranieri, indifferentemente comunitari ed extracomunitari».

n.c.

**l'intervista**

L'ex ct fa le carte alla corsa rosa che prende il via in Olanda sabato. In pole position Casagrande, Garzelli, Simoni ma anche Frigo

**Alfredo Martini**

Gino Sala

S'annuncia l'ottantacinquesimo Giro d'Italia con tutti i suoi retroscena, le sue domande, i suoi interrogativi. Come si sapeva da tempo non ci sarà Armstrong, il triplice vincitore del Tour che continua ad amareggiare con Michele Ferrari, il medico inquisito per doping. Non ci sarà nemmeno il germanico Ullrich, di recente denunciato e privato della patente per guida in stato di ebbrezza.

Dicono che sarà un Giro europeo perché nelle cinque giornate iniziali la carovana andrà dall'Olanda alla Germania e poi in Belgio, in Lussemburgo e in Francia, ma Armstrong e Ullrich sarebbero tra i concorrenti se prevalesse l'idea di riunire Giro e Tour in un'unica competizione. So bene di predicare al vento, so di ripetermi sognando un'avventura con una trentina di tappe intervallata da quattro riposi, cosa di non facile soluzione, ma realizzabile.

Una cavalcata che frutterebbe ai padroni del vapore grosse entrate, tali da soddisfare le esigenze di Milano e di Parigi, una svolta per il ciclismo che si dichiara moderno, ma rimane fermo agli egoismi di parte. E comunque io non sto chiedendo la luna come penserà qualcuno. Non mi sembra un peccato il desiderio di dare il massimo interesse ad una disciplina bisognosa di novità, di pulizia, di vera intelligenza. A proposito di pulizia si sostiene che il Giro del 2002 verrà disputato a cavallo di un tracciato meno pesante dei precedenti allo scopo di allontanare le brutte tentazioni.

Questo il pensiero degli organizzatori, pensiero tendente a combattere il ricorso all'illecito, all'uso di farmaci proibiti, per intendere, ma io sono del medesimo parere di Pier Augusto Stagi, direttore del mensile "Tuttobici" e riporto il giudizio contenuto in un recente editoriale. «Più le gare sono dure, selettive e più i corridori di media fascia non ricorreranno a nessun sotterfugio perché scoraggiati in partenza. Più le gare

**«Un quartetto di favoriti Ma ci saranno sorprese»****Caso Figueras, Reverberi lascia l'Assogruppi Ullrich ko, niente Tour: «Ma non mi ritiro»**

BERLINO Dopo la squalifica per doping di Giuliano Figueras, il suo ds Bruno Reverberi ha lasciato la presidenza dell'Assogruppi, l'associazione che comprende i gruppi sportivi del ciclismo italiano. «In seguito alle vicende relative alle inchieste sul doping che hanno visto condannare solo una parte degli indagati - ha dichiarato Reverberi - con innegabili danni solo per alcune società tra cui la mia, voglio avere la libertà di esprimere le mie valutazioni a titolo personale, senza approfittare di un incarico rappresentativo e importante come quello che ho ricoperto negli ultimi due anni». Reverberi, decano dei direttori sportivi sull'ammira-

glio della Panaria, ha ritenuto la sentenza giusta ma con tempi sbagliati. Giuliano Figueras al Giro d'Italia verrà sostituito dal velocista Chesini. Non partirà per il Giro anche Varriale, per problemi a un ginocchio, sostituito da un altro velocista, Degano. Intanto, Jan Ullrich ha messo fine alle voci di un suo ritiro dalle gare a causa dell'infortunio al ginocchio destro, che lo costringerà a non partecipare in luglio al Tour de France. «Tornerò», ha detto il vincitore del Tour nel 1997, nel corso di una conferenza stampa a Umkirch, nei pressi di Friburgo, «È ancora troppo presto per pensare alla pensione».

classifica dovrà tenere gli occhi aperti».

**Dopo un lunghissimo trasferimento dedicato al primo dei due riposi, avremo la Fossano-Limonte Piemonte col telone a quota 1407.**

«Un arrivo con qualche differenza provocata dai ciclisti di tappa, ma niente di grosso, penso».

**Poi da Cuneo a Varazze con una tappa vallona, insidiosa nel finale.**

«Particolarmente insidiosa per una discesa che chiamerò alla ribalta gli spericolati».

**Seguirà il circuito della Versilia.**

«Un su e giù con molte curve, il Colle di Pedona da ripetere tre volte, una picchiata con fondo stradale stretto, possibili colpi di mano».

**Il successivo confronto da Capannori ad Orvieto.**

«Vedo una conclusione col gruppo sfilacciato».

**Tutta pianura nella Tivoli-Caserta.**

«Un invito per i velocisti».

**Idem nella Maddaloni-Benevento?**

«Probabile».

**Da Benevento all'altitudine di Campitello Matese.**

«Altitudine che dovrebbe fornire distacchi importanti».

**Il Macerone e Roccaraso nella Campobasso-Chieti.**

«Due punte che solleciteranno gli ardentisti».

**I Monti della Laga nella Chieti-San Giacomo dove si termina in altura.**

«Non c'è pianura, quindi un impegno interessante».

**A Numana la prima cronometro.**

«Crono su percorso misto, tale da richiedere cambiamenti di rapporti e abilità nel sostenere l'azione. Qui si comincerà ad intravedere chi può vincere il Giro».

**Secondo cronometro e l'indomani una linea dritta da Terme Euganee a Conegliano.**

«Tale da pronosticare un volatone. Voglio aggiungere che due riposi mi sembrano troppi. Potevano essere giustificati nel ciclismo di una volta, quando la fatica era di molto superiore, quando si rimaneva in sella per sei-sette ore contro le quattro, anche meno di oggi».

**E attenzione perché siamo giunti ai momenti più delicati.**

ti, alle due tappe dolomitiche. **Da Conegliano a Corvara con le cime di Forcella Staulanza, del Fedaià, del Pordoi e del Campolongo, da Corvara a Passo Coe con un'arrampicata finale di 22 chilometri. Giunti a Trento non si andrà più sul Bondone come appariva nella prima stesura del Giro, ma dopo il Santa Barbara avremo il Passo Bordala e non sarà la vetta di Folgaria a determinare il risultato. Su, ancora più in su per raggiungere i 1.614 metri del Passo Coe. Finirà qui il Giro?**

«Forse sì, forse no. Qualora regnasse ancora l'incertezza, non sarà la Rovereto-Brescia a dipanare la matassa. Sicuro che la crono da Cambiogo a Monticello-Bianza dirà una parola definitiva».

**In sostanza un Giro per chi?**

«Non per uno scalatore puro. Le maggiori possibilità per chi andrà bene in salita e a cronometro. Chiaro che i miei sono ragionamenti sulla carta. Resta da verificare quale sarà il tono della corsa. Sostenuto o ragionato? Spero in qualche rivelazione. Ben vengano le novità».

**Pellizzotti?**

«È tra i miei osservati, però non chiediamogli troppo».

**I principali favoriti?**

«Simoni, Garzelli e Casagrande. Un terzetto al quale aggiungerei Frigo». **Alfredo: quanti Giri hai disputato?**

«Dodici».

**I migliori piazzamenti?**

«Terzo nel 1950 alle spalle di Koblent e Bartali, sesto nel '47 e nel '49, nono nel '46, decimo nel '48, ma io ero più che altro un fiancheggiatore, un aiutante di Fiorenzo Magni, principalmente».

Ha parlato l'ex operaio della Piagnone che è stato prima un buon corridore e poi un ottimo tecnico, un maestro di ciclismo e di vita.

Penso che il tracciato sia adatto ad uno scalatore, ma bravo anche a cronometro. Quella di Numana già decisiva

Corsa facile? Non esistono giri facili dipende tutto da come sono combattuti e dal clima, il caldo o il maltempo

sono accessibili a tutti e più la base dei contendenti si allargherà inevitabilmente e con essa le ambizioni e la voglia di andare sempre oltre. Anche ricorrendo al doping». Non è, insomma, una questione di percorsi, bensì di mentalità, di educazione e di correttezza. Non barare è la parola d'ordine per tutti, mettersi in regola, rinsavire è l'augurio di chi vuol bene ai ragazzi che dall'11 maggio al 2 giugno si misureranno in un

Giro composto da 21 traguardi equivalenti ad una distanza complessiva di 3.348 chilometri. Ventidue le squadre in lizza che potendo disporre di nove elementi ciascuna formeranno un plotone di 198 atleti. E qui giunto interpellò Alfredo Martini sulla consistenza del viaggio che assegnerà la maglia rosa.

**Giro snello, Giro facile?**  
«Non esistono giri facili. Tutto dipende da come verranno combat-

Due riposi sono eccessivi. Andavano bene una volta quando si stava in sella tante ore, più di adesso

tuti, dal clima, dal caldo eccessivo o dal maltempo che potrebbe infierire sulle montagne».

**Si vocifera che le prime cinque giornate in terra straniera nascondano più di un trabocchetto.**

«La quasi totalità dei corridori conoscono quelle strade dove si verificheranno numerosi tentativi di fuga, perciò chi nutre ambizioni di

**Basket, da oggi parte la corsa allo scudetto La caccia alla Kinder al via con gli ottavi**

Con la Lega finalmente con la testa a posto (appena eletto il presidente Enrico Prandi), partono stasera i play-off che assegneranno lo scudetto del basket numero 82. Mette in palio il suo titolo la Kinder che dopo la batosta presa dal Panathinaikos adesso è in balia di veleni, polemiche e tregue di cartone. Le V nere vivono un paradosso: sono favorite per confermarsi, ma nello stesso travolge da un'atmosfera da finis Romae che parte dalle trattative per cedere la proprietà e finisce con le partenze annunciate di Ginobili e Jaric per la Nba. Comunque vada a finire la corsa al tricolore, la Kinder delle meraviglie è a fine ciclo.

Il tabellone prevede come antipasto gli ottavi di finale, sono ferme per meriti "acquisiti" Skipper, Benetton, Kinder e Oregon. Ma si tratta di un inizio piccante, a cominciare dalla sfida tra Würth Roma ed Euro Roseto. In cartellone anche il duello tra la Montepaschi Siena e la Snaidero Udine, così come l'accoppiamento molto equilibrato (sulla carta) tra Coop Trieste e Metis Varese. Per chiudere il derby marchigiano tra Scavolini e Fabriano. Si gioca oggi e domenica 12, l'eventuale "bella" in programma martedì 14. I quarti di finale prendono il via giovedì 16 maggio, e da quel momento ogni serie sarà al meglio delle cinque partite.

L'allenatore dell'Inter tra l'amaro finale di stagione e le voci di mercato che lo vogliono diretto a Barcellona. «Non si butta la stagione per una partita»

**Cuper già nel 2003: «Chi non se la sente, può andare»**

Giuseppe Caruso

MILANO È un Hector Cuper ancora provato quello che si presenta ai cronisti per la conferenza stampa di fine anno. La sconfitta di domenica scorsa contro la Lazio è ancora lontana dall'essere cancellata e l'allenatore nerazzurro ne porta ancora i segni sul viso stanco.

«Però la cosa più importante in questo momento» spiega subito come a voler mettere le mani avanti «è non buttare via tutto quello che di buono è stato fatto durante la stagione per una partita persa. Una cosa è stata la nostra stagione, un'altra l'ulti-

ma partita di campionato. I giocatori, quasi tutti, hanno perso la testa, vagavano per il campo. Ho capito che si metteva male dai primi venti minuti del primo tempo, perché la squadra non si comportava bene, ma avevo sempre la speranza che tutto potesse comunque andare per il meglio. E poi sull'1-0 che cosa dovevo fare? Dire ai miei di mettersi dietro e difendere il risultato? Siamo tutti responsabili della sconfitta, non solo i giocatori».

Cuper non pensa che il clima che si era creato attorno alla squadra prima della partita l'abbia danneggiata, perché «vedere tutto lo stadio pieno di tifosi interisti era un vantaggio ed

era anche una grande emozione, che semmai carica di più, di certo non abbatta. Anch'io mi sono emozionato guardando lo stadio prima della partita». Ma la testa del tecnico nerazzurro è già inevitabilmente volta alla prossima stagione, per cogliere la rivincita che tutti in casa Inter si aspettano: «La stima del presidente nei miei confronti è importante, ma quello che conta di più nel calcio tra un massimo dirigente ed il suo allenatore è la fiducia: Moratti ha detto che ha fiducia in me. Le telefonate dal Barcellona? Io non ho parlato con nessuno e con tutto il rispetto per loro, io adesso penso all'Inter con cui ho un contratto».

Cuper non si nasconde nemmeno davanti all'esigenza di rafforzare la squadra «che necessita di due o tre ritocchi, non posso dire che non serve niente. In che ruoli? Voi sapete in quali. L'importante è che se qualche giocatore si è rotto dell'Inter, lo dica e se ne vada. Questo vale anche per l'allenatore o i dirigenti: l'Inter deve avere solo gente motivata in società». E possibilmente vincente. Molti pensano che il tecnico argentino sia un perdente di successo: «Lo so, ed ognuno è libero di avere le proprie opinioni. Mi rendo conto che perdere con il Miorca non è una catastrofe, mentre perdere con l'Inter è un problema. La prossima sarà una sta-

gione di enormi sacrifici, sicuramente superiori a quelli fatti quest'anno. Chi è disposto a farli resti, chi non è disposto è meglio che vada via».

Nemmeno l'idea di avere a disposizione tutti i suoi fuoriclasse dall'inizio solleva Cuper, che spiega come per esempio «Ronaldinho sia un giocatore molto importante, sicuramente un'arma in più, ma non decisivo. Decisiva per me è sempre e comunque la squadra». Cuper quindi non è cambiato. L'impressione è quella di un uomo che ripartirà facendo tesoro degli errori commessi, ma senza snaturare la sua identità, pronto ad affrontare l'anno più difficile della sua carriera.

**BAUDO PRESIDENTE DI GIURIA AL FESTIVAL «SANSCEMO»**  
Da presentatore a presidente di giuria: da San Remo a Sanscemo. Per Pippo Baudo una nuova, imminente, incombenza, quella di presiedere, appunto, la giuria della prossima edizione torinese, la numero 9, di Sanscemo, il Festival della canzone demenziale. Al Festival di Sanscemo hanno, già assicurato la propria presenza, gli storici e mitici Skiantos, padri putativi del rock demenziale, Marco Carena e Leone di Lernia.

help!

## IL ROCK È LA MUSICA DEI GIOVANI? FIGURIAMOCI: È IL RITMO DI TRE GENERAZIONI...

Franco Fabbri

Insegno popular music all'Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia. Il corso ha un titolo più lungo, ma l'argomento è quello. Come a Liverpool, Glasgow, Berlino, Göteborg, Turku, Chicago, Kanazawa, ma ormai anche Lecce, Pisa, Milano, Cremona. Gli studenti hanno circa vent'anni, potrebbero essere miei figli. Quando sono nati, erano usciti da poco Remain In Light dei Talking Heads e il terzo lp (il cd non esisteva ancora) di Peter Gabriel. Più o meno allora sono nati anche i popular music studies. Quando Fabrizio De André ha fatto Creuza de mà, e mentre Sting faceva un sogno con delle tartarughe blu, andavano all'asilo. Sono andati alle elementari quando è uscito il primo cd dei REM che ho nella mia discoteca, ed erano alle medie quando Elvis Costello incontrò il Brodsky Quartet. Finalmente, erano adolescenti quando è uscito

No Code, dei Pearl Jam. E i loro genitori? Avevano cinque anni quando arrivò in Italia Rock Around The Clock, erano ancora alle medie quando i Beatles incisero Love Me Do. Molti di loro hanno imparato cos'era un concerto rock a vent'anni, guardando il film Woodstock. Quando hanno messo su famiglia, i Pops cantavano Don't Stand So Close To Me. E i loro nonni? Sfortunati, hanno avuto il fascismo e la guerra. Se fossero state americane, da ventenni le nonne sarebbero state di quelle ragazze in calze bianche che andavano in deliquio per gli occhi blu di Frank Sinatra, ma sarebbero state davvero troppo giovani - qualche anno prima - per essere rapite dal fascino di Carlos Gardel. Quelli turbati dalla fisicità e dal chiasso «de» Jazz Band (come si diceva allora, in Italia) erano i loro genitori, i bisnonni.

Ed eccoli qui, i miei studenti. Come tutti, oggi, esposti a cent'anni e più di musica registrata, in una successione cronologica magmatica, che si frammenta e ricomponne nei revival, e sempre difficile da ricostruire. Abbiamo iniziato una parte monografica dedicata al rock progressivo, sul quale molti di loro sono già ferratissimi, altri sanno a malapena cosa sia. Quando è uscito In The Court Of The Crimson King mancava una dozzina di anni alla loro nascita. Ma se gli faccio ascoltare il riff di 21st Century Schizoid Man annuiscono: comunque, è un oggetto sonoro familiare. Chiunque ne parli non ha esitazioni: il pop, il rock, sono «la musica dei giovani». Già, ma di quali giovani? I critici musicali si stupiscono e fanno notare quando nella platea di Bob Dylan, dei Pink Floyd, si nota un pubblico «attentato» (come piace, questo aggettivo).

Be', anche la maggior parte dei critici musicali sono abbastanza attenti: forse più loro oggi di quanto non lo fosse Mario Casalebre quando nel 1959 si scandalizzava per gli strepiti del pubblico di Paul Anka (gli zii dei miei studenti). Bisognerebbe forse prendere atto del fatto che il rock si avvia a compiere cinquant'anni (poco meno della distanza che separa la Nona di Beethoven dalla Prima di Brahms), e il disco ha passato i cento. Senza dubbio, per molte ragioni, la popular music prodotta oggi - e una parte non trascurabile di quella del passato - costituisce l'ambiente sonoro del quale i ragazzi di oggi amano circondarsi. Ma per pensare che la popular music riguardi solo quelli che sono ragazzi oggi, e che chi non è ragazzo automaticamente, meccanicamente, si interessi solo di altre musiche, bisogna proprio non aver vissuto.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Silvia Garambois

TELEVISIONE

## Primo: ammazzare la fiction

Commesse, preti, carabinieri: gli italiani di tutti i giorni rischiano di scomparire dalle fiction, perché per la tv costano troppo. Gli eroi dei serial del futuro saranno americani: manager, detective, boys del fast food. Il padrone delle televisioni ha deciso di mettere uno stop al telefilm che rappresenta l'Italia quotidiana, con l'accento romano o meneghino. Basta - ha detto in sostanza - con le leggi europee che obbligano a trasmettere fiction italiana e via libera ai tagli dei budget di produzione: 140/160 miliardi di vecchie lire in meno (annunciati già lo scorso autunno) per i telefilm Mediaset, e a ruota 50/60 miliardi in meno anche alla Rai. Un bel risparmio. I conti sono presto fatti: le belle e luminose strade di San Francisco, su e giù come un ottovolante, costano - televisivamente parlando - assai meno delle antiche strade di Viterbo o Perugia, strette e scure; e persino la polizia che attraversa a sirene spiegate il sobborgo metropolitano di Napoli, a conti fatti, fa sborsare più euro di un buon vecchio *Starsky e Hutch*, magari in replica. Si chiama impropriamente «liberismo», e l'industria televisiva non ne è esente.

### Meglio l'hot dog della pizza?

Giallo per giallo, cosa cambia se il detective divora hot-dog e non conosce la pizza margherita? Che differenza fa, in fondo, se il telefilm è ambientato nell'algida Manhattan (magari una vecchia serie, con le Twin Towers ancora sullo sfondo) anziché nella chiassosa Campo de' fiori? La pubblicità - vero motore dell'industria televisiva - è garantita lo stesso. Certo, le differenze culturali ci sono e si vedono, anche nelle piccole cose: gli americani mangiano in modo diverso, vivono in modo diverso, hanno regole e leggi diverse (chi non si è stupito quando ha avuto l'età per scoprire che in Italia i processi non sono come quelli di Perry Mason?). Rimane anche qualche problema di ordine sociale: nei telefilm americani spunta, prima o poi, un manager dalla brillante carriera che, da un giorno all'altro, si ritrova in mezzo alla strada, sul lastrico; gli italiani invece di questa flessibilità, a cominciare dall'articolo 18, non ne vogliono sapere! Ma se il pubblico ha imparato a divertirsi persino con i talk show di Paolo Limiti, alla fine - dopo tanti telefilm - non si scandalizzerà più neppure per i contratti a termine dei serial...

Comunque sia, il padrone delle tv non va per il sottile: fatti i conti, dallo scorso luglio - secondo mese del governo Berlusconi - ha scatenato le corazzate di casa Mediaset all'offensiva. L'attacco frontale è contro la direttiva europea chiamata «tv senza frontiere», quella che prevede che tutte le tv dell'Unione trasmettano una quota di produzione nazionale e una di produzione del Vecchio continente. Ai convegni e alle riunioni per la revisione della direttiva (che scade a fine anno) interviene il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta; a Bruxelles prende la parola il sottosegretario alle Comunicazioni Giancarlo Innocenzi. E Fedele Confalonieri - attuale presidente Mediaset - non è da meno. Si discute di una legge dell'89, più volte rivisitata, che a Berlusconi non è mai andata giù, ma che - dopo una serie infinita di moniti ufficiali di Bruxelles e di multe salate - anche il nostro Paese aveva dovuto adottare.

Alla Ue, del resto, ci tenevano molto: l'Europa della cultura da troppi anni protestava contro l'invasione americana nelle tv. Una generazione intera, negli anni Ottanta, gli anni dello yuppie, era stata allevata a telefilm Usa, doppiati più o meno bene, che comunque raccontavano una realtà lontana un intero oceano dalla nostra. Persino la potentissima lobby delle mamme era sul piede di guerra. Le colline della «douce France» come le piazze italiane e tedesche erano ormai relegate nei



Manuela Arcuri nella fiction «Carabinieri». A destra, Ed Asner in «Papa Giovanni» e sotto, Michele Placido nella «Piovra 4»



riusciti a triplicare le ore di produzione fino a oltre 700 all'anno, e la fiction è diventata il genere principe del palinsesto televisivo, bastonando il telefilm americano».

Tutto bene? Macché. La scorsa estate Mediaset ospitando la riunione dell'«Aspen Institutes» (l'organizzazione presieduta da Carlo Scognamiglio), ha invitato un prof. della Bocconi, che ha illustrato dottamente le ragioni per cui le tv hanno bisogno di liberarsi dai lacci di quella normativa: ne è seguita un'aspra polemica con Vincenzo Vita, sottosegretario al ministero delle Comunicazioni con Prodi e con D'Alema, che non ha avuto però risalto di stampa. Era il fuoco che cova sotto la cenere. Pochi mesi dopo Enzo Cheli, presidente dell'Autorità per la garanzia delle comunicazioni, ha iniziato la complessa fase di consultazione di tutti gli «addetti ai lavori», in vista della revisione della direttiva europea.

### L'allarme dei produttori

Già dalle risposte arrivate al questionario dell'Autorità è venuta fuori una immagine (anonima) composita: i produttori di tv vorrebbero avere mano più libera e autoregolamentarsi, le organizzazioni dei consumatori insorgono e considerano fallita l'esperienza dell'autoregolamentazione tv, chiedendo al contrario regole certe. Ma i dolori arrivano con le «quote»: nelle risposte si parla soprattutto di defiscalizzazione, finanziamenti, agevolazioni di tutti i tipi, ma si accusa anche il «forte vincolo che incide negativamente sull'attività svolta». Che significa? La risposta è arrivata lo scorso marzo, al convegno conclusivo dell'Autorità, dove Mediaset, appellandosi a principi liberisti, ha chiesto l'abolizione delle quote. E in quell'occasione ad intervenire è stato anche lo stesso Letta. I produttori indipendenti sono in allarme: dopo i tagli ai budget di Mediaset e Rai, questo attacco italiano alla normativa europea rappresenta un duro colpo per le giovani aziende di fiction. In questi anni si è moltiplicata la richiesta di fonicisti, operatori di ripresa, ma anche di sceneggiatori e registi, nuove generazioni

al lavoro che si trovano ora a fare i conti con il ritorno del telefilm d'acquisto, pacchetti di centinaia di ore di fiction, a scatola chiusa. Per l'azienda Usa si aprono spiragli per tornare alla conquista dei mercati europei, anche grazie agli interventi del sottosegretario alle Comunicazioni Innocenzi, il vice di Gasparri, al Consiglio dell'audiovisivo di Bruxelles, dove il rappresentante italiano accusa la legge sulle tv di protezionismo e vecchia politica. La potentissima lobby dei produttori americani (fino a qualche tempo fa spalleggiate anche dal tedesco Kirch, magnate della tv e delle co-produzioni internazionali, amico di Berlusconi, ora caduto in disgrazia), intanto, ringrazia.

*Tagli drastici ai budget via libera ai telefilm americani Gli sceneggiati italiani rischiano di scomparire Nonostante anni di trionfi*



documentari. La ricchezza, la tradizione, la cultura, l'originalità degli sceneggiatori europei era schiacciata dalle produzioni industriali «made in Usa». E come inter-

Le corazzate Mediaset sono all'attacco: nel mirino c'è la quota voluta dalla Ue per le produzioni europee

vallo andavano in onda i cartoons giapponesi. Una macchina che sembrava impossibile fermare. Eppure, quando in tv comparivano i vecchi «sceneggiati» era sempre un successo. A volte successi clamorosi, come è avvenuto per la *Piovra*, lo sceneggiato sulla mafia che anno dopo anno ha conquistato una platea sempre maggiore, ben oltre i nostri confini, sconfiggendo persino il re della tv, *Dallas*, con Gei-Ar, i petrolieri, i pettegolezzi di una famiglia di Paperoni. La legge voluta dall'Europa doveva servire a moderare la supremazia Usa nell'etere: doveva rovesciarsi, cronometro alla mano, la percentuale di telefilm americani ed europei trasmessi da ogni tv. Secondo la direttiva «tv senza frontiere» doveva-

no essere trasmessi anche telefilm di «produttori indipendenti» o comunque ogni tv doveva riservare almeno il 10 per cento del bilancio alla produzione di fiction. Per la Rai, tv pubblica, il Contratto di servizio stabili che almeno il 20 per cento del canone doveva essere destinato alla fiction italiana o europea. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: le televisioni italiane hanno prodotto e trasmesso numerose fiction, di riconosciuto successo (anche in termini commerciali); è nata e si è sviluppata una industria nuova, quella dei «produttori indipendenti» di film per la tv. Sergio Silva, il «mitico» funzionario Rai che produsse la *Piovra* e che ha da tempo lasciato la Rai, ora è presidente dell'Apt, l'associazione dei produttori tv,

e in questa veste ha recentemente dichiarato al mensile «Prima comunicazione»: «Dal '97 al 2001 il settore della fiction ha avuto uno sviluppo vertiginoso: siamo

In arrivo «pacchetti» di produzione Usa: costano meno e la pubblicità è garantita E dei tanti registi e tecnici che ne sarà?

concerti

**I ROLLING STONES IN ITALIA BUIO FITTO SULLE DATE DEL TOUR**  
I Rolling Stones porteranno anche in Italia il tour celebrativo dei loro quarant'anni di carriera. Non si sa ancora nulla in merito alle date ed alle tappe europee della mitica band ma, secondo quanto dichiarato dal presidente di Assomusica, Roberto Meglioli, gli Stones dovrebbero esibirsi negli spazi al chiuso e quindi con biglietti più alti rispetto allo standard italiano.  
«Il Filaforum di Milano e il nuovo PalaEUR potrebbero essere i luoghi ideali per il loro tour - ha commentato Meglioli - ma è ancora presto per dire chi sarà il promoter italiano che si occuperà delle date».

a teatro

**VIOLENZA SEGRETA NELLA CASA DI BAMBOLA: MA COM'È MODERNO, QUESTO IBSEN**

Aggeo Savioli

Senza il particolare supporto di anniversari, festività, ricorrenze o cose del genere, ma dunque, forse, per ragioni più valide e profonde, l'opera di Henrik Ibsen si riaffaccia sulle ribalte italiane. Suoi titoli importanti sono stati allestiti, di recente, in teatri fra i maggiori del Nord, e altri se ne annunciano. A Roma, adesso, è la volta di Una casa di bambola (questa, ci assicurano, la traduzione esatta, con l'articolo indeterminativo all'inizio), proposta da un giovane gruppo teatrale, Parol&musica, nella piccola sala del Politecnico, che partecipa alla produzione.  
Testo famoso, divenuto quasi mitico, quello che il maestro norvegese compose nel 1879; e argomento di accanite discussioni all'epoca e dopo. Giuseppe Marini, animatore della compagnia (che aveva esordito tempo fa con

un raro Beckett) e regista dello spettacolo, parla di «ri-lettura critica ma non demolitrice». Di certo, i tre atti del dramma si svolgono in un'unica, lunga sequenza (due ore e mezza abbondanti) e personaggi secondari sono stati esclusi: restano i cinque principali, e tra di essi, in netta evidenza, i coniugi Helmer, Nora e Torvald, in casa dei quali tutta la vicenda ha luogo, concludendosi con la fuga della donna da quella sorta di dorata prigione, dove la custodisce un marito iperprotettivo e al tempo stesso decisamente autoritario, come lo fu, del resto, il padre di lei. Le figure di contorno non possono dirsi comunque superflue o poco significative: diciamo dell'amica vedova Linde, del minuscolo faccendiere Krogstad, che a un dato punto ricatta Nora per via di una firma falsa volta a ottenere un prestito per

curare il consorte malato, nonché del dottor Rank, attraverso la cui disperata confessione si introduce qui il tema di una micidiale infermità ereditaria, che avrà corposo sviluppo negli Spettri. Non per caso, tutti gli attori sono sempre in scena, sedendo a lato dello spazio dell'azione, quando in essa non siano, sul momento, omplacati; procedimento assai simile a quello adottato a Ingmar Bergman nella sua edizione di Una casa di bambola, approdata anche da noi, a Venezia, pochi anni or sono.  
La violenza, in larga parte segreta, che innerva la situazione, si esprime in una spesso esasperata vocalità, che anche a innocui scambi di battute conferisce il timbro di un acceso diverbio. Mentre l'andatura complessiva della rappresentazione sembra evocare un incontro o piuttosto

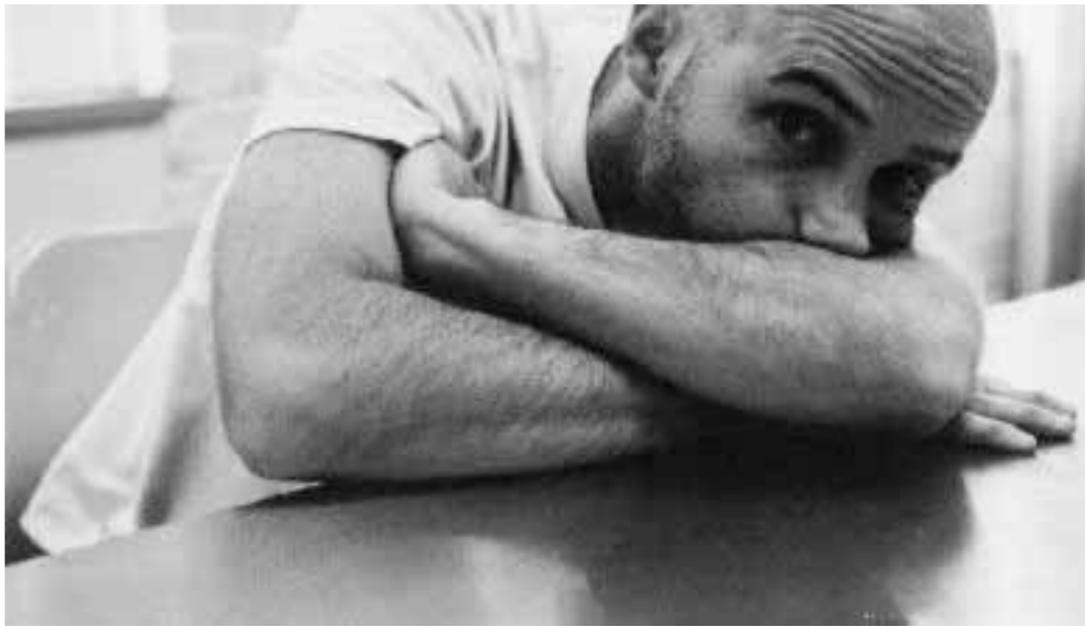
uno scontro sportivo, scandito dai classici colpi di gong. S'intende che il grosso dell'impegno e del risultato tocca agli interpreti. Marta Ferranti è una Nora all'altezza del rischioso ruolo protagonista, in teso equilibrio tra nevrosi e ansia di giustizia. Vinicio Marchioni disegna con esattezza un Torvald cordialmente antipatico. Alessandra Ingarola sottolinea con garbo pungente un altro aspetto della condizione femminile di allora e di oggi. Lo stesso regista Giuseppe Marini indossa con bel piglio le vesti disagevoli di Krogstad; Giordano De Plano dà appropriato spicco alla dolente intrusione del dottor Rank. Apprezzabile per la componente visiva il contributo della costumista Helga H. Williams e del curatore delle luci Roberto Lo Prencipe  
Vivo successo alla «prima». Si replica fino al 19 maggio.

**Moby, pop & miliardi senza vendere l'anima**

Con «Play» sbancò a sorpresa le classifiche del globo. Ora ci riprova, con «18»: quando l'elettronica sposa il soul

Silvia Boschero

Di canzoni, questo ex ragazzino di Harlem magro e bianco come uno spettro, ne aveva scritte centoventi, e già sceglie dicitotto per il suo nuovo album 18 era stata un'impresa. Figuriamoci quando il suo amico David Bowie gli aveva consigliato una scematura. Niente da fare, eccolo il nuovo Moby e il suo disco fiume (in uscita la prossima settimana), tutto tastiere ed atmosfere rarefatte, pronto a bissare il successo di Play, quello da dieci milioni di copie vendute in tutto il mondo. Le case discografiche che invocano il soccorso dei governi per mettere in salvo l'industria musicale dovrebbero andare a scuola da lui, il ragazzo discendente di Melville. Lavagna, gessetti e prima lezione: signori del disco, ecco come sbancare il mercato con un disco dall'appel non esattamente commerciale (almeno per i canoni Celine Dion o Britney Spears) e per di più prodotto da un'etichetta indipendente (che pur si appoggia alla Virgin). Da un disco così lungo, ad esempio, i master dell'industria discografica ne avrebbero ottenuti due: uno per oggi, l'altro per l'anno prossimo. Moby, invece, è stato onesto: «Credo che la gente apprezzi i dischi lunghi - ci confida con il suo sguardo alieno - soprattutto ora che i cd durano solo 30 o 40 minuti. È diverso se sei un giornalista e ascolti il disco gratis e se sei un ragazzo che lo compra...» Chi lo comprerà, questo 18, troverà una lunga suite da viaggio: «È il disco che avrei sempre voluto scrivere. Io immagino durante un lungo viaggio in macchina o in treno, una colonna sonora». È vero, 18 è un disco da viaggio, ma sicuramente anche da spot pubblicitario e da alta rotazione su Mtv: «Lasciare usare la mia musica per spot tv mi ha aiutato a diffondere il disco precedente in posti dove le radio non ti aiutano. Con i film il lavoro è diverso. Quando ero bambino volevo diventare proprio un compositore cinematografico (ultime imprese per Ali. Any given sunday, James Bond, ndr), ma ho cambiato idea. Troppa gente lavora su un film: registi, supervisori eccetera. Preferisco lavorare da solo». È proprio la dimensione solista quella che crea il valore aggiunto di questo genio del pop, di questo piccolo newyorkese che ha fatto dell'elettronica un bene di largo consumo. Fare un disco che suona corale, ma che è creato nell'intimità del suo studio; lui, qualche straordinaria voce campionata dalla passato del soul di Sylvia Robinson, Barbara Lynn e Jennifer Price, gli strumenti che sa suonare a menadito e l'aiuto di vocalist d'eccezione: Angie Stone, Sinéad O'Connor, MC Lite e il duo Azure Ray. La rivincita della musica fai da te: «Play ha avuto successo anche perché nel momento in cui è uscito la maggior parte della musica in giro era confezionata in serie. Niente a che vedere con la musica con la quale sono cresciuto: musica "organica", originale, fatta da gente in carne ed ossa. Tutt'oggi, se compri un disco



dei Led Zeppelin o dei Rolling Stones sai che stai ascoltando canzoni scritte dai Led Zeppelin o dai Rolling Stones, canzoni che hanno personalità, carattere. Se oggi compri qualcosa fatto da una boy band messa su a tavolino, vedi che ci sono cinque persone a scrivere le canzoni, altre cinque a produrle, altre ancora a suonare gli strumenti, altre a dire alla band cosa indossare o cosa cantare. Non si tratta da una critica, lo trovo semplicemente poco soddisfacente. Tanta musica popolare oggi è così: fatta in serie». La sua? No, e ci tiene a sottolinearlo, come a ricordarsi che tutti gli strumenti sono suonati da lui: «La mia è musica organica, scritta e realizzata nella mia stanza da letto». Insomma, come ribadisce il guru (che continua a dire di soffrire di scarsa autostima): «Un ragazzino romano chiuso nella sua casa a comporre sul pc un disco dance ha lo

stesso valore di un bluesman che negli anni '30 se ne sta seduto con la chitarra a scrivere le sue canzoni. È musica non influenzata dal mercato, musica con personalità». Il disco è il solito mix di blues, soul, folk, house, un pizzico di hip hop, mentre il singolo We are all made of stars, è, come lo stesso Moby ammette, «una sorta di omaggio a tutta la new wave che ascoltavo da ragazzino e che ho riacquisito oggi». Figuriamoci che ho avuto modo di suonare o chiacchiere con David Bowie, Johnny Rotten, i New Order, i Joy Division, Joe Strummer, straordinario». Molta dilatazione, nessun pamphlet ideologico come il nostro (un tempo rigido animalista, vegetariano e cristiano) era solito fare fin dai tempi in cui era un punkettone e se ne andava in giro a far da spalla ai Red Hot Chili Peppers: «Prima, anziché canzoni, scrivevo dei veri e propri trattati. Ero convinto che io avevo ragione e gli altri torto. Ora ho capito il pericolo dei fondamentalismi. Le persone che la pensano in modo militante - di qualsiasi argomento si tratti: dalla musica alla politica alla religione, sono pericolose». Nel disco si alternano sinfonie elettroniche, ninne nanne, canzoni premonitrici, purificatrici, di ridenzione, surreali o al limite della new age, che traducono quanto sia rimasta nella sua vita l'attitudine da guru filantropo: «Vorrei che la mia musica fosse importante dal punto di vista umano. Voglio far emozionare la gente». Amen.

«Sono contrario alla musica fatta in serie...» Ed ecco allora il suo mix di blues folk, house e un pizzico di hip-hop

**idee di un'antistar**

Dal diario giornaliero di Moby sul suo sito moby.com, pensieri in libertà  
La politica francese (7/5/2002)  
È divertente: sono stato a Parigi e ho sentito solo parlare di Jacques Chirac and Jean Marie Le Pen. È bello che i francesi si appassionino così tanto di politica, eppure ricordo che quando mesi fa passai da Parigi, se si parlava di politica tutti sembravano totalmente annoiati e disinteressati. Ora tutti sono interessatissimi. E si può vedere come la gente sta male ad aver votato Chirac. E quando gli chiedi cosa c'è che non vada con Chirac, rispondono: «È corrotto e disonesto». Ah, bene!  
Qualche news (6/5/2002)  
Le news. Sharon è a Washington. Tutto sembra andar bene giusto? No, non è giusto. Scusate se sono noioso ma Sharon è un pazzo. Amo Israele ma Sharon è folle. Le Pen ha perso? Sì ma ha ottenuto il 20%. Uno su cinque francesi ha votato un fascista. Questo è folle.  
Eminem (4/26/2002)  
Eminem? Ha talento come mc ma mi disturba la sua glorificazione dell'omofobia e la misoginia.

Il cantante Moby Sotto, Michelangelo Antonioni



**maestri**

**Antonioni fa il miracolo e Roma si commuove**

Maria Serena Palieri

ROMA Uno Charlot tutto bianco, perché il bianco è il colore dell'anima, a Michelangelo Antonioni, Premio Anima del Cinema 2000: glielo consegna Liliana Cavani, e Antonioni - che compirà novant'anni il 29 settembre prossimo - solleva con le sue mani scarnite e sempre belle, raffinate, la statua per mostrarla al centinaio di studenti del Dams seduti in platea. Tra loro ci sarà qualcuno che saprà raccontare il mal di vivere di questo secolo come lui ha saputo raccontare quello del secondo Novecento? Succede, a Roma, di rivedere Antonioni - sempre più di rado in pubblico, in questi ultimi diciassette anni, per la fragilità che gli ha lasciato la malattia - né in Campidoglio né a Cinecittà, ma in Prati, ai piedi di San Pietro, dove sovrano sono piuttosto i cortei dei «papa-boys». In un cinema, l'Azzurro Scipioni, che accoglie gli spettatori con l'invettiva di Majakovski, in caratteri luminosi, contro quel cinema che si è fatto «accecare da una manciata di denaro». Silvano Agosti, patron di questa sala dove testardamente da una ventina d'anni si proiettano Bergman, Fellini e Tarkovski (sono copie spesso fortunosamente ritrovate, come capita purtroppo per i capolavori del cinema, ma qualche spettatore che scopre qui per la prima volta questi film, di anno in anno, c'è sempre) s'è inventato questa serata fatta di niente e di tutto. Un Antonioni che scende alle nove e dieci di sera dalla macchina dietro l'angolo, in una via Ottaviano deserta, con la moglie Enrica e la giovane filippina che lo assiste, due ali di studenti che lo aspettano su via degli Scipioni, lui che cammina tra loro col suo passo lentissimo ma tenace, e nella saletta blu - con l'abat-jour per il pianista come se fosse una sala dei tempi del mutoad aspettarci ci sono già Carlo Lizzani, Liliana Cavani e Franco Nero. Agosti, che pure è un sessantatreenne cineasta navigato, dice alcune emozionante parole, poi la Cavani consegna la statua bianca ad Antonioni e Nero consegna un altro Charlot, colorato, a lei, la moglie, al cui impegno si deve il ritorno del regista del Grido e di Zabriskie Point, dal '95, dietro la cinepresa. Un attore, Severino Saltarelli, recita un sonetto di Shakespeare e i versi di un poeta ceco che si chiede «cos'è la poesia?». Buio, e sullo schermo partono i primi fotogrammi dell'Edisse, anno 1962: il bianco e nero è di una modernità che leva il fiato, il perenne brusio di fondo - il ventilatore delle prime scene, il motore d'aereo dopo - ci racconta tutto il fracasso, l'impossibilità di silenzio che abbiamo subito da allora, la scena della Borsa che ferma le contrattazioni per un minuto in omaggio o a un broker morto e poi, suonato il campanello, frenetica riprende le sue contrattazioni, è profetica. «Sa, qui un minuto vale miliardi», spiega ridendo Alain Delon a Monica Vitti. Quarant'anni fa, Antonioni odia sentirsi chiamare Maestro. In prima fila guarda la sua Edisse con l'assorbimento di un regista giovane che vede un proprio film per la prima volta. Ma è devozione il silenzio quasi innaturale della platea di studenti del Dams. Quanti di loro scoprono stasera quale rivoluzione visiva si può realizzare usando, come ha fatto lui, ciò che altri cineasti buttano, usando i rifiuti, rumori di fondo e «tempi morti»? È una lezione etica, prima che cinematografica. Alla fine del primo tempo Michelangelo Antonioni se ne va: ma si ferma qualche minuto alla porta e, sull'anta bianca, con una mano lentissima e tenace disegna la sagoma di uno Charlot e sigla M. A. È il suo regalo.

**Da Abbado a Zingaretti, l'appello sottoscritto da 150 intellettuali e da tanti ascoltatori**  
**Centinaia di firme per salvare Radio3**

ROMA «Il Paese senza Radio3 è un Paese culturalmente più povero: non possiamo assistere silenziosi», firmato Claudio Abbado, Antonio Albanese, Claudio Amendola, Dario Argento, Alberto Barbera, Alessandro Baricco, Remo Bodei, Cristina Comencini, Luca De Filippo, Sergio Escobar, Inge Feltrinelli, Dario Fo, Vittorio Foa, Carlo Fontana, Carla Fracci, Luca Formenton, e poi Marco Tullio Giordana, e Andrea Giordana, e Massimo Ghini, e Ugo Gregoretti. E ancora: Carlo Lucarelli, Dacia Maraini, Zubin Mehta, Ennio Morricone, Ugo Pirro, Franca Rame, Maurizio Scaparro, Gabriele Salvatores, e poi Luigi Squarzina, i fratelli Taviani, Roman Vlad, Franco Zeffirelli, Sandro Veronesi, Luca Zingaretti... Sono soltanto alcuni nomi tra i centoquaranta intellettuali, di diversa ispirazione politica, che hanno sottoscritto un appello per «salvare Radio3». E a loro, in pochi giorni, si sono aggiunte le firme di centinaia e centinaia di ascoltatori della radio. Firme che si legano rapidamente le une alle altre, gente famosa o no, nel sito Internet [www.lettera22.it/firmeradio3.html](http://www.lettera22.it/firmeradio3.html). Le nuove nomine e la nuova organizzazione decisa da Baldassarre e dal Consiglio d'amministrazione della Rai stanno infatti azzerando un'esperienza interessante e vincente della radio. Negli ultimi anni il direttore Roberta Carlotto (scampata dai nuovi organizzamenti), era riuscita a trasformare questa Cenerentola dell'etere, da rete culturale elitaria a punto di raccordo degli intellettuali italiani - letteratura, cinema,

teatro - e insieme degli amanti della grande musica. Un mix premiato con un'impenna di ascolti, che la Rai ha più volte vantato. E ora? È stata cancellata con un colpo di spugna e di mano l'autonomia della rete. Alla guida dell'informazione radiofonica c'è Bruno Socillo, mentre anche la terza rete passa sotto la giurisdizione di Sergio Valzania, che allarga così il suo feudo: da direttore di Radio2 (di scarsa fortuna) a direttore di Radio1, Radio2 e Radio3 insieme. Dati alla mano: negli ultimi tre anni Radio3 ha conquistato 250mila ascoltatori in più, mentre Radio2 ne ha persi addirittura 600mila. Eppure il neo direttore Valzania, appena eletto, ha subito dichiarato che la terza rete è «marginalizzata e con un target vecchio». L'ex direttrice ha avuto buon gioco a notare che, al contrario, le nomine «sono evidentemente di natura politica: altrimenti perché mettere in discussione il direttore di Radio3, che ha fatto guadagnare ascolti e credibilità alla sua rete, invece di quello di Radio2, che li ha persi?». Alla Carlotto è toccata la sorte di comparire nella sua ultima conferenza stampa, quella di «Il teatro alla radio» (nuovo ciclo curato da Mario Martone), proprio nelle ore delle nomine. Nonostante tutto, voleva accompagnare l'ultimo «gioiello» della rete. La sala era piena. Lei, signora direttrice, è stata salutata con un'ovazione, cinque minuti di applausi commossi. E ora con migliaia di e-mail...

s.gar.



**I CORSI**  
STORIA DEL CINEMA, REGIA, SCENEGGIATURA, RECITAZIONE, OPERATORE VIDEOCINEMATOGRAFICO, MONTAGGIO, PRODUZIONE, TECNICO DEL SUONO  
**I SERVIZI**  
REALIZZAZIONE DI CORTOMETRAGGI E LUNGOMETRAGGI DI FICTION, PRODUZIONE DI DOCUMENTARI E SPETTACOLI, VIDEOSERVICE ED AGENZIA PER ATTORI  
Informazioni ed iscrizioni (è possibile iscriversi anche via e-mail)  
**SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"**  
C/o Cinema 'Terminale'  
Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato  
tel 0574 401376 - fax 0574 37150  
internet : [www.terminalcinecinema.com](http://www.terminalcinecinema.com) (link Scuola di Cinema)  
e mail : [posta@terminalcinecinema.com](mailto:posta@terminalcinecinema.com)  
**ASSOCIAZIONE CULTURALE SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"**  
Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato  
tel.0574 401376 - tel/fax 0574 37150  
C.F. : 92004400484  
[posta@terminalcinecinema.com](mailto:posta@terminalcinecinema.com)

**ARTIGIANATOPALAZZO**  
botteghe artigiane e loro committenze  
VIII edizione  
**10/11/12 maggio 2002**  
dalle 10 alle 21  
con dimostrazioni pratiche, intrattenimenti e rinfreschi!  
**Giardino di Palazzo Corsini sul Prato**  
115, via della Scala, Firenze  
Studio Neri Torrigiani  
telefono 055 2654589  
[www.artigianatopalazzo.it](http://www.artigianatopalazzo.it)

Il più antico festival italiano si inaugura sabato: nell'occasione si festeggiano i quarant'anni del rapporto «d'amore» con Zubin Mehta, ancora sul podio fiorentino

# Al via il Maggio musicale: grande musica nel segno della pace

Due mesi di lirica, concerti e balletti: «Troiani» di Berlioz e «Il ratto dal serraglio» aspettando il ritorno del divo Claudio Abbado

Si inaugura sabato il più antico e longevo dei Festival musicali italiani nel segno di Berlioz, di cui anticipa il bicentenario con i monumentali **Troiani**: due opere in una per oltre cinque ore di musica, la giornata d'apertura come una grande maratona artistica. Due mesi di lirica, concerti e balletti, film, conferenze, mostre ed eventi speciali fino al 6 luglio; tripla conclusione in Piazza Santa Croce. Ma qual è il tema? È il mare: quello più epicamente narrato, il mare mitico per eccellenza della nostra cultura, il «mare nostrum» Mediterraneo che - ieri come oggi - separa e unisce; e l'insensatezza di tutte le guerre, la continuità della storia e degli affetti nel segno della pace necessaria e nel riconoscimento del possibile valore del «diverso», sono i temi, palesi ed attualissimi, che collegano i titoli del 65° Maggio Musicale Fiorentino, il Festival musicale più longevo d'Italia, che si inaugura sabato con i monumentali **Les troyens** di Hector Berlioz, per concludersi due mesi dopo, il 6 luglio in Piazza Santa Croce. Due opere - *La prise de Troie* e *Les Troyens à Carthage* - che ne compongono una, per oltre cinque ore di musica sublime che il loro autore, proprio per la difficoltà e l'imponenza della realizzazione, non vide mai in scena integralmente, e che a Firenze vengono date per la prima volta, scegliendo di proporle sia consecutivamente che a serate alterne: sono tali i *Troiani*, con cui Firenze anticipa le celebrazioni per il bicentenario della nascita di Berlioz; e la giornata inaugurale sarà una vera e propria maratona musicale, con inusuale inizio alle 15.30 del pomeriggio e conclusione - dopo una pausa arricchita



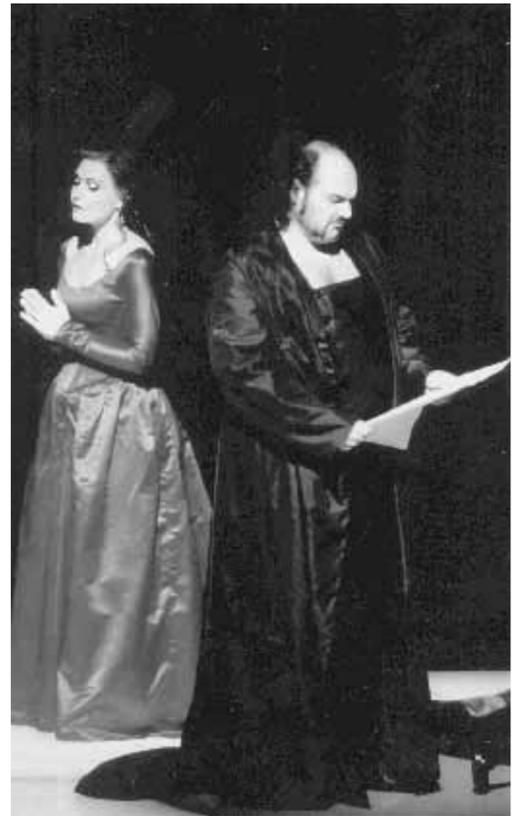
gono rapite ha attraversato e che sente dalle finestre del palazzo genovese, invoca pace e, nel riconoscimento e nella giustizia, trova riconciliazione col mondo segreto degli affetti.

Affetti che si rinnovano sono anche quelli che vedranno il ritorno, dopo lunghissimi anni di assenza, di **Claudio Abbado**, appena insignito del Premio Abbiati come miglior direttore, sul podio di un'orchestra e di un coro di un teatro italiano: presente in Italia molte volte con i Berliner Philharmoniker e con le sue altre orchestre, Abbado ha scelto Firenze per tornare a dirigere un'opera con le masse artistiche del suo Paese, sei anni dopo l'indimenticabile *Elektra*; e il titolo sarà appunto il *Simone*, nato per questo due anni fa in coproduzione con il Festival di Pasqua di Salisburgo con la regia di Peter Stein e pressoché lo stesso



so cast, acclamatissimo di allora: Guelfi, Matilda, Gallo, Konstantinov e La Scola in luogo di Alagna.

Abbado dirigerà quattro delle otto recite programmate dal 16 giugno; si alternerà a lui sul podio Massimo Zanetti. Anche la nuova creazione coreografica commissionata dal Maggio a Fabrizio Monteverde - **La fin du jour**, dal titolo dell'omonimo vecchio film di Jouviet - espone la continuità dell'esistenza e delle emozioni al termine di un percorso di vita; e a sottolineare la forza dell'accordo pluriennale di cooperazione stretto fra il Teatro fiorentino e il Comunale di Bologna, il debutto avverrà prima nella città felsinea, il 23 maggio con tre repliche, e solo successivamente il balletto approderà a Firenze, sempre con la Compagnia di Ballo Maggio-Danza.



Dieci saranno i concerti, aperti il 12 maggio dall'Orchestra sinfonica di Santa Cecilia diretta da **Myung - Whun Chung** seguita da altre due compagnie ospiti, la Filarmonica di Montecarlo guidata da Marek Janowski e l'Orchestra nazionale della Rai con Jeffrey Tate; mentre all'Orchestra del Maggio musicale fiorentino spettano due appuntamenti naturalmente con Mehta, l'altro interamente dedicato ad Haydn, l'altro a siglare la conclusione del Festival in

Piazza Santa Croce nel nome di Verdi e di Mahler, oltre alle serate con David Robertson e John Mauceri. A punteggiare il lungo svolgimento del Maggio, altre serate importanti, come la raffinata **Soiree francaise** con il Coro del Maggio, il decennale del Contemporar-ensemble guidato da Mauro Ceccanti con prime esecuzioni assolute o per l'Italia di Sciarrino, Vacchi, Maxwell Davies, Sotelo, e gli scatenati tzigani del Lakatos Ensemble.



## VILLA SAN MICHELE DI FIESOLE FIRENZE



*Un antico monastero di insuperabile bellezza progettato da Michelangelo, a pochi minuti dal centro di Firenze. Situato nella serena tranquillità delle colline di Fiesole, l'Albergo è immerso nel verde di magnifici giardini e di boschi secolari. La Loggia antica, con superba vista su Firenze, è sede del*  
**Ristorante San Michele**  
*che offre specialità della cucina toscana e regionale italiana.*

### RISTORANTE SAN MICHELE

Via Doccia 4, 50014 Fiesole - Firenze - tel. 055 59 451

E-mail: villasanmichele@Firenze.net

## opere

### LES TROYENS (I Troiani)

La prise de Troie

Les Troyens à Carthage

di Hector Berlioz

Zubin Mehta direttore

Graham Vick regia

Tobias Hoheisel scene

Tobias Hoheisel, Ingeborg Berneth, Allan Watkins costumi

Michael, Urmana, Bardon, Comparato, Donadini;

Villars/Gould, Skovhus, Martirosian, Schrott,

Allemano, Levinsky, Cigni, Boldrini, Caton, Zennaro

In collaborazione con la Bayerische Staatsoper

Teatro Comunale

11 maggio (La prise de Troie - Les Troyens à Carthage)

14 maggio (La prise de Troie)

15 maggio (Les Troyens à Carthage)

18 maggio (La prise de Troie - Les Troyens à Carthage)

22 maggio (La prise de Troie)

23 maggio (Les Troyens à Carthage)

### DIE ENTFÜHRUNG AUS DEM SERAIL

(Il ratto dal serraglio)

di Wolfgang Amadeus Mozart

Zubin Mehta / Nir Kabaretti [4/6] direttore

Eike Gramss regia

Christoph Wagenknecht scene

Catherine Voeffrey costumi

Mei/Kaiserfeld, Ciofi/Dell'Oste, Trost/Schneider,

Montazeri, Rydl/Kristinsson, John

Nuovo allestimento

ETI-Teatro della Pergola

21, 24, 26, 28, 31 maggio; 1°, 4 giugno

### SIMON BOCCANEGRA

di Giuseppe Verdi

Claudio Abbado / Massimo Zanetti [20, 28, 29/6; 1/7] direttore

Peter Stein regia

Stefan Mayer scene

Moidele Bickel costumi

Mattila/Taigi, Pellegrino; Guelfi/Gallo, Konstantinov/Abdrzakov,

La Scola/Dvorsky, Gallo/Vratogna, Concetti/Serraiocco, Cossutta

In coproduzione con il Festival di Pasqua di Salisburgo

Teatro Comunale

16, 19, 20, 22, 25, 28, 29 giugno; 1° luglio

## concerti

### MYUNG-WHUN CHUNG

ORCHESTRA DELL'ACCADEMIA

NAZIONALE DI SANTA CECILIA

Mahler

Teatro Comunale

12 maggio

### MAREK JANOWSKI

ORCHESTRA FILARMONICA

DI MONTECARLO

Schubert, Hindemith, Franck

Teatro Comunale

17 maggio

### CONTEMPOARTENSEMBLE

Mauro Ceccanti direttore

Roberto Fabbriciani flauto, Vittorio Ceccanti violoncello

Maderna, Sotelo, Vacchi, Sciarrino, Maxwell Davies

Palazzo Pitti, Salone di Giovanni da San Giovanni

20 maggio

### LAKATOS ENSEMBLE

Musiche tradizionali tzigane

ETI-Teatro della Pergola

25 maggio

### ZUBIN MEHTA

ORCHESTRA E CORO

DEL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

Pierini, Severi, Salvatori, Vicentini

Dell'Oste, Rinaldi, Schneider, De Carolis

Haydn

Teatro Comunale

29 maggio

### SOIRÉE FRANÇAISE

JOSÉ LUIS BASSO

CORO DEL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

Chiara Tonelli flauto - Susanna Bertuccioli arpa

Ibert, Jolivet, Damase, Berlioz, Saint-Saëns, Fauré, Debussy, Ravel

Teatro Comunale

18 giugno

### JEFFREY TATE

PETRA LANG mezzosoprano

ORCHESTRA SINFONICA

NAZIONALE DELLA RAI

Grieg, Mahler, Dvořák

Teatro Comunale

21 giugno

### DAVID ROBERTSON

VADIM REPIN violino

ORCHESTRA DEL MAGGIO

MUSICALE FIORENTINO

Čajkovskij, Stravinskij

Teatro Comunale

27 giugno

### CONCERTI IN PIAZZA S. CROCE

JOHN MAUCERI

ORCHESTRA DEL MAGGIO

MUSICALE FIORENTINO

Rimskij-Korsakov, North, Verdi

4 luglio

ZUBIN MEHTA

ORCHESTRA E CORO

DEL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

Verdi, Mahler

6 luglio

## balletti

### LA FIN DU JOUR

Fabrizio Monteverde coreografia

Maurizio Savini scene

Kristopher Millar, Lois Helen Swandale costumi

Nuova creazione

In coproduzione con il Teatro Comunale di Bologna

ETI-Teatro della Pergola

12, 13, 14, 15, 16 giugno

### GALÀ DI DANZA IN PIAZZA S. CROCE

George Balanchine coreografie

Apollon Musagète Stravinskij

Who cares? Gershwin

3 luglio

# 65°

# MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

11 maggio - 6 luglio 2002

opere, concerti, balletti, incontri, cinema, mostre

Orchestra, Coro e Compagnia di Ballo **MAGGIO DANZA** del Maggio Musicale Fiorentino

Radio 3

Rai

Teatro del Maggio Musicale Fiorentino  
Fondazione

PREVENDITA BIGLIETTI

Biglietteria del Teatro Comunale di Firenze

e presso tutti gli sportelli della Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.

Prevendita telefonica ed informazioni **Numero Verde 800-112211**

Biglietteria on line [www.maggiofiorentino.com](http://www.maggiofiorentino.com)

Agenzia Box Office 055 210804

scelti per voi

La7 21,30
MISSISSIPPI BURNING - LE RADICI DELL'ODIO
Regia di Alan Parker - con Gene Hackaman, Willem Dafoe. Usa 1988. 123 minuti. Thriller.

Rete4 23,15
SAIGON
Regia di Christopher Crowe - con Willem Dafoe, Gregory Hines. Usa 1988. 102 minuti. Poliziesco.



Raitre 20,50
WILL HUNTING - GENIO RIBELLE
Regia di Gus Van Sant - con Matt Damon, Robin Williams. Usa 1998. 100 minuti. Drammatico.

Rete4 1,45
MISTERIOSO OMICIDIO A MANHATTAN
Regia di Woody Allen - con Diana Keaton, Woody Allen. Usa 1993. 105 minuti. Giallo.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNO MATTINA. Contenitore.

Rai Due
6.00 ACCADDE DOMANI... CON LUNITA E IL TEMPO. Rubrica
6.15 SCANZONATISSIMA. Varietà

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore di attualità
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA DONNA DEL MISTERO 2. Telenovela. Con Luisa Kuliok, Jorge Martinez, Gustavo Garzon, Rutil Rizzo

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.00 CASA KEATON. Situation Comedy. "Un ragazzo alla moda"

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Attualità
20.40 SETTE IN CONDOTTA. Talk show

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 STAMMO BENE INSIEME. Serie Tv. "Furto d'amore"

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.55 LA MACCHINA DEL TEMPO PRESENTA "I PREDATORI DELLA PREISTORIA". Rubrica di scienza.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENTIA. Tg Satirico.

20.20 SPOT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica
Conducono Gad Lerner, Giuliano Ferrara

cine
15.15 IL GAUCHO. Film (Italia, 1964). Con Vittorio Gassman. Regia di Dino Risì

cinema
14.30 IL POZZO. Film (Australia, 1997). Con Pamela Rabe. Regia di Samantha Lang

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 ELEFANTI. Documentario. "Il cielo e l'impero: l'elefante bianco"

TELE +
14.00 BISBIGLIO, ELEFANTINO CORAGGIOSO. Film. Con A. Bassett.

TELE +
11.50 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Manchester United - Arsenal (R)

TELE +
13.10 WILL & GRACE. Telefilm. 13.50 IL GIOCO. Film. Con Jonathan Pryce

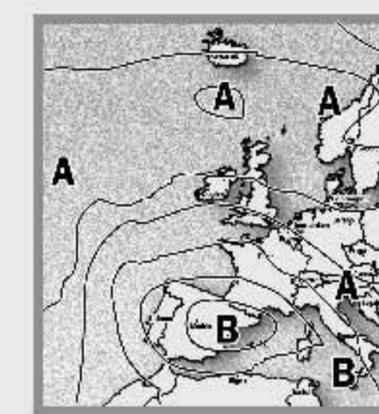
13.00 VIDEOCLASH. Musicale. Conducono Francesco Mandelli



OGGI
Nord: molto nuvoloso o coperto per nubi alte e straliformi con possibilità di precipitazioni su zone alpine e prealpine.



DOMANI
Nord: molto nuvoloso con precipitazioni sparse, più frequenti sul settore occidentale e sulle zone alpine.



LA SITUAZIONE
Un sistema frontale di origine africana interessa le regioni italiane.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, City. Includes Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, Calabria, Catania.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, City. Includes Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

ex libris

E pensare che questa farsa durerà ancora miliardi d'anni, dicono

Ennio Flaiano «Diario degli errori»

feticci

MA IL DIVANO NON È UN SERPENTE

Maria Gallo

Talvolta un piccolo particolare può rivelare molte cose. Lo sanno bene gli archeologi che, partendo da frammenti di ossa e bigiotteria, hanno ricostruito le vite di Lucy, Fred & Barney. Viste le proporzioni, cosa potrebbero capire gli archeologi del trentesimo secolo osservando i nostri divani? Che siamo pigri, è chiaro, ma soprattutto che le relazioni umane e sociali di un popolo si giudicano dalla rigidità di uno schienale. Questo non vuol dire certo che tra il '700 e la prima metà del '900, l'Occidente fosse abitato da legnosi formalisti, ma solo che i divani, per quanto ampi, con i loro rigidi schienali e le imbottiture non particolarmente morbide, potevano ospitare più che altro cordiali e interessanti conversazioni. Alla fine degli anni '60, se ne accorgeranno anche i futuri archeologi, accade qualcosa. Il divano diventa il luogo delle relazioni, di qualunque genere: chiacchiere, amplessi, scenate e tifo collettivo davanti alla tv. Si potrebbe

dire che oggi esiste un divano per ogni attività, e anche per ogni età. Prendiamo il Boa disegnato quest'anno dai fratelli Campana per Edra. Il nome descrive bene la struttura (un lunghissimo e soffice cilindro di velluto, intrecciato infinite volte su sé stesso). L'enorme divano non ha schienale, né braccioli né piedi, è solo una grande massa morbida pronta ad accoglierci in qualunque posizione, esclusa quella da seduti. Potremmo definirlo un intelligente erede del fienele in cui generazioni di giovani hanno trascorso ore felici. E questo è detto al di là di ogni ironia. Il fatto è che una persona anziana, con problemi di peso e acciacchi di vario genere, avrebbe serie difficoltà a rialzarsi da questo Boa. Altre relazioni, distaccate se non proprio oniriche, si potrebbero intrecciare nel tunnel modulare And, disegnato da Fabio Novembre per Cappellini. Siamo di fronte a un divano? Non esattamente. In questo caso, se possibile, siamo dentro un divano. La struttura infatti è molto simile a



una gigantesca spirale composta da elementi modulari, e dunque potenzialmente infinita, all'interno della quale è possibile sedersi o sdraiarsi completamente. Ogni spirale dista dalle altre circa un metro, e questa sembra la giusta distanza per chiudersi nei propri pensieri o letture, anche in presenza di altri. Ma in fondo un metro è anche la giusta distanza per chiacchiere con chi ci è accanto, senza farci coinvolgere troppo. Ogni spirale però è abbastanza grande da ospitare, anche se non proprio comodamente, più d'una persona. È vero, un divano è un divano ma se la sua forma riesce a stimolare la nostra fantasia, vuol dire che il progetto è riuscito a superare gli angusti limiti del briefing aziendale. Inutile chiedersi, in questi casi, quanto costi o quale signora acquisterà questo divano per il suo salotto. Queste domande non riguardano i contemporanei, ma solo i nostri amici archeologi del trentesimo secolo.

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

orizzonti idee libri dibattito

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

Per la prima riunione del Consiglio comunale e l'insediamento della Giunta indosso lo chemisier firmato usato in Israele per le foto più ufficiali, quelle in cui mi mettevano in posa da regina d'Inghilterra. I fiorellini lo alleggeriscono, il collo è impunturato, di taglio maschile. Seduta sull'alto scranno accanto al sindaco mi sento di partecipare ad un evento solenne, qualcosa che segnerà - oltre me stessa - la storia della città.

La faccia asciutta del primo cittadino ha piccole rughe di lettura sotto gli occhi, e l'abito appena lucido sui gomiti rende palpabile l'onestà, il decoro, la sobrietà un po' svagata dello studioso. A lato del sindaco, specularmente a me, siede il segretario comunale, prodigo di consigli e indicazioni. Intorno, come una corona, gli assessori. La prima da sinistra, in tailleur grigio più triste che severo ma interrotto da una vistosa cintura rossa, è Giulia Besson, indicata da Rifondazione comunista: spigolosa, straniera più di me alla città, pungente e capace di politica, mi spaventa e mi incuriosisce.

Bandiera di buon vivere, invece, il tessuto della giacca di Pietro Liberti, ex repubblicano, che ha l'aria disincantata di chi ne ha già viste molte, e infatti è al suo secondo mandato amministrativo. Come Giannino Campiano, che insieme a Roberto Posticciola (la cui cravatta squillante è in totale contrasto con la camicia e il buonsenso) e Libero Strogli (pantaloni stazzonati, come chi abbia troppe cose a cui pensare per occuparsi di quisquiglie) rappresenta la pattuglia del mio Partito di riferimento. Io non ne faccio parte: benché tutti sappiano che sono stata indicata da una precisa forza politica, intendo mantenermi esplicitamente fuori da schemi rigidi e precostituiti. Per evitare conflitti d'interesse di cui nessuno si accorgerebbe mi sono dimessa dall'associazione di genitori di cui facevo parte, e nella dichiarazione di appartenenza obbligatoria per statuto ho confessato gli «Amici della Domenica», la giuria letteraria lontana da qui molto, molto più di quanto io non pensi.

Rossana Calderi, che è stata indicata dagli ex socialisti, è pettinata e vestita da matrimonio, giovanissima e lontana, mentre Benvenuto Lustini, primo ex-democristiano al governo della città insieme alle sinistre, è posato, curiale, molto preparato, oggetto di molte curiosità cui fa fronte con un'allegria che potrebbe definirsi francescana.

Guardo gli abiti, controllo l'aspetto e gli atteggiamenti, perché ricordo benissimo l'aria da basso impero che avvolgeva lo sciatto Consiglio comunale di Roma, al quale una volta o due mi era capitato di assistere: non temo peraltro somiglianze, da Roma sono andata via proprio in cerca di altri costumi, altre abitudini, altre finenze, una possibilità diversa di fare politica. La città in cui ho deciso di vivere ha fino a questo momento confermato ogni aspettativa, addirittura superando di slancio le mie speranze più rosee. Aver accettato questo incarico è anche la speranza di ricambiare, di sdebitarmi, di dare un contributo pur piccolo per renderla migliore.

Dall'altro scranno si vede bene l'aula: i banchi della maggioranza, quelli dell'opposizione. Occupati, tutti, da uomini: l'unica donna presente siede al centro dell'emiciclo, fra gli eletti, come alla gogna, ed è lì per verbalizzare. Rossana e Giulia, come me, non sono state elette ma nominate dal sindaco in ossequio ad una norma dello statuto comunale, dove si prevede che ogni sesso debba essere rappresentato in Giunta per non meno di un terzo dei componenti. Il sindaco comincia a leggere le sue dichiarazioni programmatiche: alla parte scritta da me ha ap-



il romanzo

Qui accanto, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo alcuni stralci del nuovo romanzo di Clara Sereni, «Passami il sale» (Rizzoli, pagine 266, euro 16) da oggi in libreria. L'autrice vi racconta la sua esperienza da vicesindaco. Fu un'esperienza contrastata, per certi versi difficile, e finita con le dimissioni dell'importante carica. La scrittrice ripercorre in prima persona quelle difficoltà che non furono soltanto o strettamente «politiche» ma anche quelle di una donna a confronto-scontro con un sistema istituzionale, nonostante tutto, ancora dominato da una cultura maschile. Così la cronaca politica s'intreccia con quella privata e le giornate diventano giornate «divaricate» tra la necessità di rispondere ai numerosi impegni pubblici e quella di mantenere vivi i rituali della vita e dello scambio domestico. Clara Sereni, collaboratrice de «l'Unità», è nata a Roma nel 1946 e vive a Perugia. Tra i suoi libri, «Casalinghitudine» (1987), «Il gioco dei regni» (1993), «Eppure» (1995) e «Taccuino di un'ultimista».

portato qualche correzione non formale, e questo calamita per un tratto la mia attenzione. Quando la riporto alla sala, le crappate dei consiglieri sono già allentate, qualcuno si è tolto la giacca, molti chiacchierano: nell'aula si leva un brusio, e un dolore di sudore che denuncia l'estate già cominciata. Seguendo l'esempio di molti, durante il dibattito esco in corridoio a fumare, visto che dentro è vietato. Subito al di là dei gradini di marmo, il parquet è

Non posso accettare che amministrare significhi più che altro questo passare di carte di cui capisco poco e controllo ancora meno

IL LIBRO

Donne con le gonne



E con la fascia tricolore

Sopra la scrittrice Clara Sereni di cui oggi esce il nuovo romanzo edito da Rizzoli

ancora meno, o i mille sorrisi banali, o l'ascolto quasi totalmente sprovvisto della possibilità di risposte concrete. Non è per questo che ho scelto di rivoluzionarmi la vita. E poi c'è l'idea di provare a mantenermi donna anche in questo mestiere nuovo, un assillo ma inutile: prima delle riunioni in commissione qualche volta mi ricordo di incipriarmi naso e mento, poi urlo e picchio il pugno sul tavolo come gli uomini, altrimenti non riuscirei neanche a prendere la parola. E non mi basta un foulard, vorrei un modo diverso di essere e di fare politica. Con le donne, in Giunta e fuori, tento di costruire ponti: non raccolgo risultati, tranne le piccole complicità con Giulia cui non riesco a dare seguito, lei chiusa ad ogni linguaggio che non sia strettamente politico. Allora mi sono inventata un gruppo di consulenti gratuiti per ragionare sulle possibilità della Banca del Tempo, antico amore, ma il percorso si presenta troppo lungo per quel po' di voglia di fare che continuo a portarmi dentro: e per ricordarmi di essere donna, non solo madre di Tommaso quando, affannate, vado a prenderlo a scuola.

Il desiderio di dare un segno, e la lettura di un appello, e l'inesperienza, mi fanno pensare che il Codice contro le molestie sessuali possa essere una via. Il provvedimento passa senza difficoltà in Giunta, anche se con qualche risolino: il sindaco dichiara tutto il suo favore, Giulia stronca sul nascere battute inopportune, Rosanna annuisce compunta, e tutto mi sembra giusto e facile. La discussione in Commissione Politiche Sociali è tutt'altra cosa: il lungo tavolo ovale con dieci consiglieri maschi fra maggioranza e opposizio-

ne è unanime nelle battute goliardiche, nelle risate crasse, nelle strizzate d'occhio. La maggioranza comunque, sia pure di malavoglia, non mi abbandona: il provvedimento è adottato con modifiche che non ne stravolgono il senso, ora la parola passa al Consiglio comunale. La notte che precede il Consiglio è insonne: il Codice ha avuto grande spazio sui giornali che mi trattano a seconda dei casi - da maniacca del sesso o da bacchettona. Mi aspetto parole pesanti e scontri. Il Consiglio si dipana. Prima le interpellanze, in cui ciascun consigliere dà il meglio di sé: voce stentorea, grandi appelli ai diritti del popolo, consistenza degli argomenti - generalmente - nessuna - E intanto rileggo la mia delibera, preoccupata di avere tutte le parole giuste per illustrarla. Poi tocca al sindaco, per deroghe al Piano Regolatore né trasparenti né popolari: rumoreggiano in fondo alla sala gli abitanti del quartiere periferico coinvolti dall'intervento. L'opposizione cavalca lo scontento senza proposte alternative credibili, i consiglieri di maggioranza si producono in un non dichiarato ostruzionismo, con interventi lunghi tutto il tempo concesso dal regolamento.

I banchi di maggioranza e opposizione sono occupati, tutti, da uomini: l'unica donna siede al centro dell'emiciclo come alla gogna

Vicesindaco, moglie e mamma: in «Passami il sale» la scrittrice racconta la sua avventura in una politica ancora troppo maschile

CLARA SERENI

costellato di segni scuri di bruciate di sigarette. Automaticamente avvicino il portacenere a stelo, ampio e vuoto, e lo uso, immaginando che altri raccolgano l'opportunità. A mezzo metro di distanza, due consiglieri accalorati in una discussione spongono con un gesto cattivo della scarpa i loro mozziconi sul pavimento, mi guardano per un attimo come fossi trasparente, e continuano a darsi sulla voce. Uno è di maggioranza, l'altro di opposizione: ma la politica proprio non c'entra, discutono di bische e casinò, di chi fra i due abbia avuto migliori risultati alla roulette o allo chemin-de-fer. Altri si aggiungono, ciascuno vantando i propri primati, e la mia

maggioranza non dà segno alcuno di diversità, nell'argomentare, dalla minoranza: uniti dall'essere maschi, dal frequentare gli stessi ambienti, dalla cecità verso la fatica della pulizia e della cura, spongono sigarette per terra e lanciano scontrini appallottolati negli angoli. Forti della certezza che qualcun altro, prima o poi, pulirà: donne di servizio, qualcuno che ha abilità, attenzioni, premure che fra di loro non hanno corso, non hanno valore. Non contano.

Non posso accettare che amministrare significhi più che altro questo passare carte di cui capisco poco e controllo

ne è unanime nelle battute goliardiche, nelle risate crasse, nelle strizzate d'occhio. La maggioranza comunque, sia pure di malavoglia, non mi abbandona: il provvedimento è adottato con modifiche che non ne stravolgono il senso, ora la parola passa al Consiglio comunale. La notte che precede il Consiglio è insonne: il Codice ha avuto grande spazio sui giornali che mi trattano a seconda dei casi - da maniacca del sesso o da bacchettona. Mi aspetto parole pesanti e scontri.

Il Consiglio si dipana. Prima le interpellanze, in cui ciascun consigliere dà il meglio di sé: voce stentorea, grandi appelli ai diritti del popolo, consistenza degli argomenti - generalmente - nessuna - E intanto rileggo la mia delibera, preoccupata di avere tutte le parole giuste per illustrarla. Poi tocca al sindaco, per deroghe al Piano Regolatore né trasparenti né popolari: rumoreggiano in fondo alla sala gli abitanti del quartiere periferico coinvolti dall'intervento. L'opposizione cavalca lo scontento senza proposte alternative credibili, i consiglieri di maggioranza si producono in un non dichiarato ostruzionismo, con interventi lunghi tutto il tempo concesso dal regolamento.

Etocca a me. Mi schiarisco la voce, sto per cominciare. Mozione d'ordine: un consigliere di maggioranza protesta perché il testo che il Consiglio ha sotto gli occhi, e su cui è chiamato a deliberare, differisce da quello approvato in Commissione.

Consultazione fra segretario e vicesegretario generale: è vero, mi dicono, il Consiglio ha in mano la delibera di Giunta, priva delle modifiche della Commissione. Occorreva un nuovo passaggio in Giunta che non si è fatto, i funzionari adducono come ragione la fretta che avevo dichiarato, la volontà di non far trascorrere troppo tempo fra il passaggio in Commissione e quello in Consiglio.

Non ho mai detto, naturalmente, di evitare i passaggi regolamentari: che non sapevo del tutto quali fossero, ma mi ero affidata come al solito a Esimio Virgola. Inutile peraltro discutere ora, con la sala che rumoreggia: la responsabilità politica dell'errore è comunque mia.

A casa Tommaso è già addormentato, Giovanni mi ha aspettato per cenare.

«È tutto pronto» dice: ha messo in tavola tovaglia e stoviglie, l'acqua, il pane e nient'altro. Prendo dal frigorifero la scatola dei formaggi, niente minestra pronta stasera perché la domenica è trascorsa fra l'inaugurazione di un centro sportivo e il sopralluogo ai lavori del nuovo ospedale. Comincio a sbucciare qualche patata, germogliata per l'incuria. Giovanni mi chiede del Consiglio comunale e non ho voglia di parlarne, mi bruciano l'umiliazione e l'incapacità. Nel tempo della cottura nel microonde Giovanni attacca pesantemente i miei errori, come sempre fa quando è preoccupato per me. Non lo dice ma lo penso: al mio posto, probabilmente, avrebbe fatto meglio.

Poi mangiamo in silenzio la cena triste: non c'è nemmeno il prezzemolo, che darebbe sapore e colore alle patate lesse. Ho consegnato la busta al sindaco, poco dopo il mio assistente ha inviato il fax alla stampa. Poi sono tornata a casa mia. Lungo la strada una spesa accurata, l'attenzione a non dimenticare nessuno degli ingredienti di un lungo elenco. Poi, con calma, la preparazione del sartù di riso: una delle elaborazioni più lunghe, articolate e rare di tutta la mia cucina. Per ricominciare a imparare il tempo, i gesti, la cura. Il giorno dopo, le dimissioni non sono sulle «civette» dei giornali locali, le locandine strillano di un tamponamento a catena sulla superstrada e delle prostitute in aumento nelle periferie. Nelle cronache interne la lettera di dimissioni ha invece grande spazio, tutti la commentano: perfino con simpatia.

Il cellulare non squilla più. Non succede niente. Quel giorno, dopo, Né dentro il Partito, né fuori. Nessuna voce si leva, né a mio favore, né contro di me. Vorrei spiegare le mie ragioni, nessuno ne chiede altre al di là di quelle che già ho esposto. Le dimissioni non provocano niente, neanche un'increspatura, nel trantran della politica e della vita quotidiana. Un grande silenzio, che fa più male degli attacchi, delle maldicenze, delle sconfitte. E che mi proibisce di rivendicare le poche vittorie.

dal mondo

Evangelici

No al finanziamento regionale solo per gli oratori parrocchiali

L'occasione è stata l'audizione tenutasi ieri alla Camera sul disegno di legge n.388 sul finanziamento degli oratori parrocchiali da parte delle Regioni che dovrebbero stipulare appositi protocolli di intesa con le diocesi, per realizzare programmi di sostegno e valorizzazione degli oratori parrocchiali. «Siamo contrari al fatto che lo Stato attraverso le Regioni sostenga iniziative ed istituzioni di carattere confessionale» ha dichiarato Renato Maiocchi, che all'audizione ha rappresentato la Tavola valdese nonché l'Unione battista e le Assemblee di Dio in Italia (ADI). «Questa iniziativa non preserva adeguatamente la laicità delle istituzioni» ha aggiunto. Gli evangelici hanno chiesto che siano presi in considerazione luoghi diversi di aggregazione giovanile: non solo gli oratori cattolici, ma tutti quei luoghi che contribuiscono costruttivamente alla formazione e all'aggregazione giovanile».

Cattolici

Il trentennale di «Comunio» ricordato oggi a Milano

La rivista internazionale «Comunio», fondata dal teologo svizzero Hans Urs von Balthasar insieme al teologo francese Henri de Lubac e al cardinale tedesco Joseph Ratzinger, compie 30 anni. In coincidenza con l'anniversario della fondazione (1972), la riunione annuale di tutte le 17 redazioni sparse nel mondo si svolgerà oggi, giovedì 9 maggio, a Milano. Il trentennale della rivista teologica sarà celebrato con un convegno presso la Sala Convegni della Cariplo promosso da «Comunio» e dal Pontificio Consiglio della Cultura al quale parteciperà tra gli altri il cardinale Paul Poupard, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura. L'incontro è suddiviso in tre sessioni (Teologia; Politica, economia, istituzioni; Arte e Città) e una tavola rotonda («La Chiesa e la città. Forme di collaborazione nella città del Duemila»).

Vaticano

È ancora polemica con Mosca per il vescovo «espulso»

A due settimane dall'espulsione dal territorio della Federazione Russa di mons. Jerzy Mazur, avvenuta il 19 aprile scorso, la Santa Sede non ha avuto ancora nessuna informazione ufficiale dalle Autorità di Mosca. Ad accendere nuovamente i riflettori sulla complessa e delicata vicenda che ha coinvolto il vescovo della diocesi cattolica di S. Giuseppe a Irkutsk, in Siberia orientale, è stato il portavoce della Sala stampa vaticana, Joaquín Navarro-Valls. «La Santa Sede - ha ricordato - era subito intervenuta chiedendo spiegazioni al Ministero degli Affari Esteri della Federazione Russa sulle motivazioni che avessero indotto le autorità di frontiera a rifiutare l'ingresso al presule». «Con sorpresa», ha aggiunto Navarro, «si deve constatare che dopo più di due settimane non sono ancora giunte le informazioni richieste».

Ecumenismo

La prima visita in moschea dell'arcivescovo di Firenze

Dopo la visita alla Comunità ebraica fiorentina, avvenuta due settimane fa, l'arcivescovo di Firenze, mons. Ennio Antonelli, si è recato nella moschea per un «incontro di amicizia», durato oltre un'ora, con i membri del Consiglio della Comunità islamica. Alla visita - la prima di un vescovo fiorentino, è detto in una nota - erano presenti anche alcuni collaboratori del Centro internazionale studenti Giorgio La Pira. Un incontro che si colloca - come ricordato dall'Imam - nel solco di una tradizione di dialogo e di amicizia sorta tra la comunità islamica e la Chiesa di Firenze già al tempo delle prime ondate migratorie degli anni ottanta, e portata avanti con costanza dal cardinale Silvano Piovaneli. Espresse anche preoccupazioni per il destino della Terra Santa e per il dramma del popolo palestinese.



# Dopo lo scandalo della pedofilia un modello da ripensare Arriva in seminario il fascino del potere

Roberto Monteforte

Abiti firmati, telefonini cellulari alla cintola, auto fiammanti, ricerca di un ruolo di potere socialmente riconosciuto. E un po' questo il ritratto del seminarista italiano che rischia di diffondersi all'inizio del Terzo Millennio. Il gusto per l'immagine è arrivata anche in seminario, ma al contempo la preparazione teologica appare un superficiale, scarsa disponibilità allo studio, debole l'attenzione ai problemi sociali. Alto, invece, è l'interesse per gli aspetti del rituale ecclesiastico e del culto. «Una realtà che impressiona» afferma preoccupato don Maurilio Guasco, ordinario di Storia del pensiero politico all'Università del Piemonte Orientale, autore di numerosi libri sulla vita del clero in Italia (di recentissima pubblicazione per la Jaka Book «La formazione del clero») e docente in seminario da anni. «La situazione è condizionata da un dato oggettivo - sottolinea - dal calo delle vocazioni che ha modificato la vita dei seminari».

Questo non vuol dire che tutti i seminaristi seguano questo modello, ma indubbiamente c'è distanza tra ciò che spingeva i giovani a seguire la «vocazione» intorno agli anni '60-'70, sull'onda del Concilio del Vaticano II, e la situazione attuale. Partiamo dalla novità più rilevante: l'età di chi entra in seminario. «Sino alla fine degli anni '60 erano numerosi i ragazzi che frequentavano i seminari «minori» sin dall'inizio delle scuole medie. Oggi, invece, non solo le vocazioni sono in calo, ma la scelta matura più tardi, attorno ai 20-23 anni» spiega lo studioso. «Una delle conseguenze - aggiunge - è che il seminario è frequentato da giovani che hanno potuto vivere le stesse esperienze, anche sessuali, dei loro coetanei». Da questo non si può prescindere se si vogliono affrontare i temi posti dallo scandalo «preti-pedofili» che ha colpito la Chiesa Cattolica romana, dove vige il vincolo della castità e del celibato. Come non domandarsi quale rapporto ci possa essere tra formazione religiosa e psicologica dei seminaristi e il manifestarsi di atteggiamenti che hanno avuto come effetto l'abuso sul mino-

**la scheda**  
L'effetto Wojtyla c'è stato. Negli ultimi dieci anni è aumentato in Italia il numero dei sacerdoti, anche se di poco in valori assoluti e non in modo tale da compensare il vero crollo delle vocazioni registratosi negli anni 1968-1977. Secondo il dato pubblicato dalla rivista specializzata *Rogate Ergo* sono stati 5.349 gli studenti che lo scorso anno hanno frequentato i seminari maggiori, quelli che in tutte le 227 diocesi preparano al sacerdozio. Mentre sono stati 5121 ragazzi con un'età compresa tra gli 11 ed i 15 anni, ospitati nei seminari «minori» (i collegi dove si conclude il primo biennio delle superiori). E nei sei anni di studio e di preparazione dei seminari maggiori che si forma il clero. Vi ci si accede con il diploma della scuola media superiore. Durante i primi due anni si seguono corsi di filosofia e di introduzione allo studio della teologia. Immediatamente dopo vi è il triennio di teologia che prevede diversi insegnamenti. Durante l'ultimo anno oltre agli studi di «teologia pastorale» è previsto un periodo di attività in parrocchia. Ma vediamo qual è la presenza di seminaristi nelle diverse aree del paese. Al Nord sono 383 quelli che frequentano i «seminari minori» e 2.336 i «maggiori». È inferiore il numero di seminaristi nel centro Italia: sono 146 gli studenti dei «minori» e 639 quelli dei seminari maggiori, mentre nel Sud e nelle isole, invece, sono rispettivamente 183 e 2.374. Nel corso del tempo è anche cambiata la natura del seminario. Fino a 20 anni fa era un'istituzione globale, dove si intrecciavano esperienze di vita e percorsi scolastici. Poi con la diminuzione di sacerdoti - costanti sino al 1977 - la situazione è cambiata. Alcune diocesi sono state costrette ad accorpere i seminari e a distinguere il «collegio» dalla scuola, il momento della vita da quello dello studio.

r.m.

re o la molestia sessuale.

«Sulla pedofilia è bene applicare la legge umana senza privilegiare nessuno - afferma convinto Guasco -, ma se i casi si ripetono allora bisogna porsi altre domande. Non basta il castigo. Bisogna offrire strumenti per affrontare il problema e domandarsi cosa sia oggi la formazione del clero». Lo storico distingue tre livelli: il problema della sessualità, quello dell'omosessualità e quello della pedofilia. «Nella formazione precedente agli anni '60 c'è un fortissimo silenzio sulla formazione sessuale. Si è messo in guardia dal mondo femminile e da quello che accadeva al di fuori del seminario. Il modello era quello di fuga dal mondo piuttosto che di immersione nel mondo...». «Per l'omosessualità - aggiunge - l'indicazione era chiarissima, bisognava guardarsi dalle cosiddette "amicizie particolari". Ma ne-

gli anni '50-'60 sono stati rari i casi di scandalo. Di questi problemi si parlava poco. Questo è un dato della cultura generale del tempo. Lo stesso silenzio, ancora per la cultura generale, vale per la pedofilia che era presente già allora». «Non si può escludere - puntualizza Guasco - che in una formazione piuttosto chiusa sia più facile, se si ha una educazione fragile, rivolgere la propria sessualità verso persone più deboli che non sanno difendersi» e aggiunge «è anche possibile che i responsabili non siano neanche consapevoli della gravità dell'atto compiuto». Le cose si sono modificate nei seminari a partire degli anni '70. «Non solo si è ridotto il numero degli alunni, ma è anche cambiata in modo significativa la loro formazione. Oggi si entra in seminario in età adulta, con giovani che hanno maturato un'esperienza precedente enormemen-

te diversa. La formazione nei seminari è molto più aperta, i seminaristi studiano fuori, frequentano gruppi all'esterno. E questo prima era impensabile». Ma vi è anche l'altra faccia della medaglia. «Sono entrati in seminario anche stili di vita criticabili, con un minor senso del sacrificio e dell'impegno». Il raffronto è con l'immediato «dopo Concilio». «In quegli anni entravano in seminario persone molto motivate a livello sociale, politico e religioso, che studiavano, che si davano una formazione solida - puntualizza lo studioso -. Oggi, invece, studiano poco. Vi è un allentamento forte della disciplina. È l'effetto della contrazione delle vocazioni. Gli aspiranti preti sono pochi e non si può rischiare di metterli fuori». Ma è anche un problema di contenuti. «L'impegno sociale e politico ha lasciato il posto a una forte attrazione per le for-

me liturgiche e culturali - spiega -. Ma così si rischia di favorire un vuoto interiore pericoloso, una fragilità. Sono giovani che immaginano il prete al centro della comunità, come un soggetto al quale tutti fanno riferimento. È chiaro che un atteggiamento di questo genere può facilitare un uso anche distorto e sbagliato del potere. Questo può capitare anche se spesso nei seminari sono presenti psicologi, uomini e donne, impegnati con i quali gli studenti possono confrontarsi». Le motivazioni spirituali e la maturità psicologica dei seminaristi sono un aspetto importante del rapporto con la loro sessualità. Dopo lo scandalo che ha travolto la Chiesa in Usa vi è stata la proposta di sbarrare agli omosessuali l'ingresso dei seminari, si è riaperta anche la discussione sul celibato dei preti. «Sono temi che rievocano - commenta Guasco -. La pos-

sibilità di scelta del celibato potrebbe risolvere il problema sessuale, ma questo implica un cambiamento dell'immagine del prete. Oggi vive del culto e dell'offerta dei fedeli. Il giorno che avesse una famiglia questo modello salterebbe. Andrebbe pensato allora un prete che avendo una condizione professionale che gli dà da vivere, sceglie di dedicare il suo tempo al servizio del prossimo». Suscita dubbi l'idea di sbarrare l'accesso dei seminari agli omosessuali. «È un falso problema, perché nella misura in cui si sostiene che il prete non deve usare della sua sessualità, non ha senso parlo. Come si ammettono in seminario degli eterosessuali, così devono poter essere ammessi gli omosessuali, perché, almeno istituzionalmente né gli uni, né gli altri dovrebbero usare della loro sessualità. Il problema è quello del governo della propria sessualità».



UNA CRISI SFIDA PER I VESCOVI  
Alberto Melloni

La recente ondata di scandalo sui crimini pedofili negli Stati Uniti ha riaperto, forse impropriamente, un dibattito pubblico sul clero cattolico. Impropriamente perché ciò che è nuovo e drammatico in quella vicenda non è la violazione dei voti o la sola turpitudine di delitti. Il grave è che su una questione delicata i vescovi, scoperti impari al loro ruolo, abbiano dovuto ricorrere all'autorità suprema per decidere di essere onesti e trasparenti.

Su quello scandalo si sono innestate anche altre questioni, che non dipendono dalla pedofilia, ma che dicono che attorno alla figura del prete - che solo pochi mesi fa veniva ostentata nelle parate giubilari come il segno di una chiesa nuovamente vincente e trionfante - si coagulano ovunque problemi gravi.

Infatti il celibato, l'ordinazione delle donne, le inclinazioni sessuali dei candidati al sacerdozio, la formazione nei seminari non sono in rapporto diretto con la pedofilia: ma questi aspetti richiedono, al pari della pedofilia, la fantasia e la saggezza di un episcopato autorevole, capace di declinare il ministero tramite il proprio zelo umano e pastorale.

Ma l'autorità dei vescovi, non da oggi, è molto compressa. Sulle conferenze episcopali, sul sinodo, sulle nomine piovono limitazioni, avvertimenti, ordini, ammonimenti da Roma che - al di là del contenuto o della fondatezza dei singoli atti - hanno logorato la loro autorità davanti ai preti; attratti irresistibilmente dal modello papale molti sacerdoti raggiungono attraverso l'attivismo o la militanza visibilità e protagonismo nel piccolo di un ambiente che li esalta e li isola. Anche fra i preti che non vogliono cercare compensazioni nell'autoritarismo o nel settarismo ce n'è qualcuno che «scoppia», in mille modi, tragici talora. Sono una minoranza rispetto alla gran massa dei buoni preti che ognuno vede e conosce, preti paghi della preghiera e capaci di fare compagnia a ogni condizione della vita. Ma la minoranza - che non è concentrata negli Stati Uniti - suona come un campanello d'allarme e chiede che su tutto, ma proprio su tutto, si ricominci a studiare, ad ascoltare, a riflettere. Senza illudersi che un po' di ipocrisia o di adulazione possa sostituire la fatica del pensare.

## Si sono incontrati a Viareggio gli oltre cento sacerdoti che hanno scelto di condividere la condizione dei lavoratori. L'assemblea si è data un coordinatore nazionale Solidarietà per resistere all'oppressione, la scelta dei preti operai

Giuseppe Crispino

Un arcobaleno che dal mare si alza verso il cielo ed arriva oltre i monti. Sulla darsena un piccolo gruppo di uomini stempiati. Alcuni hanno una lunga barba. Altri tante rughe e mani grosse da lavori pesanti. C'è qualche giovane. È un momento di pausa del loro incontro annuale. Sono i preti operai italiani. In Italia essi sono un centinaio. Sparsi in quasi tutte le regioni hanno rapporti diversi con i Vescovi.

Il loro impegno nel sociale e nel lavoro è una realtà sempre presente nella vita della Chiesa. Hanno una loro spiritualità che si richiama al-

l'essenzialità del Vangelo vissuto nel quotidiano. Punti di riferimento organizzativi sono la direzione di una rivista trimestrale (PRETI OPERAI), un coordinatore nazionale dei vari gruppi regionali ed un luogo di incontro, riflessione e ricerca (Eremo d'Argon, Via Monte Grumello 3, 24060 S.Paolo d'Argon (BG), tel. 035.4254155). Si sono ritrovati a Viareggio alla fine del mese di Aprile. Una cittadina accogliente, pulita e tranquilla della verde Versilia. C'è un grande via vai di turisti e di gente che lavora. Le barche ancorate lungo il molo sono tante e di ogni misura. Alcuni preti operai hanno lavorato in questi cantieri. Ora sono in pensione. Sanno

cosa significa costruire un naviglio e metterlo in mare. Il tema del loro incontro è sulla forza e la debolezza del senso della vita nelle oppressioni della nostra storia. Il senso della vita è il punto di arrivo cosciente e responsabile che relativizza tutto riconducendo le cose al loro nocciolo duro non mistificabile. La trama della vita personale si interseca con le coordinate della vita sociale, politica e religiosa. Ed in un mondo dove predomina il cinismo, l'interesse ed il potere, la forza viene dalla resistenza a tutto questo. Nei limiti e nella debolezza umana ci si gioca la propria fede vissuta nella realtà della vita quotidiana. Come nel lavoro manuale condivi-

so con gli immigrati, gli extra comunitari senza documenti, gli stagionali e con tutti quelli che l'economia della globalizzazione ha ridotto a lavoratori in affitto, a condannati alla formazione permanente a cassaintegrati. Ogni essere umano ha diritto ad avere il suo spazio. Una vita quotidiana che riconosce a ciascuna persona la propria dignità e che impedisce di tacere di fronte alla ingiustizia e allo sfruttamento. Anzi spinge il lavoratore ad essere fonte di amore, ponte tra le persone e costruttore silenzioso di pace. La debolezza si trasforma in forza quando nella semplicità della vita ci si pone accanto all'altro con una disponibilità ad ascoltare, ad amare e a dialogare. È

necessario esserci per vivere l'attimo fuggente della vita, per saper cogliere i «segnali di speranza» che ogni gesto umano, vissuto con amore, offre. Di questo si è discusso a Viareggio. La vita di ciascuno di noi è un frammento della Totalità della Vita. Ed esistono ancora tanti frammenti che non sono liberi, che sono oppressi, che sono schiavi. L'oppressione esiste anche nel nostro tempo. È l'essere umano che non sente più la sua centralità nella creazione. È la persona considerata e trattata come uno schiavo. Ed infatti, lo si dà in affitto. Lo si deporta da uno Stato all'altro. Lo si licenzia. Lo si priva dei diritti di uomo e lavoratore. Lo si pone in cassa inte-

grazione con l'obbligo di non lavorare. Lo si costringe ad attività precarie e senza professionalità. Lo si fa lavorare da bambino nel tempo della scuola. Lo si ubriaca di consumismo e di straordinari. È una oppressione a cui bisogna avere il coraggio di dire di no. Contro cui si deve avere la volontà di resistere. Per poter valorizzare e vivere il senso profondo della vita. Nel frattempo il cielo si è aperto. L'azzurro del mare riflette i raggi di sole verso l'alto. Le onde arrivano smorzate sulla riva. Una visione ed una atmosfera di pace e di serenità. Come quella che si vede sui volti di questi vegliardi che ancora credono nell'utopia e che può esistere un mondo diverso e migliore.

# Se il procuratore Cordova lancia sassi

Segue dalla prima

Uno (oltre al presidente Centaro) è invece il membro della maggioranza che aveva ritenuto di fare la stessa cosa. Può sembrare incredibile vedere la maggioranza soccombere 9-1. Ma è andata proprio così. E il punteggio, al di là dei singoli e personali impegni sempre possibili, la dice lunga, molto lunga, più di qualsiasi dichiarazione di principio. Davvero si vuole dare ai cittadini ordine e sicurezza? Ecco qui i fatti: uno della maggioranza che vuol capire, sentire i risultati delle indagini in diretta, che non si vuole perdere le parti di audizione segretate; che vuol dare un segnale di attenzione politica a quegli otto magistrati venuti a riferire del loro lavoro contro la camorra, pronti a ripartire in piena notte alla volta di Napoli per fronteggiare gli impegni processuali del mattino dopo. Poi basta. Davvero quando non ci sono le televisioni viene fuori la verità più vera. Chi vuol capire qualcosa di questo governo e di questa maggioranza incominci pure da qui.

Tra quegli otto magistrati c'era Agostino Cordova. Il procuratore aveva aperto le audizioni in mattinata. Ma inopinatamente non aveva esordito tracciando un quadro della situazione camorristica sotto il Vesuvio. Aveva invece, non richiesto, spiegato le sue perplessità o contrarietà sulle arcinote misure adottate dai propri collaboratori nei confronti di otto appartenenti alla Polizia di Stato. In quel momento la Commissione era affollata. E le parole del magistrato, che nulla avevano a che fare con la materia trattata dalla commissione di cui era ospite, erano giunte alla stampa (e ai suoi collaboratori della Procura) come autentiche sассate. Volendo, erano state una conferma clamorosa della crisi di senso dei ruoli, dei luoghi, dei doveri istituzionali regnante nella città di Napoli. Che c'entrano infatti mai i no-global con l'Antimafia? E perché attaccare in una pubblica seduta chi non può difendersi? La vicenda era stata aggravata in serata da una allusione minacciosa rivolta dal procuratore ad alcuni suoi «aggiunti». Aggiunti non nominati, ma destinatari, in quel breve e sussurrato

*Esiste un galateo istituzionale da non sottovalutare. Allora perché parlare dei no-global davanti all' Antimafia e dei pm che lì non ci sono e non possono replicare?*

NANDO DALLA CHIESA

(ma ben distinguibile) passaggio, di futuri provvedimenti. Di tipo ignoto. Per ragioni ignote. Lo confesso: è stato sgradevole stare in commissione nella serata del 9-1. Perché il comportamento del procuratore, destinato a fare tutt'uno con le roventi polemiche che avevano preceduto il suo arrivo, ha prodotto a sua volta un fenomeno che va purtroppo diffondendosi in sede parlamentare: quello di trattare, anche nei toni e nelle sfumature dialettiche, le autorità istituzionali (nel caso il procuratore capo di Napoli) come alleati o avversari politici. Davvero occorre ripeterlo? Gli esponenti delle istituzioni devono essere accolti dalle commissioni parlamentari con ogni rispetto formale e, a loro volta, devono a tali commissio-

ni il più alto rispetto formale. Martedì questo obbligo è stato violato in tutte e due le direzioni. Bisogna che lo si dica, con convinzione, con ostinazione: su questo piano inclinato occorre a tutti i costi fermarsi. Un giudice, un ufficiale dei carabinieri, un questore, devono potersi dire in un'audizione ciò che sanno o ritengono vero senza sentirsi nelle vesti di un uomo politico. Guai infatti se un'affermazione parzialmente sgradita da una o dall'altra parte dovesse trasformare l'esponente istituzionale in imputato davanti al parlamento o a una sua porzione. Il principio, sia chiaro, riguarda tutti. Ma oggi parla soprattutto alla maggioranza: a quella sua voglia assurda e talora gaglioffa di affibiare senza sosta etichette politiche a magistrati o

esponenti degli apparati repressivi. Lo schema binario comunisti-anticomunisti, ma anche quello berlusconiani-antiberlusconiani, non può diventare insomma lo schema di lettura dei risultati delle indagini e dei provvedimenti assunti. In ogni caso non può diventare lo schema di accoglienza riservato a chi viene a mettere il proprio lavoro a disposizione del parlamento. Chi ha studiato le vicende delle commissioni parlamentari nel corso dei decenni sa bene quale (ovvia) formalità di rapporti vi sia sempre stata nelle audizioni di persone impegnate ai vertici (e non solo) delle istituzioni. Il colonnello dei carabinieri che fece per primo il nome di Vito Ciancimino non venne redarguito da alcun parlamentare demo-

criliano né esaltato da alcun parlamentare comunista. Ognuno ascoltò con rispetto le sue parole, le sue spiegazioni, e ne trasse indicazioni o valutazioni: sia su Ciancimino sia sul colonnello. Ebbene, questo, solo questo, dopo qualche brutto e recente incidente in commissione Stragi o in altre commissioni, dovrebbe tornare a essere il costume. Se no, cari amici e cari avversari, ci ritroveremo davvero tutti senza Stato. Paradossalmente di questa nuova politica, che in nome della società civile sta politicizzando e partitizzando proprio tutto. Anche ciò che sta per definizione «sopra» e «oltre». Ecco allora che cosa c'è oggi da affrontare dopo l'audizione di Cordova e prima ancora della questione di Napoli. C'è la questione delle istituzioni. Della legalità e della maggioranza, di che cosa importa al governo e ai suoi partiti la lotta alla camorra: se il segnale debba essere quello della convivenza (Lunardi) e del sovrano disinteresse (Antimafia) oppure quello della determinazione e dell'incorrimento ad andare avanti. C'è la questione delle istituzioni e del

loro rispetto, il problema di uno spirito pubblico da ritrovare. Se questo viene compreso, si capirà anche che la questione di Napoli è -pure lei- questione non solo di camorra ma anche questione di istituzioni. Perché la camorra può anche essere aggressiva. Ma uno Stato coeso e responsabile la potrà battere sempre. Mentre uno Stato sbriciolato e senza armonia, senza suoi solidissimi codici, anche culturali, comportamentali, perfino di galateo istituzionale, non ce la potrà mai fare. Tra pochi giorni saranno dieci anni dalla strage di Capaci. E dunque vale la pena di ricordare la ricorrente, amara osservazione di Giovanni Falcone, che sapeva bene di che cosa parlava: «Tra noi e la mafia la differenza è questa: che loro sono la criminalità organizzata, e dunque sono organizzati per definizione; mentre noi siamo tendenzialmente disorganizzati». Quali sono dunque le radici - strutturali, culturali, motivazionali - della disorganizzazione dello Stato a Napoli? A questa domanda la commissione Antimafia deve ormai dare una risposta. E con la massima urgenza.

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### DI COSA TACIAMO QUANDO PARLIAMO D'AMORE

Bombe, assassini politici, pestaggi in questura, rifiuto di dare asilo. Perfino, caso unico al mondo, tifosi che gufano contro la propria squadra (la Lazio). Un leader xenofobo esperto in disprezzo «fa fuori», in Francia, un gentiluomo di sinistra dalla competizione elettorale. Un ventenne americano distribuisce dinamite nelle cassette postali di cinque stati, così, a caso. Uno studente tedesco fa strage di compagni di scuola e professori, così, per disagio esistenziale. Certo ci sono anche i ragazzi del volontariato, quelli che si preoccupano degli equilibri mondiali, quelli che affollano i reading di poesia. Ma non fanno notizia. Almeno finché si preoccupano a casa loro, se si preoccupano in piazza, li si pesta sul posto. Li si trascina via dagli ospedali. Li si pesta di nuovo in questura. Tanto sono giovani, e i giovani, si sa, hanno tanta fantasia. Si può sempre dire che hanno esagerato. Indagare su chi ha, forse, abusato del proprio potere, della divisa, del manganello, delle armi e dell'Ar-

ma? E no, cari miei, diventa un affare politico. Ci si spacca secondo la linea tratteggiata, già pronta per dividere, per tagliare il carta modello Italia: di qua la sinistra che difende la piazza, di là la destra che difende la Polizia. E così siamo sempre al punto di partenza. Nessuno pagherà per i suoi errori, giustizia non sarà fatta. Asserragliati nella Chiesa della Natività da settimane ci sono innocenti religiosi e militanti palestinesi. Nessuno può provare che siano terroristi, certamente sono dei combattenti. Perché non accoglierli nel nostro Paese, collaborando a disinnescare la terribile situazione di Gerusalemme? Di che cosa abbiamo paura? Sono gli idolatri Stati Uniti a chiederlo, quelli che ricevono in dono giornate di festa e bandierine a stelle e strisce. No, grazie, risponde Fini, niente spazzatura al tritolo, fra le aiuole ordinate della nostra accogliente democrazia. Il mondo va in pezzi? Non è importante. L'importante è stabilire chi ha torto e chi ha ragione. Cioè: dimostrare che hanno torto

quegli altri e abbiamo ragione «noi». Noi chi? Non importa. C'è sempre un noi e loro. Che perda la mia squadra, prega il contorto tifoso laziale, purché non vincano quelli là. Quali là? Non importa i nemici. E intanto, mentre Sharon si trascina fino a Washington, un altro miserabile imbottito di esplosivo uccide sé stesso, quindici innocenti e la pace. Bel colpo. C'è un fantasma che si aggira per l'Europa, l'Asia, le Americhe e l'Africa: l'odio. Un odio senza progetto esenza prospettive. Miope sciocco. Ignorante. Nutrito di dolore, diseguaglianze e slogan. Nutrito di paura che genera paura. L'amore, questo sconosciuto, abita ormai stabilmente le canzoni di San Remo e i concerti del Primo maggio. Domanda: di che cosa tacciamo, quando parliamo d'amore? (se potessi ritoccare ulteriormente, il già trasformato partito dei Ds, vorrei fondare una sezione Carveriana, in memoria di Raymond Carver, leader dei Sensibili alla Sofferenza Umana).

## Maramotti



L'estate scorsa mi sono accorto con sgomento che la voce di Lucia Del Cielo stava svanendo. Lucia Del Cielo, ex-deportata di Bergen Belsen, il Lager di Anna Frank, mi ha rilasciato la prima di una lunga serie di interviste che ho raccolto dal 1986 ad oggi. Ma non era l'unica voce che stavo perdendo: anche le altre 70 voci che ho registrate su nastro magnetico si erano alterate, vischiose e impastate. Alessandro Argentin del Centro polifunzionale di Gorizia, specializzato nel recupero dei nastri smagnetizzati, mi ha poi spiegato che dopo dieci anni i nastri possono «morire». Le testimonianze che ho con tanta fatica raccolto, sono quindi esposte ad un rischio gravissimo e la mia preoccupazione è quella di salvarle. Si tratta di un'operazione che ha i suoi costi e richiede un paziente lavoro di riversaggio. Il programma di salvataggio lo abbiamo battezzato *Archivi perduti* e fa parte di un più vasto progetto denominato "L'ultimo appello". Perché lo abbiamo chiamato «l'ultimo appello»? Lo spiego con un esempio. A Ferragosto dell'alt'anno è morta l'ex-deportata Kodrich Bozena. La famiglia Kodrich ha alle spalle una storia di lotta antifascista che pochi possono vantare. Ho incontrato suo figlio che non sapeva della testimonianza che sua madre mi aveva rilasciato anni prima. Ho potuto

# Gli archivi perduti e la memoria del lager

MARCO COSLOVICH

dargli una copia della voce di sua madre. Quello che voglio dire è che gli ultimi testimoni del Lager stanno scomparendo (dei 70 ex-deportati che ho intervistato già 19 sono scomparsi) e che bisogna quindi affrettarsi. Non abbiamo molto tempo a disposizione ed è per questo che abbiamo chiamato il progetto "L'ultimo appello". La ricerca storica sulla deportazione nei Lager nazisti, come ricordavo prima, parte da lontano e sono stati pubblicati diversi volumi. Le testimonianze che ho raccolto sono state accuratamente trascritte, ed è un fatto decisivo ai fini della conservazione, anche se è la viva voce che costituisce la vera e propria fonte storica. Le trascrizioni delle voci registrate, grazie all'iniziativa di appoggio finanziario e culturale dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, sono state eseguite al computer. Ma i programmi di scrittura di quindici anni fa non vanno più bene oggi. Ora il web-master Federico La Porta mi aiuta, gratuitamente, a riconvertirli in un «linguaggio oggi accessibile»

e il prof. Lucio Monaco, di Torino, senza compenso, mi sta aiutando ad inserirli nel Data Base Testuale (DBT) sviluppato dal prof. Eugenio Picchi dell'Istituto di Linguistica Computazionale del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Pisa. Si tratta di un programma studiato da esperti italiani in grado di individuare istantaneamente e in maniera interattiva concordanze, ricerche sequenziali, indici alfabetici e decre-scenti, incipitari ed esplicativi. E così ciò che è stato preparato per indagare gli oscuri meandri della Divina Commedia, pare dare buoni risultati anche con le testimonianze degli ex-deportati. Lo stiamo sperimentando, anche perché disponiamo della sola versione Demo, vale a dire della versione ridotta a fini promozionali. Perché? Perché anche il programma ha un costo e finora tutti, ripeto, stanno lavorando senza compenso. Ciononostante il progetto non nasconde vaste ambizioni. Si cerca, infatti, di realizzare un programma di raccolta ex-novo di

testimonianze dei sopravvissuti in video. La sezione specifica l'abbiamo chiamata: «Dare un futuro al passato». L'idea è quella di creare un archivio multimediale che soddisfi i più alti standard di conservazione, consultazione e diffusione (si sta pensando a mettere in rete parti delle testimonianze). L'archivio video riguarda e coinvolge tutti gli ex-deportati, i politici, gli ebrei, gli zingari, i deportati per «caso». In Friuli Venezia Giulia, la regione più colpita d'Italia dalla deportazione nei campi nazisti (circa 10.000 deportati sui circa 36.000 a livello nazionale) sono ancora viventi 400 ex-deportati. In provincia di Trieste, la città della Risiera di San Sabba, ce ne sono un centinaio. Non tutti hanno fiato per parlare. Molti lo hanno fatto già diverse volte, ma le loro testimonianze sono andate disperse in mille rivoli, tra la Rai, le iniziative personali, le curiosità di un momento. Ora, grazie ad un primo timido finanziamento europeo che si è riusciti ad intercettare, la sezione «Dare un

futuro al passato» comincia a fare i primi timidi passi. Ma non basta. Per fare un esempio, la sola videocamera per le registrazioni presenta dei costi altissimi e la casa di produzione presso la quale abbiamo interceduto perché ci favorisse in cambio di sponsor, ci ha risposto picche. Lo sponsor? Sì, non siamo sprovvediti. Anche l'Associazione Nazionale ex-Deportati che costituisce, assieme all'Istituto di Movimento di Liberazione, l'altra anima dell'iniziativa, è consapevole che senza il business non si va avanti. Ecco che, sempre con lavoro gratuito, abbiamo creato una pagina web, [www.ultimoappello.org](http://www.ultimoappello.org) dove, tra l'altro, diamo visibilità a tutti quelli che ci aiutano. Abbiamo l'ambizione di attivare collaborazioni e di sollecitare il mecenatismo tra i privati. Ciò nondimeno disponiamo di scarissimi finanziamenti. E che dire che ho scritto e inviato il programma a Enti pubblici, Associazioni, Istituzioni, e ho perorato la causa nel mio intervento pubblico per il «Giorno della memoria» in Risiera di San Sabba, il Lager nazista di Trieste. Perché tanta ignavia e inerzia? Mi domando: fino a che punto è possibile lavorare in questo modo? Fino a che punto maturi studiosi che possono vantare una produzione scientifica seria e vasta e una esperienza non comune, possono continuare a lavorare come ragazzini che fanno apprendistato? Fino a che punto si può, in questo contesto, garantire uno standard professionale alto e di qualità? Il progetto "L'ultimo appello" ha abbondantemente superato la fase di collaudo, quella fase nella quale una certa ristrettezza di mezzi aguzza l'ingegno. Ora è arrivato il momento di confortarlo con il sostegno attivo ed è arrivato il momento di allargare i confini del suo esempio. Cosa chiedo? 1) di visitare il nostro sito per vedere quello che stiamo facendo; 2) di consigliarci e informarci su analoghe iniziative attraverso la nostra e-mail [aned.ts@tiscali.net](mailto:aned.ts@tiscali.net); 3) di sostenerci finanziariamente facendo riferimento al conto corrente dell'Aned di Trieste (Cassa di Risparmio di Trieste, agenzia 4, via Ginmatica 14, ab 06335, cab 02204, n. C/c 19057296). 4) di assumere analoghe iniziative sul territorio nazionale. 5) di valorizzare il nostro lavoro offrendoci qualche spazio nei media. Chiedo troppo?

## segue dalla prima

### In televisione la storia sottosopra

In quegli anni si tentò di far apparire sulla Rai le vicende di Mussolini e del fascismo come la storia di una famiglia ponendo in primo piano caratteri e comportamenti individuali e in secondo piano le scelte politiche che condussero il Duce e l'Italia alla disfatta e all'alleanza con la barbarie hitleriana. Come dire: quel che ha costituito il centro della storia non ha molta importanza, mettiamolo ai margini e parliamo soltanto dell'uomo Mussolini, del suo modo di essere padre, marito, amante. A me, tuttavia, pare che il discorso non possa fermarsi qui perché quel film in due puntate ha fatto molto di più. Ha di fatto rovesciato quella che alcuni sto-

rici, a cominciare da Renzo De Felice, hanno chiamato la «vulgata storica antifascista» per sostituirla con una nuova e opposta che, guardando con attenzione il film, potremmo descrivere pressappoco così. L'attore protagonista, il più bello e affascinante, è il fascista che rimane coerente fino alla fine, non tradisce l'amicizia ma addirittura salva i due partigiani amici che fino al '40 erano stati fascisti. Le truppe della repubblica sociale, eccetto pochi eccessi, sono state espressione dello stesso spirito e hanno affrontato la guerra in casa con saldo spirito di onore. Al contrario i partigiani sono pieni di delinquenti, sono stati tutti fascisti, non hanno chiarezza di idee, in fondo sono quelli che hanno tradito. Ma in quali testi e testimonianze gli sceneggiatori e il regista hanno trovato questa visione della guerra feroce che vedevano da una parte i nazisti con i loro alleati subalterni e complici della repubblica sociale e dall'altra i partigiani e gli angloamericani con l'appoggio crescente della popolazione civile? Forse soltanto la «Storia della guerra

civile» di Pisanò dà un'immagine simile di quei venti mesi ma chi autorizza sceneggiatori e regista a ritenerla un testo attendibile ed esauriente di fronte alla bibliografia assai ampia e documentata che la storiografia non solo italiana ha accumulato in mezzo secolo su quegli avvenimenti? Qualcuno ha letto per caso la «Storia dell'occupazione tedesca in Italia» del tedesco Lutz Klankammer che dà un'immagine attendibile di quel che accadde? E questa la Rai imparziale di cui parla un giorno sì e uno no il presidente Baldassarre? E come si spiega il silenzio assoluto dei maggiori quotidiani italiani se si esclude «Repubblica», su un'informazione come quella di cui parliamo? Sono interrogativi che giriamo alle forze politiche di governo e di opposizione perché, se questo è il modo di riscrivere la storia attraverso la tv, il campo che si apre è immenso e siamo in attesa di vedere le prossime tappe della grande mistificazione che di scientifico e culturale non ha proprio nulla. Nicola Tranfaglia

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> Furio Colombo</p> <p><b>CONDIRETTORE</b> Antonio Padellaro</p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> Paolo Branca (centrale), Nuccio Cicconte</p> <p><b>ART DIRECTOR</b> Fabio Ferrari</p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> Mara Scanavino</p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p><b>Mariolina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> </ul> <p>Stampa: Sabet S.p.A. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	--	---

## Camici nera o doppiopetto blu Dietro, un unico «ghe pensi mi»

**Giorgio Boratto**

Come si potrebbe vendere insieme un Big Mac con Coca Cola e trofette al pesto con un Pigato, se non ci fosse la libertà? Il mercato o meglio la libera concorrenza di vendita delle merci è una libertà da cui poi dovrebbe discendere l'etica. Il fascismo e il regime si rappresenta bene con l'autarchia, con il far da sé, con l'auto-potere e quindi con il diritto semmai di prendersi le cose che si ha bisogno con la forza. Ma il fascismo che conosciamo aveva nella componente antiborghese, la sua propaganda: «Volete la vita comoda?» - domandava il Duce - «Nooo!», rispondeva la folla. Vallo a dire oggi, dove tutto volge al comodo, al confortevole, tutto è soft. Eppure c'è qualcosa che non è spezzato, che continua, è l'impostazione mentale di fondo: possiamo variare le merci, consumare le più svariate minestre, parlare più lingue, ma il fascismo è sempre lì ad insidiare l'intelligenza e la tranquillità borghese. Anzi proprio da certi borghesi che non ti aspetteresti discende il filo logico della perturbazione sociale: parte da loro la richiesta di guerra, di sicurezza e di ordine: tutto per riportare a qualcosa che non solo non c'è mai stato, ma è nelle menti sempre e solo un ritorno al passato. Paradossalmente è il fascismo che ritorna e si ripresenta con vesti nuove: non ha più il libro e moschetto (forse ancora solo il libro), la divisa d'orbace, ha magari la cravatta regimentale e il doppiopetto blu; ma ha sempre un leader tipo «ghe pensi mi», fa le rassicurazioni di ordine e disciplina, per questo riapre i casinò, pianifica il divertimento magari con telecamere a scrutare i comportamenti. Il nuovo leader magari è anche padrone della pubblicità che fa comprare i più svariati prodotti; se è il caso ti farà anche andare al cinema a vedere le bandiere rosse; ma lui sorridente ci dirà della libertà, del progresso e della civiltà: tutto quanto si garantirà e, inevitabilmente, questo borghese ci prepara le più grandi scomodità.

Il fascismo ritorna sempre per soddisfare i bassi appetiti e immancabilmente, come per una regressione infantile collettiva, si uscirà solo attraverso un doloroso choc: ieri è stata la 2ª guerra mondiale... Oggi non so.

## Un giornale libero denuncia le pressioni sulla stampa

**Boschi Rita**

Volevo solo togliermi un dubbio. Avete riportato in prima pagina (giustamente in prima pagina), il 3/5/2002 la notizia che il cdr del "Corriere della Sera" aveva denunciato in una riunione di azionisti la pressione dell'attuale governo su redattori e giornalisti. Ora la domanda è questa: nessun altro giornale ha riportato la notizia, men che meno il Corriere... i miei dubbi sono o che io ci veda male (e non credo di essere in fase di demenza a 26 anni!) o che l'unico giornale ancora libero siete voi... Comunque sia continuate così!

## La magistratura in pericolo

**Sergio Paronetto, Pax Christi**

Caro direttore, si stanno addensando ombre nere sulla democrazia italiana. Da tempo anche "Pax Christi" lo sta evidenziando. Nel gennaio scorso, durante un seminario sui «diritti minacciati», l'associazione ha inviato la sua solidarietà alla Magistratura affermando che «la nostra giustizia ha bisogno di essere più celere, ma con regole che valgano per tutti» e che è urgente «riscoprire il valore della legalità e del bene comune, che è garanzia di democrazia così come ci veniva a suo tempo autorevolmente chiesto dal documento dei vescovi italiani "Educare alla legalità"». Nel testo si parlava anche di «coincidenze» tra alcune proposte governative e il Piano della loggia massonica P2. Oggi, la violenza dell'attacco governativo alla Magistratura si accompagna a iniziative legislative e mediatiche segnate da un enorme accumulo di interessi che inquinano la libertà e la trasparenza della vita politica e i suoi rapporti con la comunità internazionale. A causa del cattivo esempio che viene dall'alto, si diffonde un clima di confusione istituzionale, di insicurezza sociale, di degrado civile. L'intervento continuo di esponenti del governo e della maggioranza su vicende giudiziarie riguardanti la corruzione politico-economica o le manifestazioni di Milano, Napoli e Genova, non esprime solo una pregiudiziale ostilità verso i magistrati ma una palese violazione dei principi dello Stato di diritto (tra i quali la divisione dei poteri, l'indipendenza della Magistratura, l'obbligo di esercitare l'azione penale, la presunzione di innocenza). In molti casi, la presunzione di innocenza sembra diventare presunzione di impunità (per gli arrestati o indagati) e certezza di colpa per i magistrati. Il comportamento della parte più aggressiva della maggioranza diventa un grave atto di intimidazione verso chi sta compiendo il proprio dovere. Alimenta divisioni tra gli organi dello Stato. Umilia e condiziona l'informazione. Scredita il movimento sindacale e giovanile. Limita lo spirito critico. Involgarisce la sensibilità civile. Tende ad annullare la ragione e a spegnere il desiderio. Occorre impedire la deriva! Rilanciare l'allarme democratico di Giuseppe Dossetti, ripreso più volte in questo periodo da Caponnetto e da Borrelli, da Scalfaro e da Bobbio, da autorevoli esponenti della Comunità europea e da alcune Procure d'Europa. Anche l'Onu, con la sua Commissione per i diritti dell'uomo di Ginevra, sta interessandosi al nodo giustizia-politica in Italia. L'azione per la pace (rivolta alla riduzione del commercio delle armi, alla tassazione delle speculazioni finanziarie, alla difesa dei diritti umani in Medio Oriente, in Sud America e nell'Africa centrale, alla prevenzione delle guerre, al dialogo tra culture e religioni) si sposa oggi con la lotta non violenta per la democrazia, la giustizia e lo sviluppo dei diritti umani anche in Italia. Occorre sviluppare progetti di educazione alla legalità e alla democrazia e favorire l'abrogazione di alcune leggi lesive della legalità costituzionale. In prospettiva, bisogna pensare alla nascita di un «Istituto nazionale per la difesa dei diritti umani» secondo il modello previsto dall'Onu, dalla sua «Carta dei difensori dei diritti umani» varata nel 1998.

## Lo spot sulla Rai con le lodi a Mussolini

**Flavia Moro**

Che colpo allo stomaco sentire su radio Rai lo spot con le lodi dei discorsi di Mussolini. Siamo proprio in piena riabilitazione del fascismo. Cordiali saluti

## La storia contraffatta in tv

**Adriano Sorrentino, Verona**

Caro direttore,

# lettere al direttore

Vi invio uno stralcio tratto da un libro pubblicato nel 1925, dopo i primi decreti fascisti contro la libertà di stampa; ne era autore Mario Borsa, che sarà per pochi mesi direttore del "Corriere della Sera" dopo la Liberazione (finché Crespi lo volle).

«Nella grande maggioranza i giornali liberali e democratici si sono lasciati sopraffare e intimidire, quando non hanno addirittura incoraggiato e fiancheggiato il rivolgimento nella cieca e stolta illusione che quella fosse la via della salvezza, che la violenza potesse essere curata colla violenza, l'anarchia coll'anarchia, l'arroganza e la sopraffazione di una fazione coll'arroganza e la sopraffazione di un'altra. (...) Che il decreto del luglio, venuto subito dopo il delitto Matteotti, ed il progetto di legge del dicembre (...) non abbiano avuto altro scopo che quello di proteggere il Governo ed il regime dalle critiche e dalle rivelazioni dell'opposizione è cosa così chiara ed evidente che sembra perfino ingenuo il rilevarla. Però non si può a meno di sorridere leggendo le giustificazioni che delle misure contro la stampa cercano di dare i fogli fascisti. Essi se la prendono coi giornalisti, come se questi si agitassero per un loro privilegio di

classe. Ignorano, o affettano di ignorare, che la libertà di stampa è una questione che interessa, o dovrebbe interessare, più il pubblico che i giornalisti stessi: che è inutile parlare di libertà di coscienza, di libertà di riunione, di garantente costituzionale, di istituzioni parlamentari, di indipendenza della magistratura, se non si mette a base di tutto ciò la libertà di stampa, cioè la libertà di pensare, di scrivere, di controllare, di criticare, di correggere e di consigliare».

Cordiali saluti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

**Licia Priami**

**Cara Licia Priami,**

la sua lettera a me sembra importante. La pagina che lei cita, di Mario Borsa, ci ricorda che il clima di favore, di riguardo, di ossequio al fascismo è nato prima dell'obbedienza dovuta per forza a una dittatura. Ci ricorda che un fascismo del consenso e del prudente mettersi dalla parte «giusta» di grandi quotidiani, illustri direttori e grandi firme, è cominciato prima del consolidarsi del regime, ed è anzi uno dei materiali con cui il fascismo ha costruito il proprio edificio politico.

Una curiosa mancanza di memoria sembra avere colpito coloro che sorridono con compatimento quando - per esempio in queste pagine - si usa la parola «regime» per parlare di Berlusconi e del dominio che il gruppo finanziario-industriale-politico di Berlusconi esercita sul Paese.

Senza dubbio il caso è nuovo. Si apre con un voto indiscutibilmente legittimo. Quel voto poteva dare luogo al comporsi di un quadro radicalmente diverso. Per esempio, il vincitore si spoglia delle sue aziende. Vuole governare senza mobilitare e coinvolgere l'impero mediatico che possiede. Ha cura di interrompere il lungo processo di «lottizzazione» della Radio e Televisione di Stato in modo che non si possa verificare un eccesso di potere o di un uso improprio degli strumenti di comunicazione di cui si trova a disporre. Crea trasparenti strumenti di garanzia con pieno accesso all'opposizione e all'opinione pubblica. Avvia un drastico processo di separazio-

ne, personale e politica, dal suo vasto territorio editoriale, in modo che ne sia ben visibile l'autonomia giornalistica.

Tutto ciò poteva avvenire in tanti modi, da una legge credibile proposta dal governo stesso e sostenuta dalla sua maggioranza, ad una serie di atti volontari allo scopo di persuadere i cittadini, ma anche l'opinione pubblica del mondo, della non esistenza di una grave e vistosa anomalia italiana.

Poteva accadere dopo il voto e costringere gli avversari ad ammettere di trovarsi di fronte ad un caso di ordinaria vittoria elettorale e all'insediamento di una ordinaria maggioranza, che ha gli strumenti e i poteri limitati di qualunque sistema democratico.

Non è andata così. Due situazioni legali, quella del vincitore e quella del proprietario, saldandosi insieme hanno dato luogo a una clamorosa deformazione della legalità.

I media, tradizionale sistema di controllo e monitoraggio del governo per conto dell'opinione pubblica, sono adesso tutti nelle mani della stessa persona che presiede il governo, rendendo impossibile lo svolgimento di una normale vita democratica. Lo stesso libero funzionamento di una composita maggioranza parlamentare con molti volti e molte voci, è reso impossibile dal potere che il capo di quella maggioranza esercita su tutti i mezzi di comunicazione del Paese. La citazione di Mario Borsa tocca il nervo più delicato della vita pubblica italiana in questi mesi. Tutta la responsabilità dell'informazione libera

ricade su pochi giornali ancora estranei sia al sistema proprietario che a quello politico dell'unica persona di cui stiamo parlando. E in alcuni di quegli stessi giornali i segni di auto-cooptazione si moltiplicano.

E' comprensibile. Basta pensare all'enorme vantaggio dell'entrare a far parte di un unico corpo industriale-politico, che domina interi settori e larga parte dell'economia del Paese.

E' inevitabile, dunque, provare un senso di allarme notando lo spostarsi spontaneo di commentatori e di firme autorevoli del reporting politico verso la parte che si può propriamente chiamare regime.

La ragione è nella vastità del potere del controllo, dell'influenza e dell'intimidazione che esercita. Si deve a una scelta che poteva non essere fatta, quella di gettare nel confronto politico tutta la forza ottenuta dal voto più tutta la forza garantita dalla ricchezza e dalla proprietà personale.

Un delicatissimo, estremo equilibrio italiano si gioca ancora intorno a coloro che, anche da posizioni conservatrici e politicamente lontane dalla sinistra (per esempio Giovanni Sartori) continuano a restare estranei al sistema industriale-politico, a denunciare l'anomalia (il gigantesco conflitto di interessi) a chiedere un ritorno alla normalità. Nessuno di essi esita a dire che un simile intreccio di poteri, che fanno capo a una sola persona, non è il sistema democratico descritto dalle Costituzioni europee.

**Furio Colombo**

## la foto del giorno



Fuga verso l'ambasciata giapponese a Senyang in Cina, nella sequenza si vede la madre catturata dalla polizia cinese, mentre il ragazzo riesce a entrare.

solare disperso nell'universo. Il film, per fortuna, ci consegna l'ammiantamento dei cloni.....speriamo che si traduca (politically) anche nelle prossime elezioni.

## L'avversario diventa il diavolo

**Antonio Russi**

Egregio Direttore, sono su l'Unità, opportunamente commentate e valutate sul piano politico, le gravi affermazioni di Berlusconi secondo cui la sinistra (s'intende, il centrosinistra, ma il sig. Berlusconi dice sempre sinistra, così come nella precedente campagna elettorale si riferiva sempre ai comunisti per indicare la sinistra: un uso a dir poco trasformistico del linguaggio, in realtà deviante e mistificatorio, che a mio avviso non dovrebbe essere assolutamente trascurato, anzi fortemente stigmatizzato) «...non collabora e pensa di dare una spallata al governo attraverso le piazze e sistemi che niente hanno a che vedere con la democrazia». Intanto quel «non collabora!» A cosa? Al rientro allegro dei capitali dall'estero? O forse alla depenalizzazione del falso in bilancio? Magari a contribuire alla diceria sulla falsità del buco di bilancio? O non collabora a rendere impossibili le rogatorie internazionali? Oppure a non far pagare agli ultraricchi tasse su successioni e donazioni? O a dire che dal commercio non sono venuti fuori meno di 450 lavoratori (dicesi 450), ma 900.000 come è stato scritto? Quanto al resto, sì, ho letto le dichiarazioni di Angius, Brutti, Castagnetti ed altri ancora e certamente non le disapprovo. Eppure noto in esse come qualcosa di inappropriato, meglio di inadeguato, non so se per qualche remora verso il ruolo e la funzione rivestiti da Berlusconi, di cui peraltro questi stesso non tiene conto alcuno. Penso, comunque, che qualcuno avrebbe dovuto dirgli che in Italia la democrazia è quella cosa per affermare la quale quelli di sinistra e di centro-sinistra hanno lottato anche a prezzo della vita contro la dittatura fascista affinché quelli come lui, pur impegnati negli affari anziché nella lotta, potessero nel futuro eventualmente diventare Presidente del Consiglio, magari con l'aiuto di chi un tempo stava dalla parte dei fascisti e che oggi dice d'essersi ravveduto, non si sa bene con quale rischio per la stessa democrazia.

## Il razzismo ci disonora

**Livia Sennis, Verona**

Cara Unità, Da quando ha ripreso a uscire è diventato il mio quotidiano preferito. Bello anche il lay-out così chiaro, semplice e moderno che aiuta la lettura. Questo vale anche per il sito. L'articolo del 6/5 di Furio Colombo è stato molto bello e lo condivido in pieno. Anche in Svezia certe cose sono patrimonio di tutti, di sinistra e di destra (anche se la Svezia non è immune contro il razzismo). Certe frasi che si sentono qui («islamici gruppi di merda» urlata da Borghesio), mobiliterebbe tutto il paese, oltre a mandare a casa coloro che le pronunciano. Tanti italiani qui nel Nord, si vantano con gli stranieri parlando male degli extracomunitari (fino a poco tempo fa erano i terroni nel mirino) ma non si rendono conto che invece si mettono in cattiva luce. Per uno svedese è ripugnante sentire cose come «per fortuna noi non siamo come quelli lì, noi ci siamo onesti, noi si che lavoriamo» eccetera. L'altra sera avevamo degli ospiti svedesi, si parlava del più e del meno, quando ci hanno chiesto «ma com'è la gente qui?» e ci hanno raccontato che in un baretto di Verona il proprietario parlava con disprezzo degli extracomunitari. «Siamo rimastimale, ci è sembrata una brutta persona, siamo andati via prima possibile», hanno detto.

ci risiamo! Mi riferisco al film tv: "La guerra è finita". Dire che è stata una rappresentazione indegna, è dir poco. Non posso accettare (sicuramente tanti altri come io) questo beceroso revisionismo.

Sono stati offesi tutti coloro che hanno sacrificato la vita per la libertà, tutti coloro che sono stati umiliati, torturati, seviziati, dalla cattiveria e dalla barbarie di questi esseri che nascosti dietro il paravento della parola "onore" (in gruppi eroi??!!/Conigli da soli!) hanno assassinato migliaia di innocenti. Gli eroi della Rsi? Ma quali eroi. Erano solo un corpo di polizia, rastrellatori al servizio delle SS. La X Mas? L'ultimo sospiro di una dittatura sporca e corrotta, l'esaltazione del male. Uomini senza il coraggio di ammettere la scelta sbagliata, forti solo con il mitra in mano e il gladio tra i denti. Un certo ministro, a "Porta a Porta", che io non riconosco come tale, ha detto che bisogna onorare tutti i morti. Ebbene, ribadisco che ci sono morti e morti. Onore e rispetto per quelli che sono stati inviati allo sbaraglio (conosciamo in che condizioni si trovava il nostro esercito il 10 giugno 1940) in Africa o in Russia. Non posso accettare di rispettare quelli (anche i vivi) che si sono arruolati nella Rsi, dopo l'8 settembre 1943, perché non hanno combat-

tuto per un ideale, per la Patria, come si riempiono la bocca ancora oggi, ma hanno esclusivamente servito Hitler ed il nazismo con lo stesso sistema delle SS. Ora che hanno tutta la comunicazione a disposizione, quel tentativo di rivedere la storia, iniziato da qualche tempo si sta, purtroppo, realizzando e dovremmo ingoiare tanti bocconi amari.

## L'attacco dei cloni azzurri

**Marco A., Cremona**

Carissima Unità, Egregio direttore, Un titolo di un film, imminente in Italia, si addice perfettamente all'ultima trovata del "Cavaliere Jedy Silvio Berlusconi". La campagna elettorale delle prossime elezioni amministrative proporrà un'ondata di "cloni" ad immagine Berlusconi che invaderà gli spazi pubblicitari delle nostre città e riempirà le nostre cassette delle lettere, un esercito di fantocci pronti a fare promesse irreali di ogni tipo e grandezza, pur di conquistare il governo delle amministrazioni locali dei nostri comuni e, visto i toni, forse anche di qualche altro sistema

# la Toscana cresce con te

## Cresce con il commercio.

Tieniti pronto.

Il DocUP, il programma di aiuti  
allo sviluppo varato dalla  
Regione Toscana, può darti  
la spinta decisiva.

Presenta il progetto di investimento  
per la tua impresa commerciale.

Puoi usufruire di  
agevolazioni per  
rinnovare e qualificare  
il tuo negozio,  
bar o ristorante.

Vengono concessi contributi  
in conto interessi a tutte  
le aziende del settore,  
singole o associate.

Per l'aggiornamento  
sui relativi bandi consulta  
il sito internet del DocUP  
o chiama il numero verde.



## preparati a fare il salto.

**doc** **UP**

documento unico di programmazione 2000 - 2006  
della Regione Toscana

COMUNICAZIONI

[www.docup.toscana.it](http://www.docup.toscana.it)

numero verde 800 310 850



REGIONE TOSCANA



REPUBBLICA ITALIANA



UNIONE EUROPEA